Il lusso delle preclusioni

di Luigi Anderlini

Difficile è sottrarsi alla suggestione che le Idi di marzo segnino un passaggio drammatico nella storia della Repubblica. Un anno fa il rapimento di Moro, quest'anno la fase acuta di una crisi di governo tra le più tormentate della nostra recente vicenda politica.

Mentre scrivo nessuno ancora sa come tutto potrà concludersi: sembra imminente lo scioglimento della legislatura (terza interruzione anticipata dal 1972); anche se si dovesse — ed io me lo auguro — trovare una soluzione, questa non potrebbe non avere i caratteri della provvisorietà visto il grado di deterioramento cui sono giunti i rapporti tra le maggiori forze politiche del Paese.

Le responsabilità della situazione che si è creata, ricadono in gran parte sulla Dc. Mentre tutte le altre forze politiche hanno dimostrato gradi più o meno significativi di flessibilità, avanzando subordinate, proponendo soluzioni intermedie, la Dc è rimasta inflessibile nella sua preclusione anticomunista, spinta fino al ridicolo di opporre un veto all'ingresso nel governo di uomini della Sinistra Indipendente sulla cui libertà di giudizio e di azione politica anche rispetto al Partito comunista nessuno può avere dubbi legittimi.

Sembra di essere tornati ad una specie di caccia alle streghe di maccartiana memoria, per cui bastava aver frequentato un salotto o un circolo culturale insieme a dei comunisti per vedersi opporre un veto. E dire che contemporaneamente si chiedeva e si chiede ai comunisti di votare a favore di un governo da cui debbono restare rigorosamente esclusi. La Dc non è stata nemmeno sfiorata dal dubbio che fosse suo dovere, come partito di maggioranza relativa, di avanzare proposte capaci di dare un governo al Paese anche collocando i comunisti all'opposizione. Né al governo dunque, né all'opposizione ma appunto a « metà del guado », gratuiti portatori di acqua per il capitano della squadra democristiana.

* * *

Pure questo dell'anticomunismo è un discorso che andrebbe approfondito al di là degli episodi polemici ed elettoralistici cui ha dato luogo in queste settimane. La domanda di fondo è se questo nostro Paese possa concedersi il lusso di un anticomunismo irriducibile come quello che sono venuti mettendo in luce alcuni gruppi e personaggi della nostra vita politica. Sì, perché l'anticomunismo è, soprattutto in Italia, un lusso che non possiamo permetterci. Esso blocca anzitutto la libera alternanza al potere che è la regola fondamentale di ogni regime democratico che non voglia imputridire nel malcostume, nelle ruberie, nella inefficienza e che voglia evitare la identificazione tra partito e Stato. Esso, l'anticomunismo, esclude dalla bilancia del potere il maggiore partito della classe operaia e sposta perciò stesso a destra l'asse della vita politica italiana in un paese dove di politica moderata non c'è affatto un gran bisogno.

Direi anche di più. Dopo le elezioni del '76 l'anticomunismo è diventato (a differenza di quanto si è verificato nel passato) anche elemento permanente di instabilità. Al rifiuto della legittimazione nei fatti del Pci si è aggiunta la richiesta perentoria che esso non debba nemmeno passare alla opposizione, creando una situazione di ingovernabilità che ha sospinto la crisi verso la sua fase più acuta.

Gli scioglimenti anticipati delle due precedenti legislature e quello probabile della VII sono i segni più vistosi di un malessere assai profondo. E non si governa un Paese che è pur la settima potenza industriale del mondo capitalistico senza ricambio al potere e senza un sufficiente livello di stabilità politica. I grandi sistemi produttivi moderni hanno bisogno di governi che sappiano intenderne i delicati meccanismi e le leggi di movimento per adeguatamente guidarli verso uno sviluppo equilibrato. Ma è anche necessario che in un mondo in cui i grandi progetti industriali hanno per lo meno bisogno di un respiro triennale, la classe politica dia la garanzia che fattori negativi esogeni non mettano in crisi ogni volta le decisioni del Paese.

La stessa situazione politica mondiale pur così tesa e drammatica, dal Vietnam al petrolio all'Iran, è ben lontana dall'epoca della guerra fredda e lungi dal consigliare instabilità e fratture sospinge alla unità e convergenza.

* * *

La Sinistra Indipendente si è trovate in queste settimane quasi a dare la misura, nella polemica che si è accesa attorno alle sue posizioni, della inflessibilità anticomunista della Dc. Le ragioni sono molteplici e per qualche aspetto anche casuali. A me sembra di doverne evidenziare una che è rimasta nelle pieghe di tanti discorsi che abbiamo sentito fare. Gli uomini che si raccolgono in quell'area (e valga per tutti il nome di Maurizio) sono l'esempio di come si possa essere diversi dai comunisti, senza cadere nell'anticomunismo; di come si possa discutere e anche polemizzare con i comunisti senza lasciarsi prendere dal tarlo pericoloso dei veti, dei « non possumus ».

Questo è però, purtroppo, ciò che molti uomini politici italiani non sanno ancora intendere.

■

Nella foto: Pertini e Andreotti

I giochi politici e la crisi

La DC tra elezioni e congresso

di Claudio Lobello

Un anno fa veniva rapito Aldo Moro. Ancora vacante la leadership democristiana. L'episodio La Malfa ha messo in dubbio le aggregazioni fra gruppi e correnti che si stavano formando per la scadenza congressuale

Zaccagnini, Andreotti, Piccoli, Forlani, Donat Cattin, e Fanfani: più che in corsa per il nuovo governo — comunque elettorale perché se non si fanno le elezioni anticipate, si faranno almeno quelle europee e amministrative (quasi 7 milioni di votanti) — i cinque succitati esponenti della DC sono candidati alla successione di Aldo Moro, alla leadership nella DC.

Un anno fa, il 16 marzo, al momento del suggello solenne in Parlamento del capolavoro politico di Aldo Moro (coinvolgimento diretto del PCI nella maggioranza, ma non nel governo), lo stratega della DC e di tutta la politica italiana da oltre un decennio veniva rapito. E poi ucciso. E nessuno, nella DC e fuori, lo ha interamente o parzialmente sostituito nel ruolo, nella funzione che fu di mediazione all'interno della Democrazia Cristiana, e fra i partiti dell'*arco costituzionale*.

Il suo testamento è noto, ed è racchiuso nella filosofia morotea dei piccoli passi, i cui tempi furono: la *strategia dell'attenzione* (verso il PCI) dal 1968 al 1975; del *confronto* (col PCI) dal 1975 al 1978; premessa alla *terza fase* (dopo un turno di elezioni politiche generali) rimasta in enunciazione, e indecifrabile malgrado le non disinteressate interpretazioni postume.

La *terza fase* doveva essere il tema del congresso democristiano che Aldo Moro stava preparando accuratamente dentro e fuori la DC. All'interno coinvolgimento, a sostegno della sua strategia, Andreotti e i dorotei, in particolare Flaminio Piccoli. Sì da arrivare alla scadenza congressuale con una tranquilla maggioranza. All'esterno, perché al congresso democristiano — sempre nelle intenzioni del defunto leader — si doveva arrivare col PCI nella maggioranza parlamentare, associato prediletto nella gestione degli affari di Stato anche se fuori dal governo, e in fase di rapido «aggiornamento» ideologico e di politica economica.

La strategia di Aldo Moro era chiarissima. Mai come in questo caso si può sostenere che la storia cammina con le gambe degli uomini; la politica italiana camminava con le gambe di Aldo Moro. Venute a mancare, è cambiato tutto o almeno tantissimo. Per cui, anche se non si dovesse andare per miracolo alle elezioni politiche anticipate, la *politica di unità nazionale* (in quanto strategia e non puro stato di necessità) ne esce malconcia, indebolita.

Zaccagnini, Andreotti, Piccoli, Forlani, Donat Cattin, Fanfani: chi sarà l'erede di Aldo Moro? Quello che appare certo è che non ci sarà un erede unico, benché ad un certo momento pareva che così fosse (Zaccagnini o Andreotti). E' stata appunto la crisi di governo a fare capire che l'eredità di Aldo Moro, in quanto leadership nella DC, non andrà a un uomo solo, ma ad una aggregazione di uomini, o più esattamente di *correnti*. Ed è stata la vicenda La Malfa ad aprire uno squarcio sulle aggregazioni in corso nella DC in vista del congresso. Quando cade il leader indiscusso, il capo carismatico, la guida, la DC non lo sostituisce subito con un altro uomo, ma con un correntone. Con un cartello di correnti. Accadde così quando Fanfani venne emarginato nel 1959. Con Antonio Segni nel 1964. Sarà così — azzardiamo

un pronostico — al prossimo congresso.

L'incarico di formare il governo a Ugo La Malfa, proprio perché è stato un momento di grande paura e di grande agitazione interna, ha lasciato intravedere molti dei giochi in corso anche se sono coperti non tanto per motivi di riservatezza — che nella DC non ci sono, non ci possono essere — quanto per tatticismo essendo alle prime manovre, ai primi contatti fra gruppi. Ai sondaggi.

L'aspetto più singolare della vicenda La Malfa è che più, nella DC, si andava a destra più si era favorevoli a una presidenza del consiglio non democristiana. Mentre logica voleva l'inverso. Perché, nel caso La Malfa fosse riuscito, è evidente che non soltanto sarebbe andato in crisi il gruppo Zaccagnini — colpevole di avere ceduto in tre anni e la presidenza della repubblica, e, nell'eventualità, la presidenza del consiglio — ma sarebbe soprattutto saltato il cartello di maggioranza che era in corso di formazione in vista del congresso. Andreotti sarebbe rimasto un puntello di Zaccagnini se La Malfa lo avesse sostituito a Palazzo Chigi? I dorotei sarebbero rimasti solidali con la segreteria se un non democristiano fosse diventato presidente del consiglio? Senza immaginare cosa avrebbe detto Amintore Fanfani, insolitamente silenzioso da oltre un mese. E' evidente che una presidenza del consiglio laica avrebbe rovesciato, a sfavore di Zaccagnini, gli schieramenti interni che si andavano consolidando in vista del congresso. Considerazioni del genere devono essere state fatte anche fuori dalla DC.

E adesso? Il minimo che si possa dire è che, al momento, il congresso della DC si presenta molto, molto aperto. A meno di una clamorosa affermazione della DC nelle elezioni anticipate. Appunto.

■

La Malfa

● L'incarico di La Malfa è durato poco più di una settimana: appena una breve parentesi tra i mesi convulsi che abbiamo dietro le spalle e quelli insidiosi che ci si preparano. Una parentesi non irrilevante, tuttavia: anche se più breve e meno incisiva di quanto molti di noi avessero sperato. Non che le sue probabilità di successo fossero in partenza molto elevate. Era però legittimo aspettarsi che il segno da lui lasciato potesse avere una più penetrante efficacia nel rimuovere determinate situazioni e nel chiarire le relative responsabilità.

Pure l'incarico non è stato affatto inutile ed era comunque doveroso che un non democristiano avesse, a trentadue anni dalla caduta del governo Parri, l'incarico di formare il governo. Tanti italiani vi hanno colto il segno di un rinnovamento che poteva essere anche profondo, hanno sperato in una svolta adeguata alle necessità dei tempi.

Rifuggendo da ogni forma di presunzione, rifugiandosi anzi in quel pessimismo della intelligenza che è una delle sue doti più qualificate, Ugo La Malfa ha dato al paese il segnale di un grande disinteresse personale, di una lucida visione dei problemi reali che aveva davanti.

Ha deluso coloro che si aspettavano da lui una pregiudiziale sul programma e in particolare sul suo modo di concepire la politica di austerità; ha capito subito che su questa strada avrebbe offerto, scontrandosi magari con i sindacati e con i comunisti, un alibi a quella destra democristiana che è la vera e la peggiore nemica di una politica economica seria. E' andato subito al cuore del problema, al nodo politico della struttura del governo. Che non è — come da destra si è tentato di insinuare — un problema di spartizione di poltrone ma la caduta definitiva e non reversibile di quella pregiudiziale anticomunista che ha avvelenato da trenta anni la vita politica italiana, che ha fatto zoppa la nostra democrazia e ha bloccato ogni reale possibilità di alternativa al potere, con tutte le conseguenze che conosciamo.

Su questo terreno ha avuto dai comunisti una dimostrazione di flessibilità forse maggiore di quanto ci si potesse attendere. E' a La Malfa che Berlinguer ha dichiarato che la presenza di uomini della sinistra indipendente nel governo sarebbe stata elemento importante per un giudizio positivo del PCI.

Si sa quale è stata la risposta democristiana e le polemiche che ne sono derivate dalle quali forse è bene che *Astrolabio* si tenga lontano.

Non è certamente un merito di La Malfa ma è sicuro che durante gli otto giorni del suo incarico si è venuti in chiaro su un punto: le responsabilità dl fallimento del leader repubblicano ricadono sulla DC e se sono aumentate le possibilità di una interruzione anticipata della legislatura questo è dovuto anche al fatto che la segreteria dc si è lasciata ancora una volta irretire nel peggiore anticomunismo. La rinuncia di La Malfa significa anche che il leader repubblicano non ha voluto concedere nulla su questo terreno, che non si è lasciato trascinare nel gioco, restando fermo nella convinzione che egli ha acquisito ormai da tempo: senza il PCI oggi è difficile governare seriamente il paese.

Nè è a dire che come contropartita della flessibilità comunista la DC avesse offerto la candidatura di un non democristiano. L'incarico a La Malfa infatti scaturiva non da una condiscendenza dc ma da una realistica e obiettiva valutazione del capo dello Stato che conosce bene l'aritmetica parlamentare e i rapporti di forza esistenti.

Altre strade si sono aperte a La Malfa nelle ultime giornate del suo mandato. Forse un giorno sapremo con maggiore precisione le ragioni per le quali ha rinunciato a percorrerle. Limitiamoci per ora a constatare che lungi dall'uscire indebolita dalla dura prova, la figura del leader repubblicano ne è uscita rafforzata, punto di riferimento non sostituibile per gli sviluppi della democrazia italiana.

L. A.

Nella foto: Freda e Ventura

Tre avvenimenti: la Dc vero imputato

di Giuseppe Branca

Sentenza di Catanzaro. Sentenza penale della Corte costituzionale. Rinunzia di La Malfa a formare il governo. Tre avvenimenti si sono succeduti nell'ordine con estrema rapidità. Tre fatti abbastanza diversi fra loro per il contenuto e i protagonisti. Ma anche tre segni, sul passato e sul presente, della grande fatica con cui questo regime si muove tra le liane delle vere democrazie. I tre avvenimenti, pur nella loro parziale positività, lasciano in noi una amarezza nuova fiorita su radici ormai antiche. Siamo ancora nell'inferno o siamo già usciti « a riveder le stelle »? E se le rivediamo, ciò accade in assoluta libertà o non piuttosto come nella passeggiata all'aria aperta del recluso?

Processo di Catanzaro. Sì, condanne severe: ma due di esse non potranno essere eseguite. La terza ha colpito Giannettini e non chi lo ha mandato allo sbaraglio, cioè gli uomini dei servizi segreti; dei quali sono stati condannati, non quelli che imperavano all'epoca della strage, ma altri: e proprio quelli che avevano cominciato a rivelare qualcosa. Le condanne ci sono state, ma hanno bruciato gli stracci dell'ineffabile spionaggio italiano: la biancheria fine, con greche e divise, è rimasta custodita nei cassetti. Qualcuno paga ma lo spionaggio militare ne è uscito indenne ed ha vinto. Anche perché Valpreda è stato assolto per insufficienza di prove, lui che, ad opinione di tutti, è sicuramente estraneo al fatto. Ma se lo avessero assolto con formula piena, la strage di Milano sarebbe risultata, come fu, opera esclusiva del terrorismo di destra aiutato dai fascistici servizi segreti della repubblica. L'insufficienza di prove invece coinvolge anche gli anarchici. Opposti estremismi! Ecco il senso della mezza assoluzione di Valpreda: per certe autorità non c'è violenza politica, non c'è terrorismo a cui sia sicuramente estranea qualunque sinistra. Di ciò si deve essere anche riconoscenti all'esecutivo (polizia e prefettura di Milano) che così bene prepararono la finestra e la trappola per gli odiatissimi anarchici. La Cassazione poi, e, prima, la procura di Milano gettarono il ponte perché il processo viaggiasse lentamente lungo l'Italia, dalla Lombardia a Roma, da Roma di nuovo a Milano, da Milano a Catanzaro. Su fabbricazione di prove, coperture di responsabilità, ritardi più che sospetti pesa la responsabilità dei governi dc: governi che avevano per anni praticato la violenza di Stato, alleandosi, copertamente ma non troppo, coi banditi (Giuliano e compagni), e favorito il risorgere della prepotenza fascista.

Processo Lockheed. Condanne non eccessivamente severe, ma condanne di potenti (un ministro, un generale, ecc.). Monito per il futuro. C'è il carcere anche per gli uomini di governo, che non sono più *legibus soluti*. Positivo. Le corazze dell'impunità e del privilegio si indeboliscono. Si colpisce anche chi ha intascato prebende solo per i partiti. Era ora, visto che certo antipartitismo diffuso nasceva e nasce anche dalla convinzione che i partiti fossero e siano veicoli di corruzione. Ma anche qui una doppia, profonda amarezza: il Psdi che grida di non aver mai avuto un soldo ed è, a dir poco, affermazione incredibile e di pessimo gusto; la Dc che finge, colla solita ipocrisia, di esserne uscita indenne per oggi e per ieri speculando sulla giusta assoluzione di Gui: e invece è proprio la Dc che, come organizzazione e materiale umano, ha corrotto e s'è fatta corrompere nel trentennio mangiandosi e lasciando mangiare metà del paese. Fortunata come sempre, è riuscita dunque a trovare chi anche questa volta ha pagato per essa. Ma l'opinione pubblica, almeno quella che non si lascia ingannare, ha capito benissimo il significato della pronuncia: gli uomini che al palazzo della Consulta si son sentiti condannare non erano dirigenti dc, ma la sentenza nell'insieme è una condanna, ritardata eppur viva, *a un trentennio di subdole e puttanesche malefatte dc.*

Rinuncia di La Malfa a formare il governo. Ricostituire la maggioranza, coi comunisti per strada e i democristiani a palazzo, era impossibile. L'esperimento doveva fallire, dato che esso contava sulla speranza d'un cedimento del Pci. Tentare un governo completamente laico? Sì sarebbe dovuto, ma non era questo l'impegno di La Malfa. Però il tentativo non sarebbe andato in secca se la Dc avesse ricevuto a palazzo due indipendenti di sinistra, Spinelli e Spaventa. Neanche questo, il grosso partito ha permesso: eppure esso sa che quei due non sono comunisti. Ma al Pci sono vicini: e le mani dc, non lo possiamo dimenticare, sono ancora imbrattate di sangue operaio socialcomunista (guerra fredda e simili frattaglie); avere al governo persone elette coi voti dei figli di questo sangue sarebbe stato come mettersi a tavola coi discendenti delle proprie vittime insanguinate. Uomini troppo puliti, secondo la Dc devono stare per strada e assecondarli con processioni di maggioranza.

■

Padova, Bologna, Pisa: perchè?

di Angelo Romanò

A Pisa, un giorno del dicembre scorso, un'assemblea di precari e di studenti discute del decreto Pedini: arrivano squadracce da Padova e a colpi di bastoni la fanno finire. A Bologna, dov'é in corso più o meno negli stessi giorni una manifestazione di studenti indetta da sindacati e partiti, arrivano squadracce da Padova e la manifestazione va a ramengo tra colpi di pistola contro la polizia. Contemporaneamente, in Veneto e altrove, ci sono attentati, bombe, tiri alle gambe.

La gente si domanda, allora: che succede a Padova? E perché Padova?

Chi ha letto « Occidente », un romanzo di Ferdinandi Camon uscito qualche anno fa e di cui poco si è parlato, sa che è una storia lunga, che c'è un retroterra da esplorare dietro i fatti di oggi. Di Padova è Franco Freda. A Padova, le Br compiono la loro prima azione cruenta, con due morti (anche se lì per lì la definiscono un errore). La prima strage del dopoguerra e l'esordio della nuova criminalità politica hanno Padova come sfondo. Capire e interpretare quel nesso è meno facile che constatarne l'esistenza: ma non è impossibile. Il neonazismo alla Julius Evola e l'ideologia rivoluzionaria che si pone come alternativa alla realtà dello Stato imperialista delle multinazionali sono metafore equipollenti e omologhe di un « grande rifiuto », di una insofferenza o intolleranza culturale che si rovesciano in disperazione, nevrosi, delitto. E tuttavia, ancora: perché Padova?

Nei giorni successivi all'arresto di Corrado Alunni, vengono alla luce i suoi collegamenti con Bologna: Turicchia, Bignami, la Azzaroni. Siamo alla fine del '78, è quasi spenta l'eco della guerriglia urbana che un anno e mezzo prima aveva impegnato anche i mezzi blindati della polizia. Ma l'Alunni ha mantenuto i suoi contatti. Passa qualche mese: si spara in un bar a Torino, la polizia uccide due terroristi, un giovane uomo e una giovane donna. La giovane donna è senza documenti, ma quando viene identificata si scopre che è lei, Barbara Azzaroni maestra d'asilo bolognese. Perché Bologna?

A Parma vengono arrestate durante un controllo due coppie di terroristi, una italiana e una tedesca. I due italiani sono studenti a Pisa. Si scopre una traccia e a Pisa nei giorni successivi sono compiuti altri numerosi arresti. In precedenza, com'é noto, era stata trovata in città una sofisticata centrale d'ascolto, in grado di intercettare anche segnali militari.

Si comincia a sospettare che Pisa sia un punto nevralgico del terrorismo, si sospettano connessioni col caso Moro, si sospetta che lì si nasconda il cervello di tutto. Perché Pisa? Padova, Bologna, Pisa. Fino a ieri il dramma italiano sembrava altrove, nei grandi e desolati suburbi delle metropoli industriali o nella cintura che il sottoproletariato meridionale ha stretto intorno a Roma oppure nell'inverosimile labirinto di contraddizioni, nell'impasto substorico di Napoli. Ma nessun sociologo, nessun giornalista, nessun cineasta aveva pensato alla provincia come a un crogiuolo di violenza, mentre queste città medie erano viste ancora come il luogo della noia che nutre piccoli vizi e frustrazioni mediocri. Che cosa ha trasformato le città sonnolenti e dialettali in altrettanti serbatoi di tensioni eversive? L'analisi del terrorismo politico impegnerà gli storici futuri su tutti gli aspetti del caotico sviluppo italiano. L'industrializzazione a ritmi forzati, l'esodo rurale, l'inurbamento di massa, le migrazioni interne hanno dapprima messo a dura prova e poi fatto saltare il già fragile sistema dei controlli etici, culturali e amministrativi. L'alluvione delle notizie, delle idee, dei modelli scatenata dai mass media, investendo una società di piccole culture locali, ha suscitato e fomentato, fino a renderla irresistibile, la convinzione che tutto fosse possibile subito e che, una volta varcata la porta del villaggio, il mondo intero fosse a portata di mano.

In attesa degli studi futuri, intanto salta agli occhi l'elemento che permette di accomunare tre città pur tanto diverse l'una dall'altra per storia, tradizione, economia, gestione politica. Questo elemento è identificabile nel rapporto numerico tra abitanti e popolazione universitaria, che a Padova è di un quarto (240000 abitanti e 60000 studenti), a Bologna di un ottavo (480000 abitanti e 65000 studenti) e a Pisa addirittura di un terzo (100000 abitanti e quasi 30000 studenti). Queste cifre lasciano intravedere, anche nella loro nudità, una sproporzione patologica: se si aggiunge che quelle masse di giovani si concentrano, provenendo da ogni parte d'Italia, in sedi concepite per poche centinaia o qualche migliaio di persone, e che essi devono risolvere da soli, in mancanza di supporti, strutture predisposte, risorse finalizzate, il problema della loro sopravvivenza quotidiana (come alloggiare, vestirsi, mangiare, svagarsi), s'intende come le città universitarie si trasformino, in una progressiva dissoluzione di ogni rapporto razionale tra mezzi e fini, tra desiderio e realtà, tra bisogni e loro soddisfazione, in centrali del malessere. Qualcuno in Italia in questi decenni, lasciando che le cose degenerassero fino ai livelli attuali, ha dimenticato che nulla nella vita di una società può prescindere dalle sue basi materiali; per quanto riguarda l'istruzione superiore, se si fa un confronto con situazioni di altre società più o meno simili alla nostra si scopre che i casi sono due: a parità di reddito procapite il numero degli studenti universitari è rispetto al nostro di due o tre volte inferiore; oppure: a parità di numero degli studenti universitari il reddito procapite è di due o tre volte superiore.

Alla domanda: perché Padova, perché Bologna, perché Pisa? una prima, approssimativa e sommaria risposta dunque c'é.

■

Il barile dimezzato

di Ercole Bonacina

Ho appena finito di leggere il resoconto stenografico della lunga indagine conoscitiva della commissione industria della Camera sui problemi dell'energia, e il suo documento in ritardo ma sempre in tempo. L'indagine si è svolta fra il 17 novembre 1976, giorno in cui ci fu la deposizione introduttiva dell'allora presidente dell'Enel Arnaldo M. Angelini, e il 28 aprile 1977, giorno in cui la commissione approvò il documento conclusivo. Preciso che non scrivo sotto l'impressione di questo documento: le convinzioni che ho mi si sono andate formando con l'attenzione pressocché quotidiana prestata da qualche tempo, per ragioni giornalistiche, agli avvenimenti riguardanti la produzione, l'interscambio e i prezzi del petrolio. Precisato questo, devo dire che l'indagine conoscitiva della commissione industria della Camera va sottolineata per l'accuratezza delle informazioni acquisite, per l'ampiezza dell'arco di opinioni raccolte, per la vivacità del confronto principale che ha visto schierati, da una parte, i sostenitori e, dall'altra, gli avversari della cosiddetta opzione nucleare. In effetti, il nocciolo del problema era questo: e non per un preordinato disegno della commissione, ma perché oggettivamente si è imposto all'attenzione dei commissari e degli esperti escussi, come risultante dell'esame condotto sulle prospettive nazionali e mondiali dell'offerta e della domanda di energia.

A prescindere dal piano energetico il documento finale della commissione industria e la mozione conclusiva approvata in assemblea dalla Camera il 5 ottobre 1977, non si sono affatto invecchiati: al contrario, mantengono intatta la loro attualità per tutti gli aspetti del problema sui quali si intrattengono. Né poteva essere diversamente, considerato il preminente carattere di lungo periodo che deve avere qualunque approccio alla soluzione del problema energetico, se mai soluzione può essere. Non è necessario, anche se sarebbe utile, riassumere il documento finale della commissione e la risoluzione approvata dalla Camera in assemblea plenaria. Di questa basterà dire che, dopo aver fatto tutte le raccomandazioni e fornito tutte le indicazioni possibili sul risparmio, la diversificazione e la ricerca di fonti energetiche alternative al petrolio, e dopo aver prescritto tutte le possibili condizioni di sicurezzza degli impianti vecchi e nuovi, e di salvaguardia ecologica, così realisticamente motiva l'opzione nucleare: « considerato il quadro delle disponibilità e dei costi delle fonti primarie tradizionali (carbone, petrolio e gas) e tenuto presente che nel medio periodo non sarà possibile recuperare attraverso la politica della conservazione dell'energia e dello sviluppo di fonti alternative o interne (geotermica, idrica e solare) tutto il fabbisogno energetico necessario alle esigenze economiche e sociali, e allo scopo di evitare deficit energetici che sarebbero esiziali alla vita del paese, si ritiene necessario un ricorso equilibrato e controllato all'energia nucleare ».

In questa proposizione c'é tutto quanto era ed è possibile dire dopo un approfondito esame delle prospettive energetiche di un paese che potrebbe essere preso alla gola come il nostro. I ritorni polemici contro la scelta nucleare, pur nella loro rispettabilità e nell'indubbia serietà delle loro motivazioni, non hanno aggiunto assolutamente nulla di nuovo a quanto l'indagine aveva già preso in considerazione degli svariati argomenti solitamente portati contro l'opzione. Essi dunque lasciano intatta la validità delle conclusioni parlamentari. Ma, nell'anno e mezzo passato da quando queste conclusioni vennero raggiunte, due eventi le hanno rafforzate e reso drammaticamente urgente la loro attuazione. Il primo è stato il pericolosissimo approssimarsi della massima richiesta di potenza sulla rete ENEL a quella teoricamente disponibile di 28 milioni 700 mila KW, registrato più volte nel corso dell'inverno: e si noti che la potenza teoricamente disponibile, assai poco aumentabile con acquisizioni complementari dall'estero, è considerata al lordo della quota di sicurezza compensativa delle sempre possibili avarie degli impianti.

Il secondo evento è stata la crisi iraniana e la conseguente sospensione delle forniture di greggio, da cui l'Italia potrebbe essere colpita, se la sospensione diventasse definitiva o fosse indotta per l'insostenibilità delle quotazioni richieste dal nuovo regime di Khomeini, per il 15 per cento del suo fabbisogno. Vero è che la crisi iraniana non ha colpito solo noi, e che il terremoto dei prezzi che ne è stato scatenato ha trovato un po' tutto l'occidente impreparato: con l'aggravante che il detonatore islamico innescato dall'oggi onnipotente ayatollah, potrebbe contagiare gli altri paesi arabi produttori di petrolio e associarli in una sorta di santa crociata a difesa delle riserve da essi possedute. Ma è anche vero, e la tumultuosa successione di notizie sulla stampa internazionale ne ha dato conferma, che fra i paesi industrializzati l'Italia è stato quello che ha reagito — forse per la contemporanea crisi di governo — con meno prontezza, meno manovrabilità di programmi, meno ricorso a predisposte misure d'emergenza. L'unica reazione è stata l'assicurazione dell'ENI di coprire una parte del fabbisogno lasciato scoperto dalla sospensione delle forniture iraniane, ma è cosa del tutto contingente e paraltro potenzialmente se non di fatto neutralizzata dalle decisioni algerine di aumentare al di fuori delle decisioni OPEC il suo greggio.

Ora, la crisi iraniana non ha affatto l'aria di poter essere appianata senza danno. Intanto, i movimenti suscitati nei prezzi del greggio sono irreversibili anche se ancora limitati solo a una parte dei paesi produttori (ma c'è da temere il peggio dall'annunciata riunione della conferenza OPEC del 26 marzo, anche se convocata per semplici « consultazioni »). Poi, l'ormai certa decisione del governo di Bazargan di limitare l'estrazione di petrolio e rallentare lo sfruttamento delle riserve, specie essendo accompagnata a una profonda revisione dei rapporti con i compratori e del sistema di fissazione dei prezzi, e a motivazioni politiche di immediata assi-

milazione da parte del mondo arabo, potrà essere più facilmente fatta propria che contestata dagli altri produttori del Medio Oriente.

Le prospettive, dunque, sono nere. Da questo punto di vista, non ha avuto torto il segretario americano per l'energia, Schlesinger, ad avvertire che gli effetti della crisi iraniana, anche se meno esplosivi nell'immediato, visti in prospettiva non paiono molto dissimili da quelli della drammatica crisi del '73.

In queste condizioni, che fa l'Italia? Si mette a fare l'arcadia sotto il sicomoro per discettare di moratoria nucleare come hanno proposto sia pure a titolo personale alcuni socialisti, magari al lume di candela imposto da qualche importuno black-out? Diciamo la verità: dopo le indagini compiute e gli studi fatti, in Italia e all'estero, tutto il tempo impiegato per accapigliarsi intorno ai problemi della sicurezza, delle scorie, dei siti delle centrali elettronucleari, è tempo semplicemente perduto per soddisfare quella che diventa sempre più un'esigenza drammaticamente urgente. Le forze politiche, continuando a dare tutto il rilievo che meritano alle preoccupazioni di vario genere suscitate dall'opzione nucleare, devono però darsi carico di realizzarla nei fatti. Cinque anni, fanno presto a passare: e per i prossimi cinque anni — e già saremmo in ritardo — l'alternativa è perentoria: o recupereremo il tempo lasciato inutilmente trascorrere, o dovremo rinunciare, chissà per quanto tempo, a qualunque sviluppo della nostra economia e della nostra società. ■

L'apparente moderatismo del voto spagnolo

di Mario Galletti

● Madrid. Ma è proprio vero che il lato essenziale delle elezioni spagnole del 1° marzo è costituito dal non avvenuto « sorpasso » socialista e dalla conferma dell'Unione del centro democratico di Suarez come forza di governo e polo garante — in una sorta di bipartitismo già dato per scontato — di un'evoluzione democratico-moderata della Spagna che trasformi in consenso la tradizionale sudditanza all'ordine costituito? Molti giornali, spagnoli e no, e a Madrid perfino alcuni commentatori che pure avevano definito « appello alla paura » l'ultima questua di voti di Suarez attraverso la Televisione di Stato (la Tv-Ucd, per dirla assai più correttamente), hanno fatto finta di interpretare il risultato elettorale proprio come il verdetto di un match a due: con un vincitore sicuro in sella per tutta la legislatura, e un perdente che potrebbe anche rivalersi fra quattro anni, a patto però che bruci altri ceri sull'altare dell'anticomunismo e della rinuncia ai « vecchi massimalismi ».

Troppo semplice questa valutazione: per alcuni spagnoli all'origine di essa possono anche esservi fenomeni di deliberata cecità, o comunque di rimozione delle molte ansie per i guai della Spagna che il voto (ecco l'elemento effettivamente rilevante e positivo) ha invece rivelato con grande drammaticità. Per certi « specialisti esteri » calati a Madrid per le elezioni, a registrare il dato più appariscente che si poteva dare per scontato perfino alla vigilia, si tratta di far discendere dal presunto moderatismo espresso dalla Spagna una conferma che il paese e l'Europa non vogliono « salti » ma efficienza, e che semmai gli spagnoli erano stati toccati dal « desencanto » — parola evidentemente suggestiva ma poco chiara per costoro — ciò accadeva per i segni di benessere che certe difficoltà concomitanti con i primi passi della democrazia sembravano voler mettere in causa.

Di simili analisi si può dire solo che esse non si basano su nessun dato reale della Spagna; e che proprio le elezioni hanno messo in evidenza (schematizzando per necessità in queste prime note sommarie subito dopo il voto) quello che segue: 1°. A determinare il successo di Suarez è stata non solo la paura del « salto », ma anche la forza dell'apparato di potere di cui l'Ucd dispone e soprattutto la legge infame che regola le elezioni legislative in Spagna: hanno cioè votato per il governo, per il potere, tutto il moderatismo urbano e tante popolazioni delle campagne ancora non raggiunte dal dibattito e dalla dialettica politica, ma controllate a vista dal vecchio apparato amministrativo che le elezioni locali rinviate ad aprile dovrebbero finalmente cancellare. Questo voto moderato e pavido della provincia ha contato il doppio o il triplo — per le specificità della legge sulla distribuzione dei seggi — di quanto ha valso il voto per i partiti minori.

2°. I socialisti — è vero — hanno perso qualche voto e un seggio, ma ciò è avvenuto per ragioni propriamente opposte a quelle che si presume: Felipe Gonzalez ha pagato per la polemica concorrenziale condotta quasi solo a sinistra, e per l'insensibilità manifestata verso le spinte autonomistiche anche di segno assolutamente legittimo: come in Andalusia, in Galizia e in Catalogna.

3°. Non è vero che la Spagna è destinata al bipartitismo. L'unico partito che ha guadagnato voti, seggi e in percentuale (quasi il due per cento rispetto all'insieme dell'elettorato, il venti rispetto ai voti conquistati nelle precedenti elezioni) è stato il Partito comunista. La sua campagna elettorale è stata tuttavia un niente rispetto a quella che hanno potuto condurre i grandi protagonisti. Ed è, il Pce, un partito destinato a crescere ancora.

4°. Le maggiori città hanno una forte maggioranza di sinistra, dal punto di vista del voto popolare. Le future amministrative, se troveranno Psoe e Pce su posizioni reciprocamente più ben disposte, potranno dare un colpo serio all'assetto amministrativo tradizionale.

5°. Il voto di tipo regionalistico, perfino quello per certi versi preoccupante che nel Paese Basco ha assegnato tre seggi e 200.000 suffragi all'Eta armata, non può essere devalorizzato né definendolo espressione di « qualunquismo locale » e di contestazione generica del potere centrale, né bollandolo come folle supporto al terrorismo. L'indicazione politica che ne viene è quella di un invito a Madrid a considerare subito il problema delle autonomie.

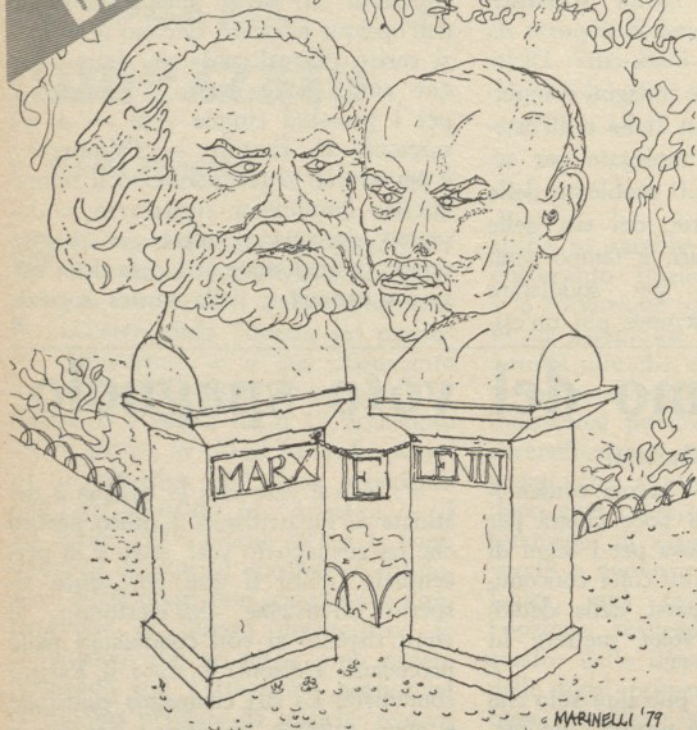
Ecco il vero, e variegato, panorama politico, sociale, etnico che le elezioni del 1° marzo in Spagna hanno rivelato. Se di fronte a tutti questi problemi, il futuro governo che si installerà alla Moncloa di qui a un mese dovesse mostrarsi meno che sensibile (si valuti anche il peso della crisi economica e l'ampiezza della disoccupazione) altro che un assestamento moderato ed efficiente calerebbe sulla Spagna. ■

DIBATTITO

VERSO IL CONGRESSO COMUNISTA

Opinioni allo specchio

Appunti e speranze di un "antitrattinista"

Lucio Lombardo Radice

Rapporti tra cattolici e comunisti, analisi della società italiana, delle sinistre, della Dc, politica estera dissenso, rapporti con la base. Su questi temi abbiamo intervistato due comunisti, due parlamentari democristiani e uno socialista.

• *Gruppi consistenti di cattolici iscritti al Pci o collocati nella sua area, hanno criticato le Tesi perché ritengono che esse non diano a ideologie, diverse da quella marxista, pari dignità nella vita del partito. Ti sembrano corrette queste critiche?*

A me pare che il marxismo stesso non sia assunto nelle Tesi *come ideologia.* Dico subito, seppure tra parentesi, che il termine ideologia non mi piace; del resto, il grande maestro Carlo Marx lo usava quasi sempre in modo negativo, nel senso di strumento di dominio ideale, non di concezione del mondo. Chiusa questa parentesi, aggiungo che appunto bisogna dire, innanzi tutto, che noi non concepiamo il pensiero di Marx, di Engels, di Lenin come un « sistema dottrinario » (sto citando la Tesi 15 dell'introduzione); ripeto, noi non concepiamo il pensiero di Marx, Engels, di Lenin, di Gramsci, di Togliatti come un sistema dottrinario, e quindi non lo concepiamo come una ideologia, e neppure come una filosofia generale. Del resto, anche Enrico Berlinguer nella lettera a Bettazzi aveva detto che non abbiamo un « credo ideologico ». A me pare quindi che nelle tesi sia dichiaramente riaffermata la *laicità del partito.* Questo termine laicità è stato anche ribadito nelle tesi (cito ancora la Tesi 15). Leggo:

« Il Pci ha affermato da lungo tempo e sancito nello statuto il principio della propria laicità, stabilendo che la adesione al Pci avvenga sulla base del programma politico ». Abbiamo un patrimonio ideale e culturale che muove dalla fondamentale ispirazione marxista; si sviluppa però insieme al pensiero della scienza moderna e con diverse elaborazioni e interpretazioni. In definitiva, le Tesi dicono molto coraggiosamente che non si può parlare di un marxismo come di una dottrina completa e non problematica. Ci sono diverse elaborazioni e interpretazioni del marxismo. Anzi, molti comunisti, anche dirigenti, scrivono che si dovrebbe oggi parlare dei *marxismi*, non del *marxismo.*

Ma torniamo alla laicità del Pci. Essa vive nei militanti, nella esperienza storica del partito; è dimostrata dalla esistenza di cattolici, di cristiani, che accettano pienamente l'insegnamento di Marx, Engels, Lenin e di Gramsci e Togliatti come guida per la elaborazione politica, come visione laica della storia. Marx ed Engels non parlavano forse di « socialismo scientifico »?

L'accettazione da parte di cattolici del marxismo, dell'insegnamento di Marx per dir meglio, come metodo di interpretazione della storia e di guida politica, è del resto un fatto vecchio in Italia. Io sono stato in carcere nel '43 con i cattolici comunisti che affermavano quella accettazione del marxismo.

Andiamo avanti. Nella Tesi 14 c'è un'osservazione che io trovo molto importan-

te; molto importante non perché nuova, ma perché inserita in un Progetto di tesi. « L'esperienza conferma che la coscienza cristiana di fronte alla drammatica realtà del mondo contemporaneo, può essere di stimolo ad un impegno di lotta per la trasformazione socialista della società ». Viene qui ribadita quella che fu una delle tesi del X congresso, l'ultimo presieduto da Togliatti, ma viene ribadita, e non a caso, per sottolineare che non solo si sancisce la laicità del partito, ma si riconosce anche la possibile positività di concezioni del mondo diverse da quella che avevano i classici del marxismo. Si vorrebbe l'idea affermata in modo più esplicito? Discutiamone. Le Tesi debbono essere sottoposte al Congresso. Si propongano pure emendamenti nei quali si chiarisca meglio questo punto; benissimo. Mi pare però che la linea è già molto chiara.

• *A proposito del marxismo-leninismo hai già detto in passato che ritieni necessaria una modifica dell'art. 5 dello statuto; la ritieni ancora attuale questa polemica?*

Su la *Stampa* di Torino, padre Sorge, direttore della *Civiltà Cattolica*, si chiedeva nell'autunno del '77 se poteva esserci compatibilità tra milizia nel Pci e fede cristiana dal momento che nell'art. 5 si parlava del dovere di « acquisire e approfondire la conoscenza del marxismo-leninismo e applicarne gli insegnamenti ».

Chiedeva ai comunisti, in particolare a me Lucio Lombardo Radice, una presa di posizione. Risposi allora, sempre su la *Stampa*, che bisognava eliminare questa locuzione di tipo dottrinario, « marxismo-leninismo », col trattino che risale a Stalin. La *Stampa* mise un titolo brutto, non giusto, che parlava di un « abbandono » di Marx e Lenin messi in soffitta o lasciati perdere. Al contrario: Marx e Lenin vengono recuperati proprio perché *non* si usa il termine dottrinario o dogmatico « marxismo-leninismo ». Ora su questo mi pare che si sia andata facendo una crescente chiarezza, tuttavia penso che questa sia una questione ancora da discutere, da chiarire, perché giustamente ci sono molti compagni comunisti, specialmente operai, vecchi compagni, i quali hanno paura che si abbandoni una tradizione, che si perda una identità. Però non si rendono conto che « marxismo-leninismo » col trattino, rappresenta una « cattiva » tradizione. Non rappresenta la tradizione creativa di Marx, di Lenin, poi di Gramsci e di Togliatti, rappresenta la codificazione, la cristallizzazione dogmatica dell'insegnamento di Marx e di Lenin avvenuta nell'Urss con Stalin e dopo. Bisogna chiarire che non è che si rifiuta Lenin, che però non lo si considera un punto d'arrivo definitivo; tutt'altro. Mi pare molto importante che nelle vostre Tesi si parli in modo esplicito di altri teorici e dirigenti del movimento operaio fra i quali « risulta il peculiare contributo di Gramsci e di Togliatti ». Perché c'è il rischio di « chiudere la storia » con Lenin, mentre la storia non si chiude con nessuno.

Il problema è quello di approccio *critico*, e di una eredità *critica*. Ecco direi che l'aggettivo « critico » sia la parola-chiave; cioè noi non rifiutiamo affatto il patrimonio, l'eredità che abbiamo, le accettiamo però criticamente. D'altra parte i buoni allievi accettano sempre *criticamente* la eredità dei maestri. Riconosco che ci sarà qualche difficoltà a far chiarezza su tutto ciò. In generale è difficile avere un pensiero critico, creativo: l'adagiarsi in formule è certo più facile.

• *A proposito di formule, sei in grado di darci una nuova formulazione dell'articolo 5?*

Mi pare fuori luogo fare formulazioni precise. Vorrei nella nuova formulazione ci fossero alcuni punti. *Primo*: non deve essere usato il termine « marxismo-leninismo » (io sono un « antitrattinista »). *Secondo*: non ci si deve fermare a Lenin, come ho già detto. Perché uno dei danni che ha provocato Stalin è stato il soffocare, il nascondere altre correnti vive del maxismo che non erano Lenin. Per esempio Rosa Luxemburg che ebbe noti atteggiamenti assai critici verso le forme dittatoriali della rivoluzione russa. Ci sono altre tradizioni come quella di Korsch, di Lukacs o quella dell'austro marxismo, o quella di Gramsci, che non possono essere *assimilate* al leninismo o al bolscevismo, del solo Lenin, e che tuttavia non sono posizioni socialdemocratiche. Quella *terza via* della quale noi parliamo non nasce oggi. Ha tutta una elaborazione, anche teorica, precedente. Questo punto mi pare importante e sono contento che nelle tesi siano stati introdotti Gramsci e Togliatti non solo come pensatori italiani, ma come pensatori che hanno un valore più generale. Questi i punti che sosterrò nella Commissione per lo statuto della quale faccio parte e che dovrà proporre al Congresso il nuovo testo dello statuto.

• *Ti sei occupato qualche anno fa, quando ancora non si parlava di dissenso, in un libro assai noto, degli « Accusati » (Kafka, Bulgakov, Solgenitzin, Kundera). Ritieni adeguata l'analisi che nelle Tesi si fa del socialismo reale e dei suoi problemi?*

Dirò che le Tesi non possono e non devono essere un trattato di storia e di politica e a me pare che, come indicazioni generali, dal punto di vista qualitativo, quello che viene detto sul « socialismo reale » mi pare corretto. La Tesi sei suona così: « nello stesso tempo questa grande esperienza storica ha rivelato limiti, contraddizioni ed errori che pesano nella vita interna, economica e politica interna di ogni paese, soprattutto per quel che riguarda la democrazia. Questi limiti e contraddizioni ed errori pesano anche sui rapporti fra i diversi paesi socialisti, e limitano la forza di attuazione dell'ideale del socialismo nel mondo intero». Ora a me pare che questo sia corretto, sufficiente per delle tesi. Sulla questione del cosiddetto « socialismo reale », a me pare che ci sia un punto di accordo di tutto il partito, questo: il valore storico, dirompente e liberatorio della rivoluzione russa e delle sue conseguenze è un grande fatto di liberazione storica; nello stesso tempo, però, vanno riconosciuti limiti, contraddizioni ed errori, anche

➡

DIBATTITO

VERSO IL CONGRESSO COMUNISTA

Lucio Lombardo Radice

strutturali, che portano a quella che io definisco una certa decadenza del socialismo. Questa impostazione generale che non è di condanna, di rifiuto, come pretenderebbero alcuni, pochi per fortuna, giovani turchi del Psi, i quali pretendono che noi sconfessiamo *tutta* la rivoluzione russa per poterci « annettere nell'area democratica »; su quella base, c'è la massima libertà di studio, di indagine, di espressione, di opinioni per quello che riguarda la natura dell'Unione Sovietica. Faccio un po' di *réclame* al mio ultimo libro « *Un socialismo da inventare* », in cui dedico tutta la prima parte al socialismo sovietico con un titolo che chiarisce da solo la mia impostazione: « socialismo di Stato ». Era già uscito in tedesco un volume di più autori in Germania: **« Risposte a Rudolf Bahro »**. come intervento sul libro «l'Alternativa». Bahro è un noto oppositore socialista nella Germania orientale messo in carcere per questo suo libro.

Io sostengo la tesi che la formula giusta è « socialismo di Stato ». Tesi che si avvicina, in fondo, a quello che diceva Edvend Kardelj, mentre per esempio Ingrao dice che bisogna parlare di « società di transizione ». Enrico Berlinguer tende piuttosto a parlare di « società socialista con tratti illiberali ». Su questo punto, come si può vedere, c'è una discussione aperta ed è giusto che ci sia. In quanto al mio « *Gli Accusati* », che ebbe il premio Viareggio '72 per la saggistica, la tesi centrale era che necessità vitale per i paesi socialisti per andare avanti, per arricchirsi, è di esser capaci di comprendere, di accettare, di utilizzare anche i « diversi », quelli cioè che (così scrivevo) sembrano *non appartenere* al socialismo, mentre, in verità, nella sostanza al socialismo appartengono nel profondo. Certo se lo dovessi scrivere oggi non lo scriverei allo stesso modo. Aggiungerei una seconda parte al saggio su Solgenitzin, molto negativa sia per Solgenitzin, sia per quella politica chiusa e dura che lo ha emarginato e quasi sospinto sulle attuali posizioni.

Scriverei anche una seconda parte del saggio su Milan Kundera che, dopo la crisi del '68, all'estero, è arrivato a forme di disperazione e di sfiducia totali. Soltanto mi chiedo se le strutture statali di uno Stato socialista, non siano talmente cristallizzate e ossificate da portare a delle involuzioni ancora più gravi. Io resto però fiducioso perché, malgrado tutto ciò, queste società hanno fatto grandi passi avanti: in particolare l'Unione Sovietica. Mi pare che nasca una contraddizione, una nuova contraddizione tra queste forme di socialismo di Stato, di controllo generalizzato, e le esigenze invece di una società nuova, creativa, colta, che non può accettare queste forme di censura e d'immobilismo (tutto deve essere sotto controllo; nulla può avvenire senza avere l'imprimatur, senza avere il visto, ecc.).

Per esempio adesso curo per gli Editori Riuniti una pubblicazione degli scritti di Piotr Leonidovic Kapitsa, il famoso fisico che ha vinto il premio Nobel 1978, ebbene lì trovo una personalità ufficiale, che sta *dentro le istituzioni,* e che assume tuttavia posizioni critiche, combattive, precise, senza essere un dissidente. Non bisogna cioè guardare troppo e soltanto a un certo tipo di *dissenso,* bisogna anche guardare a quella che io chiamo l'*opposizione socialista* distinguendo nettamente tra un dissenso *antisovietico,* — a mio avviso anche esso legittimo, perché la libertà o è totale o non è — e una opposizione che viene fatta *in nome del socialismo.*

Io credo che l'avvenire sia di questa opposizione socialista, di queste forme che cercano dall'interno, senza negare validità alla rivoluzione di ottobre, di cambiare strutture e sovrastrutture. ■

DIBATTITO

VERSO IL CONGRESSO COMUNISTA

Confronto dialettico non ineluttabilità

Paolo Cabras

• *Come vedi collocato il 15° congresso del PCI nella vicenda politica di questi mesi?*

E' un congresso importante che intercetta la lunga marcia del PCI all'interno delle istituzioni democratiche in una fase nella quale l'instabilità del quadro politico si somma agli altri dati della crisi.

Un partito comunista che riscoprisse un'interpretazione integrista del proprio ruolo nei confronti del movimento operaio e nelle relazioni con le altre forze politiche, un partito che giustamente non si vuole sottoporre ad esami di legittimazione ma fosse tentato di esaminare gli altri a seconda della loro disponibilità a seguire la sua strategia, produrrebbe una radicalizzazione del dibattito politico e bloccherebbe anche processi evolutivi e innovatori che sono necessari a tutti, ai comunisti come agli altri partiti.

• *Al di là delle ideologie come giudichi le scelte politiche di fondo che le tesi propongono?*

Rispetto a precedenti elaborazioni del PCI mi sembra che nelle tesi vi sia un recupero pressoché assoluto della tradizione e non basta affermare di essere contro il dottrinarismo nella lettura di Marx, Engels e Lenin perché si comprenda la direzione di marcia sui temi del pluralismo politico e sociale, sulla democrazia parlamentare, sui rapporti fra istituzioni di governo e società civile, fra pubblico e privato, fra programmazione ed economia di mercato.

Proprio il mancato approfondimento di questi temi fa si che nelle tesi non manchino affermazioni contraddittorie e l'enfasi del patriottismo di partito prevalga sull'analisi della storia recente e sulla lezione che il PCI ha tratto dalle esperienze del socialismo realizzato, così come vi è sottovalutazione dei problemi aperti all'interno dell'area marxista dal dibattito su « quale socialismo ».

La stessa politica d'unità nazionale appare più come il corollario di una crisi dovuta a responsabilità di altre forze politiche e sociali che il frutto di una maturazione di esperienze comuni e delle convergenze sulla nuova strategia istituzionale, economica, sociale da porre alla base dell'intesa fra forze diverse.

Questo contribuisce a dare l'impressione che la politica di unità sia un passaggio di egemonia o, se si preferisce, l'avvento al governo del PCI per l'inarrestabile corso delle cose, senza mediazioni e confronto dialettico con le altre forze politiche.

Si tratta di un giudizio viziato dal deterioramento recente del quadro politico nazionale e più arretrato rispetto ad altri autorevolmente espressi dagli stessi congressi del PCI: è infondata l'affermazione sulle ambiguità della DC e sul prevalere in essa di forze conservatrici rispetto alla politica di rinnovamento.

Tanto è vero che la crisi politica si è aperta su problemi di schieramento per l'esigenza perentoriamente posta di un ingresso immediato al governo da parte comunista e non per radicali divergenze sulla politica di programmazione, sulla qualità dello sviluppo economico e sulla difesa dell'ordine democratico.

Su questo ed altri temi (basti pensare a riforme significative approvate o in corso di approvazione parlamentare, dalla riforma sanitaria a quella della scuola media superiore a quella universitaria, alla riforma previdenziale) si è sempre trovata una mediazione non certamente su posizioni arretrate.

Nella valutazione sull'atteggiamento della Democrazia Cristiana si omette di ricordare che l'opposizione ad un'associazione del PCI al governo non nasce da pregiudiziali ideologiche.

• *Ti pare corretta l'analisi che vi si fa della Democrazia Cristiana?*

Si tratta di un giudizio politico sullo stadio del processo di revisione comunista da cui si deduce una non attualità di questo tipo di incontro, mentre si riconferma il nostro grande interesse ad un'ulteriore evoluzione, al completamento della lunga marcia alla quale mi riferivo precedentemente.

Consideriamo il PCI un elemento non sostituibile del processo di consolidamento democratico del paese: questo ci rende alieni da provocazioni e rotture, ci conferma nella politica di solidarietà democratica ma ci rende doverosamente esigenti rispetto ai comportamenti politici del PCI.

• *Come giudichi le analisi di politica estera contenute nelle tesi e le prospettive che ne derivano per la presenza italiana nel mondo?*

E' la parte meno innovativa e più ambigua delle tesi con una visione dei problemi mondiali e della politica europea di gran lunga arretrata rispetto a precedenti giudizi sull'alleanza atlantica, sui rapporti con gli Stati Uniti d'America ma soprattutto sul ruolo delle grandi potenze nella politica di distensione.

Lo stesso contrasto fra URSS e Cina viene menzionato senza il minimo tentativo di analisi sulle cause reali e sulle giustificazioni politiche addotte dalle parti: lo stesso nuovo corso della Cina post-Mao non ha meritato il minimo accenno.

Ancora più grave appare l'assenza di un giudizio critico sulla politica sovietica nel Corno d'Africa o a proposito del conflitto che ha opposto Vietnam e Cambogia.

Qui si è al di qua delle coraggiose prese di posizione della Romania e della condanna della Jugoslavia e di altri paesi non allineati.

In questo quadro sulla stessa proclamazione europeista e sulle proposte per la pace e la sicurezza in Europa e nel bacino del Mediterraneo grava l'ipoteca di un'ambiguità di fondo e di un equilibrio della politica internazionale del PCI pericolosamente spostato sul quadrante del Cremlino. ■

DIBATTITO

VERSO IL CONGRESSO COMUNISTA

Come organizzare democraticamente un partito di massa

Michele Achilli

• *Il 15° Congresso del Pci ridarà fiato alla politica dell'alternativa?*

Il XV Congresso del Pci si svolgerà, molto probabilmente, in un clima preelettorale e quindi, inevitabilmente, più portato a proiettarsi all'esterno mostrando un grande spirito unitario che non a riflettere e a discutere in profondità, e ad interrogarsi sulla validità dell'esperienza del governo di unità nazionale e della collaborazione con la Democrazia Cristiana, sia pure nelle forme anomale che i governi Andreotti hanno consentito.

Io credo però che alcune illusioni siano cadute, sulla disponibilità, ad esempio, della Democrazia Cristiana ad avviare un serio dialogo con le altre forze politiche, e non si può certo attribuire esclusivamente alla drammatica scomparsa di Aldo Moro la cosiddetta involuzione democristiana.

La sinistra ha capito che in Italia non c'è spazio per una politica di riforme al di fuori di un'alleanza tra le forze realmente progressiste, e anche il Congresso comunista, sia pure con gli obiettivi impedimenti di cui si diceva prima, non potrà che prenderne atto.

Una svolta, con il ritiro del Pci dalla maggioranza, c'è stata e ciò mette fine ad una involuzione determinata dalla politica delle larghe intese, improduttiva e immobilizzante, e apre possibilità nuove per le quali occorre l'impegno di tutti.

Il problema prioritario sarà quello di costruire dei rapporti nuovi tra socialisti e comunisti che consentano la definizione di obiettivi comuni, di un programma di legislatura che sappia offrire un'immagine alternativa al blocco di potere dc.

Se si dovesse andare alle elezioni in ordine sparso o, peggio ancora, con un'aspra dialettica interna alla sinistra, allora certamente sarà la Dc a cogliere i più cifrosi frutti della situazione di crisi in cui, con la sua arroganza, ha trascinato il Paese.

• *E' corretta l'analisi che nelle tesi si fa della società italiana e delle prospettive che si propongono?*

Nelle tesi, non si scorge una linea politica chiara e definita e ciò in larga misura dipende, a mio avviso, da una certa sommarietà dell'analisi. In più d'una occasione ho notato come il Pci sia stato carente proprio su questo punto: le indecisioni e le preoccupazioni sull'esito del referendum sul divorzio, il maldissimulato stupore per il grande balzo elettorale del '75 e del '76 sono segni di una conoscenza della realtà non approfondita.

Non è certo il solo Pci che risente di un collegamento che si va affievolendo tra partiti ed opinione pubblica e quindi delle obiettive difficoltà nel definire i processi sociali in atto, ma questa carenza risalta di più, forse, se si manifesta in un partito che della analisi aveva fatto fino a qualche tempo addietro uno dei suoi punti di forza.

• *Il centralismo democratico che le tesi riaffermano è un ostacolo per l'unità della sinistra?*

Non sono d'accordo con chi sostiene che chi pratica il centralismo democratico prefigura con questo una visione della società non democratica; ci sono partiti che pur non dichiarando di seguire il centralismo praticano poi metodi di conduzione interna che chiamare oligarchici è dire eufemistico.

Il problema vero che nessun partito ha ancora risolto è un corretto rapporto tra strutture di base e gruppi dirigenti. La delega incondizionata è tuttora la regola prevalente, e la formazione di strutture intermedie sempre più estese e sempre più ramificate riduce sensibilmente la possibilità per il gruppo dirigente di avvertire le spinte reali che si manifestano alla base dei partiti.

Parlare del centralismo democratico del Pci come modello di struttura accentrata ed autoritaria in contrapposizione a presunte strutture democratiche di altri partiti non è quindi corretto. Il problema, dal momento che neanche nel Pci c'è un rapporto democratico tra base e gruppo dirigente, è come organizzare democraticamente un partito di massa. Le tesi comuniste non fanno uno sforzo in questa direzione, ma non sta qui, certamente, l'ostacolo alla creazione di una vera unità tra le forze della sinistra. ■

DIBATTITO

VERSO IL CONGRESSO COMUNISTA

Maggiore coerenza nella prassi

Salverino De Vito

• *Come vedi collocato il 15° congresso del Pci nella vicenda politica di questi mesi?*

Lo svolgimento del 15° congresso comunista viene a coincidere con una fase di grande riflessione per tutte le forze politiche e nel vivo di una crisi politica che non tocca soltanto le sorti di un determinato ministero, quanto il senso stesso della politica di solidarietà nazionale. Ciò comporta, per il Pci, una analisi non astratta circa il ruolo del partito comunista in una società industrializzata e ad alto tasso di partecipazione democratica, ma molto attenta sulla posizione non occasionale o strumentale che il Pci può assumere per concorrere al consolidamento dello Stato democratico senza rinunciare al traguardo di una società socialista. Ne deriva, per il congresso, la precisazione di una strategia di medio e lungo periodo. E si tratta di vedere se essa sarà coerente o contraddittoria con la linea del compromesso storico sulla quale si è qualificata la politica del Pci nella gestione Berlinguer.

• *Al di là delle ideologie, come giudichi le scelte politiche di fondo che le tesi propongono?*

Io sono indotto a trovare non irrilevanti differenze fra la « Introduzione » alle tesi, dovuta a Berlinguer e non posta in discussione all'ultimo comitato centrale comunista, e le tesi vere e proprie, uscite da quel Cc dopo faticosa elaborazione e votazioni a ripetizione, una novità per il Pci. Anche per questo, non credo che le tesi politiche risultino complessivamente chiare, coerenti ed

omogenee. Di apprezzabile, naturalmente, c'è l'accettazione convinta del metodo della democrazia pluralista, così come resta confermata la linea di tendenza alla collaborazione con una Democrazia cristiana così come essa è veramente, e non polo conservatore nella società nazionale. Altrettanto apprezzabile è il senso della laicità della politica che traspare dalla impostazione generale delle tesi. Ancora positivamente va giudicato lo orientamento favorevole ad una linea di collaborazione fuori dei confini di classe, che non costituisce una novità di principio ma acquista un peso specifico nel momento in cui il Pci sottolinea la propria volontà di porsi come « partito di governo » nella società italiana. L'interrogativo principale che mi pongo, tuttavia, è se a tali dichiarazioni di principio, corrisponderanno atteggiamenti pratici coerenti. La rottura della maggioranza parlamentare che sorreggeva lo sforzo del governo Andreotti, non mi pare dimostri una linea di coerenza fra dichiarazioni di intenzioni e politica vera e concreta.

• *Ti pare corretta l'analisi che vi si fa della Democrazia Cristiana?*

Lo sforzo interpretativo della realtà democristiana tentato dal Pci è indubbiamente più corretto e perspicuo di quello esperito da altri partiti, i quali utilizzano troppi schemi di comodo e molto poco lo strumento dell'analisi politica. E, tuttavia, anche il Pci non riesce a cogliere compiutamente il senso, il valore, la direttrice di marcia di quello che è stato il principale pilastro degli equilibri di libertà e di democrazia in Italia, anche quando doveva misurarsi con una frontale contestazione del Pci.

• *Come giudichi le analisi di politica estera contenute nelle tesi e le prospettive che ne derivano per la presenza italiana nel mondo?*

Su questo terreno l'evoluzione del Pci è più marcata. I rilievi agli errori dell'URSS che hanno pesato sul socialismo del mondo intero, non sono una affermazione di poco conto. Così come non lo è la conferma di quell'eurocomunismo che anche nel Pci non sembra davvero assorbito. Purtroppo, però, le dichiarazioni di principio rimangono pie intenzioni, proprio in presenza di situazioni emblematiche di reali mutamenti o sui quali si misurano autonomia e indipendenza di giudizio reali: le vicende della Cambogia, ad esempio, non ci hanno offerto, del Pci, una immagine coerente rispetto alle tesi congressuali. Sicché la credibilità delle stesse è per lo meno ridimensionata. ■

DIBATTITO

VERSO IL CONGRESSO COMUNISTA

Dalla provincia tutto O.K.

Franco Proietti

• *La Federazione di Rieti è stata una delle prime a tenere il suo Congresso, come ne valuti i risultati?*

Più che riproporre le analisi sulle nostre difficoltà vorrei pormi alcune domande: potevamo fare scelte diverse da quelle che abbiamo fatto? E se non potevamo, come io ritengo, potevamo non mettere nel conto, nel breve periodo, un prezzo da pagare nel superiore interesse del Paese? Domandiamoci ad esempio se era adeguato il rapporto tra lo spostamento massiccio dell'elettorato verso il nostro Partito, la coscienza della natura e della gravità della crisi del Paese e le risposte, mature, non demagogiche od emotive, che rispetto ad essa il nostro Partito doveva dare. Domandiamoci ancora: era facile far cogliere rapidamente alle grandi masse popolari il valore di lotta per il rinnovamento che è contenuto nelle parole d'ordine quali: l'austerità, il rigore, la nuova qualità di vita?

Un prezzo nel breve periodo dunque ma che alla lunga sarebbe stato facilmente riassorbito se fossero andati avanti gli obbiettivi del cambiamento e la linea del superamento di vecchi e anacronistici steccati. Bene abbiamo fatto, quando ci siamo resi conto che il prezzo che ci si chiedeva cominciava a diventare troppo alto e che veniva girato con gli interessi a tutto il Paese, a prendere l'iniziativa di fermare il processo di deterioramento in atto. E' riflettendo su questi dati di partenza e su ciò che si è verificato nelle Sezioni e nella nostra assise provinciale che possiamo esprimere, senza trionfalismi, il giudizio molto positivo sul nostro Congresso. La massiccia partecipazione degli iscritti alle assemblee, il dibattito ricco e maturo che in esse si è svolto, la coscienza delle difficoltà e la decisa volontà manifestatasi per superarle, l'adesione convinta e sempre meno formale alla linea complessiva esposta nelle Tesi, lo sforzo che si è cercato di fare per ricondurre allo specifico della nostra realtà la linea e gli obbiettivi generali, ci hanno dato l'immagine di un Partito in netta ripresa.

• *Quali sono le osservazioni di maggior rilievo nei confronti delle Tesi emerse dal dibattito?*

Va detto in primo luogo che sia nei congressi delle Sezioni sia in quello provinciale il dibattito è stato caratterizzato da uno spirito di grande serenità, unità e fiducia verso il lavoro svolto dal nostro gruppo dirigente nazionale che ha formulato il documento congressuale. Più che di osservazioni si è trattato di specificazioni ed approfondimenti dei vari punti. Molti compagni hanno sentito l'esigenza di riaffermare la nostra identità ideale, culturale e politica, di richiamarsi alla nostra storia e nel contempo di considerare la « terza via » per l'Italia e per l'Europa un'ipotesi valida sulla quale lavorare e che deve tener conto delle esperienze vissute dal movimento comunista, socialista e progressista nelle diverse aree del mondo.

L'unico punto sul quale si sono manifestate osservazioni critiche è stato il pun to 10 delle Tesi laddove si afferma che: « per realizzare i fini ed i valori del socialismo non è necessaria la statizzazione di tutti i mezzi di produzione ». Si è convinti che l'iniziativa privata e quindi anche la piccola e media industria, entro i binari previsti nelle Tesi, possano avere un ruolo per un lungo periodo anche in presenza di governi di ispirazione socialista, ma il dubbio nasce quando si parla di « fini e di valori del socialismo ».

• *Quali sono i temi sui quali ti sembra più necessaria la mobilitazione del Partito nel prossimo futuro?*

Partendo dal dibattito che si è svolto nel nostro Congresso si può dire che sono tre i punti fondamentali sui quali è necessario mobilitare i nostri militanti ma più in generale i lavoratori e l'intero nostro popolo:

1) i temi della pace, della distensione e cooperazione internazionale.

La lotta su questi temi si rende oggi assolutamente necessaria se si vuole evitare il rischio sempre pericolosamente incombente di una conflagrazione mondiale le cui conseguenze è facile immaginare.

Una lotta ampia ed unitaria che coinvolga interi popoli e rispetto alla quale decisivo potrebbe essere il ruolo del nostro Paese e dell'Europa.

2) i temi della difesa e del consolidamento delle Istituzioni Republicane dall'attacco terroristico condotto dalla delinquenza comune e politica spesso intrecciate. La lotta su questi temi va condotta: dotando di maggiore capacità ed efficienza i corpi preposti alla sicurezza dello stato; individuando le forze occulte, interne ed esterne, che manovrano le file del terrorismo; determinando un intervento democratico sempre più vasto delle parti vive del nostro popolo; rimuovendo, certo con gradualità ma con decisione, i mali di fondo di cui soffre la nostra società e sui quali tentano di far leva queste forze disperate;

3) i temi dello sviluppo economico e della piena occupazione ai quali è legata la soluzione di questioni nazionali enormi quali: il Mezzogiorno; la disoccupazione giovanile, l'emancipazione delle masse femminili. La lotta su questi temi deve però essere arricchita da una battaglia ideale e culturale sul valore morale del lavoro manuale direttamente produttivo e socialmente utile. ■

Agnosticismo è una battaglia perduta

di Gianfranco Bianchi

Il segno che contraddistingue questa stagione sindacale è dato dal tentativo delle Confederazioni dei lavoratori di reagire ad una tendenza che le vede lentamente ma inesorabilmente respinte dalle posizioni di protagoniste della vita economica e politica italiana verso gli steccati contrattuali dai quali sono uscite una decina di anni fa. In altre parole, dal tentativo di reagire alla crisi del sindacato stesso; di quel sindacato che si è formato in questi anni. E' un tentativo contraddittorio, spesso pieno di buone intenzioni, di approdi unitari smentiti poi dai comportamenti delle Confederazioni prese una per una oppure di singole componenti interne, ma sarebbe sbagliato sottovalutarlo o ritenerlo rituale e pertanto destinato a produrre molta propaganda ma pochi effetti.

Si sta svolgendo lungo tre direttrici che potremo chiamare, per comodità di analisi, politica (con riferimento diretto alla crisi di governo), organizzativa e contrattuale. Le prime due hanno trovato una conferma nella riunione congiunta dei Consigli generali della CGIL, CISL, UIL, tenutasi ad un anno di distanza dalla famosa assemblea dell'Eur e dopo un tormentato succedersi di convocazioni e di rinvii; la terza si ritrova nel modo deciso con cui, superati i contrasti che hanno paralizzato per quasi due mesi la elaborazione delle piattaforme contrattuali soprattutto per lo scoglio della riduzione dell'orario di lavoro, la Federazione unitaria e i sindacati di categoria stanno affrontando le resistenze del padronato, confortati da una adesione nelle fabbriche che, nella prima giornata di sciopero dei metalmeccanici del 22 febbraio, ha toccato punte da « autunno caldo ».

Vediamo più da vicino le tre direttrici alle quali il sindacato ha affidato la sua offensiva per i prossimi mesi. Cominciamo da quella politica, che si presenta tuttora come il tallone d'Achille del sindacalismo confederale. Qui si avverte una contraddizione di fondo: mentre da una parte il sindacato punta le sue carte nell'imporre un cambiamento della politica economica del paese, alla cui base vuole porre il problema della massima occupazione, dall'altra non è riuscito ancora a trovare una regola, una sorta di norma di comportamento nei confronti dei partiti i quali, nel nostro paese, concorrono alla formazione del governo che, a sua volta, determina la politica economica. Sorge subito il problema dell'autonomia del sindacato, invocata ogniqualvolta, a torto o a ragione, lo incontro fra le due istituzioni si fa più ravvicinato. Da qui il ricorso ad una sorta di equidistanza fra i partiti, non giudicati ufficialmente ma soltanto in privato da questo o da quel dirigente e l'insistenza nel considerare la formula di governo (« chi regge il mestolo », secondo una espressione di Lama) priva di ogni valore e significato per battere invece sui contenuti.

L'evolversi della situazione politica, con la crisi di governo determinata dall'uscita del PCI dalla maggioranza e anche la convinzione sempre più evidente che gli insuccessi del sindacato nei cosidetti confronti con i governi sono dovuti anche ad una non chiara strategia, ha incrinato l'agnosticismo delle Confederazioni verso i partiti, costringendole ad una revisione della propria posizione. I Consigli generali, apertisi all'indomani delle dimissioni di Andreotti, non potevano perciò limitarsi a ripetere la formula dell'equidistanza basata sul « guardiamo ai contenuti e non alle formule ». Da qui il passo avanti, sia pure molto tormentato, che si rintraccia nella relazione di Agostino Marianetti (in parte rientrato nel documento finale anche se il voto conclusivo è di approvazione della stessa relazione), con il quale si stabilisce un rapporto con il quadro politico diverso dal passato. Siamo ancora alle enunciazioni di principio, e lo si dice e lo si ripete quasi per evitare equivoci e lo si fa senza mai nominare un solo partito, ed anche questo è un sintomo abbastanza eloquente di un imbarazzo o pudore del sindacato nell'affrontare il rapporto con i partiti, quasi si vergognasse di farlo. Si capisce anche il perché e questo comportamento non è del tutto negativo poiché permette l'assemblaggio di componenti politiche diverse e soggette — come si è sempre visto — ad una continua pressione da parte dei partiti ai quali si richiamano più o meno esplicitamente e che le famose incompatibilità, come del resto avevano visto subito i comunisti, non eliminano affatto. Il passo avanti è costituito dal ritenere possibile « una legittimazione complessiva del ruolo delle forze politiche democratiche in funzione delle politiche di governo ». Un linguaggio bizantino che, tradotto, significa che anche il PCI può governare. Tenendo conto del peso che la DC ha nella Cisl, si tratta di una affermazione di indubbio valore, seppure mitigata da insistenze e da percorsi involuti e dalla frase del documento finale in cui si riafferma il valore del quadro di unità nazionale « da esprimersi con gli equilibri più idonei ed avanzati che la situazione consente ». Il sindacato vuole perciò lavorare « per determinare una condizione di legittimazione complessiva del ruolo delle forze politiche, del loro potenziale ruolo di governo in un sistema basato sul consenso ».

La seconda direttrice, quella organizzativa, intende affrontare un altro elemento del « malessere » del sindacato: il suo rapporto con i lavoratori. Vi è qui il rilancio dell'unità sindacale e dei Consigli di zona, sia la prima che i secondi specie di fantasmi più volte evocati ma finora mai materializzati. Per l'unità sindacale (obiettivo « non revocato né revocabile ») si riafferma una linea di prudente avvicinamento a scadenze impegnative et irreversibili. Nessun entusiasmo palese, nè il grido di « unità, unità » che sanciva le assemblee fino a qualche anno fa, ma la convinzione basata sulle esperienze di questi anni che l'unità è nell'interesse di tutte le componenti del movimento sindacale, qualunque siano le divisioni attuali, le provenienze e i patrimoni storici. Senza questo obiettivo, ognuna delle Confederazioni avrebbe tutto da perdere e nulla da guadagnare. Ma, nello stesso tempo, si tratta di un obiettivo ambizioso e ancora lontano nella sua forma piena e soddisfatta e che pertanto conviene perseguire con realismo, a piccoli passi, ma sempre con convinzione. I Consigli di zona, che dovranno, in un futuro che si spera non troppo lontano, essere l'espressione territoriale del sindacato, dovranno raccogliere e mobi-

litare la spinta di base che sta pericolosamente scendendo. Anche qui, malgrado l'ultima messa a punto, le difficoltà e le differenze non mancano. Il punto a vantaggio del sindacato sta nell'aver individuato lo strumento di partecipazione di base; l'ostacolo da superare sta nel modo con cui suscitare la partecipazione, ed è un modo che dipende da molte cause e che non può certo essere ridotto a pura ingegneria organizzativa.

Infine la terza direttrice, quella contrattuale. Si va facendo sempre più chiara la politica del padronato pubblico e privato di fronte ai rinnovi contrattuali. Da una parte una sorta di tattica di logoramento, con il tentativo di moltiplicare le tornate di trattative per allontanare il più possibile la conclusione anche per poter giocare la carta contrattuale in rapporto all'evolversi della crisi di governo. Dall'altra una manovra abbastanza scoperta di aggirare il sindacato, spezzando il suo collegamento con la base, mediante offerte di incentivi e di superminimi o di cottimi mascherati che rompano la compattezza del fronte e, soprattutto, distolgano forze di appoggio alla cosidetta prima parte dei contratti, quella relativa al diritto di informazione e di controllo della politiche aziendali sulla quale il padronato ha eretto un muro che vorrebbe invalicabile. Il sindacato si trova così a muoversi su un terreno pieno di insindie. Vede frustrata la sua linea di moderazione salariale da aggiramenti tipici di una classe imprenditoriale subalterna come quella italiana e rischia di rompere importanti legami con la base. A tutto questo si aggiunga una continua provocazione che solletica ribellioni più o meno giustificate, come sta avvenendo fra gli assistenti di volo dell'aeroporto di Fiumicino raggruppati intorno ad un « comitato di lotta » sorto spontaneamente sull'onda di un crescente malcontento per un contratto che non arriva da 18 mesi. La questione dei contratti ha acquistato così un ulteriore peso politico. staccandosi ancora di più dalla concezione di una scadenza fisiologica per diventare un altro nodo della situazione generale del paese.

G. B.

La centrale nucleare non è una bomba

di Marco Jorio

E' indispensabile arrivare ad una attenuazione nei concetti di sovranità e di interesse nazionale. Altrimenti è inevitabile che una misura di protezione relativamente semplice ed efficace, come il controllo del commercio dell'uranio naturale, venga osteggiata dai paesi produttori sulla base di una presunta minaccia dei loro interessi commerciali.

Nella seconda metà degli anni cinquanta, la nascita di programmi per l'uso pacifico dell'energia nucleare è stata vista da molti con soddisfazione. L'uomo, dopo le follie militari, sembrava deciso a porre « la energia delle stelle » al servizio di uno sviluppo civile. La distensione nei rapporti Est/Ovest, il bando delle esplosioni sperimentali di superficie e infine il trattato per la non proliferazione (TNP), fanno a poco a poco svanire l'incubo di una guerra di annientamento totale.

Vengono fondate le organizzazioni internazionali di cooperazione e controllo: agenzia atomica (IAEA) ed Euratom elaborano regole per la salvaguardia di impianti e materiali nucleari. In tutti i paesi le attività del settore vengono poste sotto il controllo dello Stato che condiziona la concessione delle licenze per la costruzione e l'esercizio degli impianti nucleari a severe e complesse analisi tecniche preventive. Una prassi del genere è del tutto sconosciuta nelle altre attività tecnologiche e a questa carenza sono probabilmente da imputare catastrofi ecologiche come quella di Seveso o stragi come quella provocata l'estate scorsa da un mezzo per il trasporto di combustibili liquefatti con un migliaio di vittime fra morti e feriti.

Eppure, nonostante trattati e controlli, la paura di una minaccia atomica ha preso corpo di nuovo. Si tratta forse di una paura ingiustificata?

Tutti gli animali dotati di istinti aggressivi dispongono anche di meccanismi per l'inibizione della aggressività proporzionali ai mezzi di offesa. Con l'aumento della portata delle armi, i freni naturali nell'uomo sono sempre più inadeguati e il ricorso a criteri morali e a vincoli giuridici diventa indispensabile. Il carattere particolare delle forze del nucleo atomico ha quindi pienamente giustificato la creazione di speciali strumenti giuridici nazionali ed internazionali.

In base al trattato per la

non proliferazione, alcuni paesi rinunciano alla possibilità di dotarsi di armamenti nucleari, mentre quelli che ne sono provvisti si impegnano a non diffonderli e a trattare per la riduzione delle rispettive dotazioni, nonché a fornire assistenza tecnica per l'uso pacifico della energia da fissione a quanti hanno rinunciato alla opzione nuclare. Il rischio che una disseminazione degli arsenali nucleari ne renda più probabile l'impiego, ha convinto molti paesi a rinunciare ad alcune prerogative della loro nazionalità: si tratta di un precedente importante che suggerisce una possibile via per la soluzione di altri problemi globali.

Nonostante l'inizio promettente, molte cause hanno poi concorso a un progressivo deterioramento della situazione: (1) la non universale adesione al TNP e la sua imperfetta applicazione (la corsa dei contraenti armati verso ordigni sempre più sofisticati); (2) l'ingresso accertato (India) o solo sospettato (Israele e altri) di nuovi paesi al club atomico; (3) la crisi politica del 1973 che, investendo con particolare violenza il settore energetico, ha spinto molti paesi dell'Europa e il Giappone a tentare la via della nuclearizzazione accelerata; (4) la stipula di contratti per forniture di impianti nucleari « sensibili » (fra Germania e Brasile e Francia e Pakistan) la cui opportunità è apparsa discutibile.

In questo quadro il presidente Carter ha avviato una serie di azioni che hanno rivoluzionato la politica energetica americana suscitando reazioni assai contrastanti sia all'interno del suo paese che nel resto del mondo. Il Non-proliferation Act, approvato dal Congresso nel marzo del 1978, limita pesantemente le esportazioni nucleari. Il rinvio del progetto per la realizzazione di reattori veloci autofertilizzanti commerciali e il lancio di un programma internazionale per la valutazione dei cicli del combustibile nucleare (INFCE) completano le iniziative.

Il criterio dominante la nuova politica della amministrazione americana sembra essere quello della resistenza contro la disseminazione degli armamenti nucleari. Così, mentre nel passato si pensava di sostituire appena possibile le attuali centrali con i reattori veloci autofertilizzanti, gli americani propongono ora di dare la preferenza a cicli che adottino come combustibile uranio denaturato escludendo il plutonio considerato materiale strategico suscettibile di essere « dirottato ». Considerando gli impianti di ritrattamento (per il recupero del plutonio) come la tecnologia più « sensibile » essi propongono di adottare il « ciclo aperto » (cioè senza il ritrattamento) per i reattori attuali e di rinunciare, almeno per il momento, a mettere in commercio i reattori fertilizzanti a sodio liquido (LMFBR).

Poiché gli attuali reattori ad acqua leggera non sono dei buoni « bruciatori » di uranio è necessario adottare degli accorgimenti per migliorarne il rendimento e passare poi a sistemi energeticamente più efficienti (convertitori avanzati).

Oltre alle questioni controverse sulla consistenza delle risorse di uranio o sulle difficoltà per la realizza- ➞

Materiali strategici e combustibili denaturati

● Uranio-233 uranio-235 e plutonio-239 sono materiali strategici. E' possibile usare come esplosivo anche miscele di uranio in cui il fissile è diluito nell'isotopo 238, ma le difficoltà tecniche crescono al crescere della massa in cui provocare l'esplosione. Quando la diluizione è troppo spinta (circa il 20% di fissile), non si può istaurare una reazione a catena veloce e l'esplosione è impossibile. Le tecniche di separazione isotopica per ottenere uranio fortemente arricchito sono complesse e costose. La produzione di uranio strategico richiede ingenti investimenti e tempi piuttosto lunghi. Perciò l'uranio naturale o debolmente arricchito si può considerare isotopicamente denaturato a fini militari. Questo sarebbe possibile anche per combustibili basati sull'uranio-233. Il plutonio prodotto nei reattori viene estratto con procedimenti di separazione chimica negli impianti di ritrattamento. Quello militare è costituito per il 99% da plutonio-239, mentre quello commerciale contiene una discreta quantità di altri isotopi i quali, nel caso di impiego militare, possono provocare una precoce ma incompleta esplosione (predetonazione). Non esiste denaturazione per il plutonio che può solo essere miscelato con sostanze chimiche (per esempio radioattive) che ne rendano difficile l'impiego.

La Bomba Atomica

● I nuclei fissili, sotto bombardamento neutronico (o anche spontaneamente) si spaccano liberando molta energia e anche 2 o 3 neutroni. Questi, se non sfuggono passando fra atomo e atomo, possono centrare un altro nucleo che a sua volta fissiona: se la quantità di fissile è sufficiente (massa critica) si può realizzare una reazione a catena. Quando i neltroni inducono un numero via via crescente di fissioni (sovracriticità), viene rilasciata energia in un tempo molto breve. La moltiplicazione delle reazioni dipende dallo stato di addensamento dei nuclei ed è più elevata al crescere della densità del materiale strategico. La bomba atomica è costituita da una massa di fissile strategico (uranio-235 uranio-233 o plutonio-239) inizialmente in configurazione sottocritica. Essa è circondata da un esplosivo chimico di innesco sistemato in un contenitore resistente a pressioni molto elevate. Alla detonazione i nuclei vengono addensati (implosione), il numero delle fissioni aumenta continuamente insieme all'energia liberata e la massa si vaporizza fino a che, alla temperatura di decine di milioni di gradi, si espande violentemente generando l'onda d'urto. La energia effettivamente liberata dipende dal livello di sovracriticità raggiunto dal sistema quando il primo neutrone dà inizio al processo; se il materiale ha raggiunto la massima densità possibile, la moltiplicazione è massima e la resa energetica è grandissima. L'uranio-235 e il plutonio-239 hanno un tasso di fissioni spontanee molto basso. E' quindi improbabile che, in un tempo di innesco di dieci o venti milionesimi di secondo, un neutrone « spontaneo » faccia partire la reazione a catena prima che il sistema si trovi nelle condizioni prestabilite per l'esplosione. Il plutonio commerciale è invece una miscela di vari isotopi alcuni dei quali hanno elevate probabilità di fissionare spontaneamente, quindi, appena esploso l'innesco chimico, è subito disponibile qualche neutrone per avviare la reazione. Poiché essa progredisce al ritmo di una generazione ogni miliardesimo di secondo, il sistema si disintegra prima del dovuto liberando solo una piccola frazione dell'energia disponibile (predetonazione). La confezione di ordigni con plutonio commerciale non è impossibile ma richiede che la implosione venga completata in meno di un milionesimo di secondo.

zione delle nuove tecnologie, ci sono perplessità che investono i fondamenti delle proposte americane.

Sotto il profilo della sicurezza viene criticata la rinuncia al ricupero del plutonio (secondo alcuni sarebbe meglio bruciarlo nei reattori che lasciarlo in circolazione), che desta preoccupazione anche dal punto di vista ecologico. Infatti il plutonio lasciato nelle scorie sarebbe relativamente abbondante e continuerebbe a generare calore restando attivo per migliaia di anni.

Reazioni contrastanti suscita anche la decisione di Carter di adottare subito in USA la strategia del ciclo aperto condividendo così con gli altri paesi le eventuali penalizzazioni economiche.

Essa è stata presa per non creare ulteriori discriminazioni ai danni dei paesi nuclearmente disarmati, spesso esclusi dalla circolazione di informazioni tecnologiche, ma, secondo alcuni, mostra subito i limiti del bel gesto. Il non utilizzo del plutonio commerciale in un paese che peraltro continua a produrre quello militare, si traduce semplicemente in uno spreco di uranio. Poiché gli Stati Uniti da soli producono tanta energia elettronucleare quanto quella prodotta da tutti gli altri paesi, il prevedibile aumento del prezzo del minerale finirebbe per pesare anche sui paesi poveri di risorse. In un mondo largamente governato dalle disuglianze, in pratica è difficile persino trovare dei criteri di giustizia!

Quello della proliferazione di armamenti nucleari è comunque un problema essenzialmente politico dove gli aspetti tecnici giocano un ruolo del tutto marginale e la loro portata varia molto da paese a paese. Agire su di essi implicherebbe una serie di misure differenziate e discriminanti sulle quali molto difficilmente si potrebbe avere un vasto consenso.

Poiché le conoscenze scientifiche necessarie sono già molto diffuse, diversi paesi sono in grado di avviare programmi militari nucleari in modo del tutto indipendente dallo sviluppo delle relative tecnologie energetiche. Queste ultime possono solo accorciare un po' i tempi e sono quindi responsabili di una sorta di « proliferazione latente » nel senso che quasi senza volerlo o deciderlo si può arrivare alla soglia di una capacità militare nucleare.

Ci sono concrete possibilità che un gruppo di terroristi o di militari ribelli vengano in possesso di un ordigno nucleare? Nonostante i molti articoli giornalistici sulla bomba fatta in casa, calcoli fisici, progetto e montaggio restano operazioni piuttosto complesse e delicate. Un ordigno rudimentale preparato da terroristi intellettuali avrebbe ben poche propabibilità di esplodere. Sotto il profilo psicologico la situazione è però assai meno rassicurante: la sola minaccia di usare un'arma atomica avrebbe un grosso potere ricattatorio, sopratutto se un precedente furto di materiali nucleari potesse conferire, almeno agli occhi dei profani, una patina di credibilità all'evento. Ma ci sono ben altri rischi, come insegna l'esperienza che Joseph Albright ha reso pubblica con una serie di articoli sul giornale georgiano « The Atlanta Constitution » nel gennaio dello scorso anno. Avendo risposto ad una gara indetta dalla amministrazione militare per il miglioramento del sistema di sicurezza elettronico in un deposito di bombe nucleari, il giornalista ha dapprima ottenuto gli schemi dei dispositivi di allarme in uso, e infine è stato introdotto all'interno del deposito stesso sorvegliato da due soli soldati.

Non esistono misure tecniche per impedire di proliferare a stati intenzionati a farlo. La disponibilità di tecniche di arricchimento sempre più semplici e meno dispendiose (ultracentrifughe o, fra pochi anni, la tecnologia laser) e la possibilità di produrre plutonio militare in reattori di ricerca ed estrarlo in impianti di ritrattamento rudimentali (come ha fatto l'India) segnano un percorso inesorabile sulla strada dell'accesso alle tecnologie necessarie per la realizzazione di programmi mi-

Cicli di combustibili

● L'insieme delle operazioni cui è sottoposto l'elemento fissile (estrazione e lavorazione del minerale, « bruciamento » nel reattore, eventuale recupero dagli elementi esauriti ed eliminazione delle scorie) costituisce il ciclo del combustibile nucleare. L'unico fissile che si trova in natura è l'uranio-235, una frazione inferiore all'1% della miscela isotopica naturale costituita per la massima parte dall'isotopo pesante 238. Artificialmente è possibile ottenere altri due fissili: uranio-233, per assorbimento neutronico in torio-232, e plutonio-239 per assorbimento neutronico in uranio-238. Nella fissione, oltre all'energia, sono emessi altri neutroni che, inducendo altre fissioni, possono provocare una reazione a catena autosostenentesi e controllabile. I reattori nucleari possono adottare elementi di combustibile a uranio naturale (come nel caso degli HWR ad acqua pesante) o ad uranio arricchito, in cui la concentrazione del fissile è stata elevata. Il tipo attualmente più diffuso è alimentato con uranio arricchito intorno al 3%, ed è moderato ad acqua leggera (LWR). Il tipico ciclo chiuso per un reattore ad acqua leggera comprende le seguenti operazioni: (1) estrazione e prime trasformazioni del minerale; (2) arricchimento; (3) fabbricazione del combustibile; (4 « bruciamento » nel reattore; (5) ritrattamento del combustibile esaurito per il recupero dell'uranio-235 residuo e del plutonio-239 prodotto durante il funzionamento; (6) eliminazione delle scorie radioattive. Il quantitativo di plutonio negli elementi esauriti non è affatto trascurabile: ogni tre nuclei che fissionano se ne formano due del nuovo fissile. Il ciclo usuale dei reattori ad acqua pesante è più semplice: non richiede le operazioni di arricchimento e non prevede il ritrattamento la cui convenienza economica è, in questo caso, discutibile. Infatti, a causa di una migliore economia neutronica, una buona parte del plutonio prodotto viene utilizzata prima che il combustibile venga scaricato. Anche un reattore ad acqua leggera può operare a ciclo aperto, cioè senza ritrattamento, ma poiché l'uranio viene utilizzato con un rendimento molto inferiore (meno della metà) che nel caso precedente, la penalizzazione economica è un po' troppo sensibile. I reattori veloci autofertilizzanti, quelli raffreddati a sodio liquido (LMFBR) sono i più sviluppati, vengono progettati per produrre più nuclei fissili di quanti ne consumino: in media sei nuovi per ogni cinque fissionati. In questo modo è possibile migliorare il rendimento dell'uranio utilizzando, oltre al rarissimo 235, il 238 che è assai più abbondante, il che equivale a moltiplicare per 100 le riserve energetiche da fissione. Si possono infine progettare cicli, sia aperti che senza recupero, basati sull'uranio-233 prodotto per trasmutazione neutronica del torio-232.

litari. A questo punto la rinuncia più completa a qualsiasi programma energetico nucleare non avrebbe alcun effetto pratico. Il nodo da affrontare è quindi quello degli incentivi politici e militari che possono spingere un paese a cercare di costituire una propria forza atomica. Una riduzione bilanciata e progressiva degli armamenti da parte delle potenze nuclearmente armate avrebbe certo una portata ben maggiore di quella di qualsiasi misura tecnica si riesca ad escogitare. Al contrario, la enorme importanza che le grandi potenze sembrano attribuire alle armi nucleari costituisce il più eloquente invito ad imitarle. Inoltre, nonostante le formali assicurazioni in senso contrario, gli stati che non aderiscono al TNP o che hanno proliferato nel passato, godono di particolari favori nelle trattative diplomatiche e commerciali, al punto che, si dice, il Sud Africa avrebbe addirittura « finto » un programma militare nucleare per poter trattare da posizioni di maggior forza!

Ma non sono questi i soli motivi per cui la situazione è ora ben più preoccupante di qualche anno fa.

Il bipolarismo attorno alle due superpotenze con i rispettivi ombrelli atomici a « protezione » degli alleati, era alla base di un ordine internazionale che, per quanto ingiusto, veniva più o meno accettato da tutti. Esso è ora però quasi del tutto compromesso e un ruolo rilevante nel processo che lo ha irrimediabilmente incrinato è stato proprio giocato dalla crisi dell'energia con la incapacità dimostrata, nel 1973, dai paesi industrializzati di adattare la domanda alle variazioni dell'offerta. Poiché sicurezza nei rifornimenti energetici e sicurezza militare sono strettamente collegate, alla crisi del 1973 è seguita una instabilità economica e quindi politica e militare che verrà certamente accentuata, anche se ora non è facile prevederne modalità e portata, dai recenti avvenimenti in Iran. In condizioni tanto precarie, nessun accordo contro la proliferazione potrebbe avere vita lunga e certamente non reggerebbe all'impatto di una crisi di rarefazione fisica dell'energia: il ricorso al plutonio sarebbe probabilmente immediato e senza il rispetto di norme per la salvaguardia di un materiale di elevato valore strategico.

Qualche garanzia potrebbe essere offerta da una Agenzia Internazionale della Energia in grado di assicurare gli indispensabili rifornimenti anche ai paesi poveri di risorse. I materiali nucleari potrebbero allora essere sottoposti a controlli anche molto severi.

E' comunque indispensabile arrivare ad una attenuazione nei concetti di sovranità e di interesse nazionale. Altrimenti è inevitabile (e infatti è accaduto) che una misura relativamente semplice e piuttosto efficace, come il controllo del commercio dell'uranio naturale, venga osteggiata dai paesi produttori sulla base di una presunta minaccia dei loro interessi commerciali. Eppure, poiché i fissili strategici si ricavano a partire dall'uranio naturale, un controllo da parte delle Nazioni Unite sui traffici del minerale renderebbe assai improbabile qualsiasi dirottamento di questi pericolosi materiali.

M. J.

New Port Beach - California: il lancio del missile anticarro teleguidato « Shillelagh »

Teheran, Stalingrado, Valmy?

di Ercole Graziadei

L'associazione d'idee fra le tre nominate situazioni viene spontanea. Il tratto comune sta nel rilievo che nei tre casi non furono i cannoni a decidere, ma i cuori. E si che a Teheran i cannoni erano grossi assai, se è vero che l'esercito iraniano veniva dai competenti considerato il quinto del mondo. Ma fin qui siamo nell'ovvio. A Teheran si è verificato un fenomeno del tutto particolare, sul quale conviene soffermarsi.

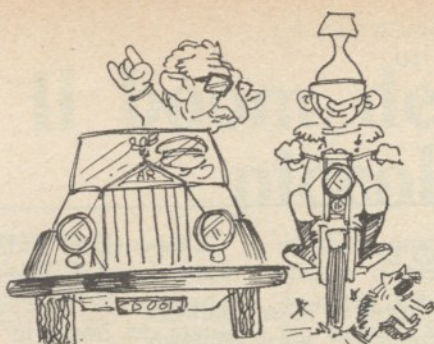
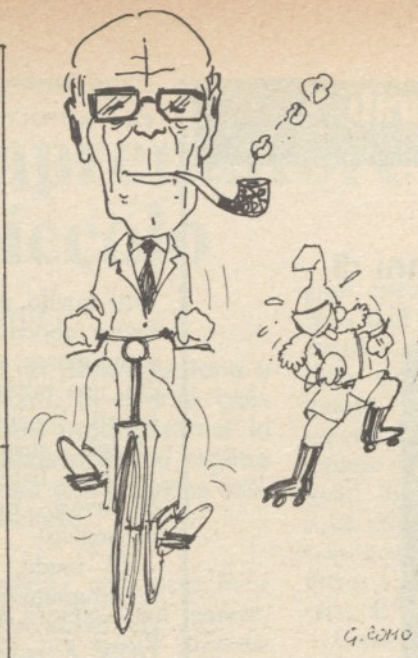
L'Iran era da 37 anni, a tutti i fini pratici, un protettorato degli Stati Uniti d'America. Com'è che questi si son lasciati sfuggire il controllo di una posizione-cerniera chiave di valore letteralmente incalcolabile? L'aggettivo impiegato si qualifica col semplice elenco delle nazioni sulle quali il cessato potere statunitense sulla cerniera Iran può riflettersi: Turchia, Israele, Egitto, Arabia Saudita, Irak, Afghanistan, Pakistan, Kuwait, Principati del Golfo, Sultanato di Oman (nel quale ultimo, a mo' d'esempio, fu solo un intervento armato dello Scià a salvare di recente il divano al sultano).

Un tentativo di risposta al quesito sta nelle considerazioni che seguono.

Le armi dell'Iran erano per il 90% di fabbricazione statunitense, fornite da quella industria (privata) degli armamenti che vende al mondo non sovietico o sovietizzato il 50% abbondante delle sue armi. Una simile industria, che ha sul proprio governo un potere sopraffattore, industria rimane, e ciò che per lei conta è il « fatturato ». Più si fattura, meglio si sta. Il resto non conta. Non contano così, o passano in seconda linea, i problemi sociali (dal politico al religioso) del paese, la sua fame, la sua cultura.

E', al riguardo, appena da ricordare il peso preponderante che una simile industria, pronta sempre ad accogliere nel suo seno generali a riposo, ha avuto sulle stolte decisioni statunitensi circa il Vietnam. Certo si è che già all'epoca della Corea gli Stati Uniti erano andati a cercare il loro ministro della guerra nel presidente della General Motors, il quale aveva coniato il motto tristemente celebre: « What is good for General Motors is good for America »; ed è al suono di questo motto che l'aviazione da caccia americana, dotata ancora di motori a pistone, dal detto ministro e due suoi colleghi forniti, ebbe la peggio, nella generale sorpresa, rispetto alla caccia sovietica, dotata invece degli allora modernissimi motori a reazione, per il semplice motivo che nella loro fornitura non era entrato il calcolo economico gretto, consistente nel rifilare al committente apparecchi tecnicamente superati, ma fabbricati a vil costo da impianti ormai ammortizzati. (A voler fare dell'altra associazione d'idee, si può pensare al sepolto scandalo Enel, consistente nel rifornire questo del petrolio delle « sette sorelle », destinato a centrali termiche, mentre si mandava in galera Felice Ippolito, fautore di diverse soluzioni). La definizione dei governi, di comitati esecutivi delle forze economiche preponderanti, non può non venire alla mente in simili situazioni.

Ma si resti, come fare si deve, all'Iran: diremo allora che, durante 37 anni di protettorato, nel guanto di quell'Ambasciata d'America — e dell'Amministrazione americana in genere — stava la mano della grande industria, fornitrice allo Scià dei noti, letali giocattoli, a suon di migliaia di miliardi all'anno (il famoso « fatturato »). E' ormai evidente anche agli orbi che la considerazione del fatturato ha fatto lasciare indietro tutte le altre, a cominciare — per esprimerci stenograficamente — da quella dello stato di nutrizione fisico e morale di un popolo. Vien da pensare ad un ciuco affamato per aiutare il quale gli si fornisce, non biada o sia pur erba, ma il peso sul groppone di sempre nuove corazze. Sulla corruttela, poi, che il commercio delle armi porta con sé, e che cariava, assai naturalmente dopo le cose dette, il regime dello Scià, è inutile diffondersi mentre i giudici della nostra Gran Corte son riuniti a Palazzo Salviati.

Fortuna vuole che all'argomento comincino a divenire sensibili strati crescenti dello stesso pensiero politico nordamericano. Ci si munisca occorrendo di dizionario e si veda il recente, affascinante studio di Tom Gervasi « Arsenal of Democraty », edito da Grove Press, New York. ■

Programmazione economica seria e no

di Antonio Dore

Non si può dire che il piano economico triennale 1979-1980 abbia riscosso un crescendo di consensi. Pubblicato, dopo molti rinvii, il 17 gennaio in 170 fitte cartelle dattiloscritte, è all'inizio definito « Un Piano brutto, non da buttare » (*La Repubblica* 23/1) poi, da Luigi Spaventa, « Un Piano scritto sull'acqua » (*La Repubblica* 25/1), mentre la Chase Econometrics ne dà un giudizio severissimo: « il piano non raggiungerà neanche uno dei suoi obiettivi » (*Corriere della Sera* 27/1). Seguono in contemporanea, il 28/1, Antonello Talamanca su *L'Espresso* (Piano triennale - La sonata numero zero) ed Ercole Bonacina su *L'Astrolabio* (Il programma spennato).

Infine in febbraio l'ostracismo trionfa: Luciano Barca spiega « perché la prima parte del piano triennale sarà tutta da riscrivere » (*Rinascita* 9/2) ed Ercole Bonacina ribadisce su *L'Astrolabio* dell'11/2 « Le ragioni di un No ».

Sarebbe da Maramaldo infierire ancora su questo piano triennale, di cui ormai nessuno accetta più la paternità, nemmeno il Ministro Morlino, titolare del Dicastero ad hoc, ben felice quando qualcuno equivoca e parla ancora di piano Pandolfi.

Eppure, l'originario promemoria Pandolfi — nonostante i suoi silenzi, le sue lacune, le sue volute ambiguità — aveva almeno fatto sospettare qualche segno di resipiscenza: un timido e tardivo riconoscimento della necessità per uno stato moderno di un minimo di programmazione economica o, almeno, di un quadro di compatibilità finanziarie tra scelte politiche di medio periodo. Ma anche qui non c'era molto da compiacersi: il progenitore documento Pandolfi non si discostava affatto dai consueti schemi democristiani basati sugli interventi dell'ultim'ora, sui rimedi di pronto impiego, atti a fronteggiare temporanei, anche se gravi, squilibri monetari. Ben altra cosa che un nuovo modello di sviluppo, un nuovo modo di governare capace di farci uscire dal tunnel, superando una crisi eminentemente economica, sociale e politica, la quale ha certamente presentato, e presenterà ancora, aspetti monetari tutt'altro che tranquillizzanti.

Un vero piano organico di sviluppo economico, sociale e delle istituzioni democratiche da troppi anni è sepolto sotto una pietra tombale che reca incisa la definizione beffarda di libro dei sogni.

Sepolta la programmazione, la nuova protagonista è *l'emergenza,* che si avvale come strumento operativo della politica dei due tempi: fase congiunturale e fase strutturale. Ossia, prima uscire dall'emergenza e poi, se ci sarà ancora tempo, danaro e volontà politica, le riforme. Riforme intese come Befana, che porta dolci e giocattoli ai bambini buoni, carbone a quelli cattivi.

E' proprio nella politica dell'emergenza e in quella dei due tempi (tanto care anche ad Ugo La Malfa) che si caratterizza il documento Pandolfi: un progetto moderato, conservatore, ammantato di una certa razionalità, ma che si guarda bene dal mettere a fuoco i nodi da sciogliere, le precise scelte politiche che non possono essere rinviate ulteriormente. E ciò nella consolatoria illusione — completamente condivisa da Andreotti — che facendo dell'ordinaria amministrazione, procedendo con gradualità, cercando di far quadrare i conti (non si sa bene sulla pelle di chi) torneremo a vivere nel migliore dei mondi possibili.

Ma che c'è di nuovo in tutto ciò? L'emergenza non è la figlia naturale del sabotaggio attuato da sempre contro ogni onesto tentativo di programmazione?

L'emergenza nasce anche dai problemi affrontati senza convinzione e lasciati a languire irrisolti, primo fra

Programmazione economica seria e no

tutti quello del Mezzogiorno; dalle riforme abortite sul nascere o avviate stentamente, senza organicità, per stralcio, una botta qua una là, leggine per questi, leggine per quelli, incentivi a pioggia, anagrafe tributaria prima e seconda, listone dei giovani in cerca di lavoro, precari stabilizzati, e via di seguito.

In fondo, l'unica cosa tenacemente programmata da chi detiene da oltre trenta anni le leve del potere in Italia è proprio l'emergenza. (Marcello Vittorini ha dimostrato compiutamente, su *L'Astrolabio* del 28/1, che il nostro è « Il Paese dell'emergenza permanente »). L'emergenza giustifica la mancata programmazione organica ed operativa, apre le porte ai provvedimenti estemporanei, discrezionali, urgenti, ai decreti-legge che il Parlamento è costretto ad approvare in fretta e furia, senza discutere (o quasi) perché esiste l'emergenza ed è come dire che la Patria è in pericolo.

Scatta così la tecnica dei due tempi: superare l'emergenza è condizione preliminare per affrontare *poi* la seconda fase, quella delle riforme di struttura. E tanto più dura l'emergenza, tanto più vengono rinviate le riforme, anche quelle che non costano nulla, come l'eliminazione degli enti inutili. E l'evasione fiscale? E gli sprechi nella spesa pubblica? Quando la casa brucia, quando c'è l'emergenza, è possibile occuparsi di queste bazzecole?

Anche la forzosa adesione dell'Italia allo SME rientra nella politica dell'emergenza: questa volta non era la Patria, ma l'Europa, che doveva essere salvata. Il vincolo europeo della lira offriva un appoggio al minacciato rigore monetario del progetto Pandolfi, nella convinzione che, non appena la lira fosse stata sotto pressione nel mercato dei cambi, per difenderla, per non dilapidare le nostre sudate riserve valutarie, per non uscire dal serpente, si renderebbero ancora indispensabili interventi urgenti, misure restrittive e deflazionistiche, contrarie agli interessi delle classi popolari, all'auspicato incremento dell'occupazione. Ma tutto verrà allora giustificato nel nome dell'Europa e dell'emergenza.

L'espansione ordinata del reddito nazionale, degli investimenti e dell'occupazione, la crescita economica equilibrata del paese, in un quadro di stabilità monetaria, sembrava un tempo il problema centrale di qualsiasi politica degna di questo nome. Oggi non è più così.

Ma i disoccupati? Le fabbriche che chiudono? Il Mezzogiorno, l'agricoltura, l'edilizia che languono? Sono anche queste bazzecole? Per i fertili cervelli economici che pontificano dal Palazzo sembra più facile disquisire sul vincolo esterno della bilancia dei pagamenti, sul contenimento dei costi del lavoro, sul circolo perverso della scala mobile. Tuttavia, quando gli operai licenziati e i disoccupati scendono in piazza, occupano le fabbriche, bloccano il traffico cittadino, il Potere si acciglia. I motivi di preoccupazione non sono però di natura economica, sociale, umanitaria: l'italiano, è noto, sa arrangiarsi, c'è l'economia sommersa, il lavoro nero, la cassa integrazione, l'invalidità civile, i patronati di benificenza e quella grande istituzione di mutuo soccorso che è la famiglia italiana. La vera preoccupazione del Potere è l'ordine pubblico.

La nostra classe dirigente forse non ricorda che Sir William Henry Beveridge, economista britannico, liberale, fu autore nel 1942 di un piano per l'assistenza sociale e per il pieno impiego. Da noi è diverso. Un piano Beveridge per l'Italia, anche se attuato da un liberale, potrebbe essere pericoloso: meglio affidarlo al Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

A. D.

A proposito di « ripresina »

Il boom dell'imprenditore piccolo piccolo

di Giorgio Ricordy

Quindici anni di lotte, di sacrifici, di partecipazione e mobilitazione delle masse, rischiano di essere cancellati sotto l'abbaglio di falsi miti produttivistici in nome dei quali la Dc aveva sviluppato il suo regime e che con tanta fatica la coscienza democratica credeva di aver definitivamente debellato.

● Le prime avvisaglie si erano avute durante l'estate scorsa: il quotidiano *Repubblica* pubblicò in varie puntate l'inchiesta di uno dei suoi inviati di maggior prestigio in cui variamente si mostrava l'esistenza di un'Italia sommersa, un'Italia che, sotto la crisi economica e sociale che angosciava il paese, andava sviluppando iniziative imprenditoriali, lavorava sodo, produceva e conquistava commesse in tutto il mondo. Questo attivismo — localizzabile principalmente nelle piccole e piccolissime imimprese industriali del Nord — sembrava tuttavia ignorato dall'Italia ufficiale e, sia detto per inciso, anche dai sindacati, dagli uffici di collocamento e da quelli del fisco, nonché dagli istituti di previdenza e di assicurazione dei lavoratori.

Poi cominciarono a spuntare i saldi attivi della bilancia commerciale, mentre la stabilità della lira dava segni di sempre maggiore resistenza. A fine anno, mentre il *Corriere della Sera* lanciava i suoi dibattiti nazionali sugli adulterî delle casalinghe e sugli amori dei cinquantenni, il CENSIS offriva al pubblico il suo rapporto annuale, affermando che, contrariamente alle previsioni, l'Italia non era affondata, non si era disgregata, ma, viceversa, aveva dimostrato una sorprendente capacità di resistenza reagendo alla crisi con miriadi di iniziative, e gettando le basi di una non estemporanea ripresa. Spuntava il termine « ripresina ».

A metà gennaio, poi, ancora dalle colonne del *Corriere della Sera* (sempre più impegnato a dimostrare agli italiani che ciò di cui vale la pena interessarsi, dopo tanta indigestione di politica deludente, è quel *privato* fatto di intime emozioni, di gioie familiari e di bricolage) Francesco Alberoni lancia il suo proclama: la crisi è finita, spunta un « nuovo Rinascimento »!

Di lì a pochi giorni il rinnovo dei contratti segna una pesante battuta d'arresto, vengono assassinati Guido Rossa ed Emilio Alessandrini, l'OCSE e la Chase Econometrics rendono noti autorevoli studi sul caso Italia nei quali si esprimono serie preoccupazioni per le prospettive di aggravamento degli indici di inflazione e di disoccupazione; ma tutto ciò non turba eccessivamente quello che sempre più chiaramente va delineandosi come un preciso schieramento di « ottimisti ». *Il Mondo* dedica le sue copertine al nuovo « miracolo », *Repubblica* stampa una nuova inchiesta sul ritorno del « boom », l'ISCO presenta gli ultimi dati congiunturali che registrano un incremento della produzione industriale del 4,5 per cento (ma, destagionalizzando il dato, si arriva addirittura al 12 conquistando il primo posto d'Europa!), il governatore della Banca d'Italia, con trenta miliardi di dollari in riserva, si dichiara tranquillo e soddisfatto, e il ministro dell'Industria Prodi, ineffabile, dichiara ai giornalisti che questa crisi deve bene essere superata, dal momento che nei salotti milanesi da lui frequentati si incontrano fanciulle eleganti e costosamente profumate.

Allora è davvero finita? Dopo anni di quotidiana emergenza, dopo quotidiani appelli al risparmio, alla solidarietà nazionale e internazionale, preghiere rivolte alle banche di mezzo mondo e agli imprenditori di tutto il mondo perché usassero comprensione verso la nostra sciagurata situazione, scopriamo adesso, in piena crisi di governo, che il Medio Evo prossimo venturo è già passato e la rinascenza ci attende.

E' straordinario. La ristrutturazione industriale, che ha richiesto una legge di faticosissima gestazione, non è stata nemmeno cominciata; il salvataggio delle grandi imprese — assi portanti dell'economia nazionale — non si sa neanche se si farà davvero, i giganti dell'industria pubblica come l'ENI, l'IRI, la Montedison, ogni mese perdono centinaia di miliardi; la legge per il Mezzogiorno non funziona ancora anche perché nemmeno la Cassa funziona, alle prese com'è con i suoi problemi interni; un organismo chiave dell'intervento nel sud, come la GEPI, non ha ancora una legge efficace sulla cui base operare; il Piano triennale, infine, ogni giorno che passa suscita maggiori critiche ed è assai lontano dall'essere avviato; insomma, niente di niente di tutto quanto da due anni a questa parte governo ed esperti di governo hanno seguitato a ripetere come urgenti necessità per uscire dalla crisi, è stato fatto. Ma nonostante nulla sia stato fatto, l'Italia è fuori dalla crisi. E' straordinario.

Come è potuto avvenire? La spiegazione corrente di questo miracolo — assai più rilevante di quello ormai famoso degli anni '50 — è che il merito va tutto a quei piccoli imprenditori, soprattutto del nord, che hanno seguitato a produrre, a conquistare clienti all'estero, a inventare nuove iniziative, a scovare accordi commerciali, a raccogliere finanziamenti ordinari dal sistema bancario, e a quegli operai che sono felici di lavorare senza previdenze, senza iscrizione all'ufficio di collocamento, senza collegarsi al sindacato, a quei lavoratori che, messi in cassa integrazione dalle grandi aziende pubbliche o private, invece di andare a sollazzarsi a Riccione o alle Seychelles (dove sembra che il turismo italiano raggiunga i primi posti) usano il tempo libero per svolgere attività produttive e ridar fiato al Paese.

Il coro è possente, armonizzato in ogni dettaglio: c'è l'incoraggiamento verso chi non si lascia abbagliare dalle utopie, e vede i risultati positivi del suo lavoro, c'è l'esaltazione dei valori del privato, sicché trascurando il « politico » si trova il narcisistico piacere di vedersi rispecchiati nelle prime pagine dei giornali, c'è il conforto mistico garantito dall'intraprendenza di

➞

A proposito di « ripresina »

un capo religioso che con inconsueta volitività si erge a baluardo del suo gregge, c'è, infine, l'incombere della torbida minaccia fatta di rapimenti, di ricatti, di attentati, di delitti impuniti, di violenza e di inefficienza, che scoraggia schiere crescenti di benpensanti dall'occuparsi, nonostante tutto, di politica.

L'indice di ascolto riscosso da questo vastissimo coro, se ci saranno elezioni anticipate, verrà puntualmente registrato dai risultati delle urne. Ma i risultati delle urne, quali che fossero, registrerebbero anche altro. Per esempio, quanto siano ingenue, o cieche, o ignobili, le illusioni di coloro che mostrano di credere che gli ultimi 15 anni abbiano lasciato immutata l'Italia. Dal dopoguerra in poi l'economia italiana si è sviluppata sullo sfruttamento, sulla disoccupazione, sulla repressione, sull'emarginazione, sull'arrembaggio, sulla truffa, sul saccheggio. E nel '60, su queste basi, l'Italia ufficiale visse il suo « boom » ma la maturità politica degli italiani è poi cresciuta al punto di dare alle masse la forza di dire « basta! ».

E fu un « basta » molto civile che si tradusse in imponenti e pacifiche manifestazioni, in lucide rivendicazioni politiche e sindacali. Allora, contro la forza crescente delle masse e alle sue conquiste sul terreno politico ed economico si oppose da un lato la resistenza passiva delle strutture amministrative dello Stato, dall'altro la difesa, da parte imprenditoriale delle tradizionali posizioni di potere. E perché l'una e l'altra moltiplicassero il loro deterrente, presero l'avvio la strategia della tensione, il « terrore nero », il terrorismo politico. Cominciò e precipitò la crisi. Oggi, con due milioni di disoccupati, il disfacimento delle strutture dello Stato, l'incubo del terrorismo, la disgregazione delle strutture produttive, il continuo aumento dei prezzi, si sostiene che un nuovo « boom » è in arrivo perché la Banca d'Italia possiede buone riserve, perché i piccoli imprenditori del nord hanno ricominciato a fare profitti, perché la bilancia commerciale è in attivo.

Si fa finta di non capire che non si tratta affatto di buone notizie, ma di cattive, pessime notizie. Significa che quindici anni di lotte, di sacrifici, di resistenza democratica, di partecipazione e mobilitazione delle masse, rischiano di essere cancellati sotto l'abbaglio di falsi miti produttivistici in nome dei quali la Democrazia cristiana aveva sviluppato il suo regime e che con tanta fatica la coscienza democratica credeva di aver definitivamente debellato.

In un comizio ormai lontano, invitando le masse di comunisti alla calma contro la strategia della tensione, una volta Giorgio Amendola disse che sbagliava chi sperava di scatenare la rabbia dei lavoratori. Noi — disse Amendola — non siamo preda della facile rabbia degli impotenti. Ma si guardino i provocatori dal momento in cui dovesse esplodere, con forza e pienezza di coscienza, la nostra collera!

Quelli del nuovo Rinascimento, non sono anch' essi, forse, provocatori?

G. R.

Per preparare ed attuare in unità d'intenti e parità di diritti con gli altri Stati interessati il trapasso di poteri dalla fase degli Stati nazionali alla fase degli Stati Uniti d'Europa sarà assolutamente indispensabile un governo di vera unità nazionale, che abbia sufficiente autorità per imporre a tutti i cittadini i sacrifici che si renderanno certo necessari per raggiungere lo scopo

● Nel 1972, quando già cominciavano a farsi pesantemente sentire i sintomi di una crisi che avrebbe di lì a poco attanagliato tutti gli aspetti della nostra vita civile, un piccolo ma idealmente impegnato gruppo di europeisti, i federalisti, hanno preso ufficialmente posizione per un governo di unità nazionale, che consentisse al Paese di uscire dalle secche in cui andava impantanandosi a vista d'occhio, per puntare direttamente al largo.

Questa ardita e comunque inconsueta presa di posizione sfuggì alla condanna dei « soloni » del tempo, e probabilmente all'universale ludibrio, per il semplice fatto ch'essa passò del tutto inosservata, compresi quegli stessi che forse avrebbero avuto qualche interesse a sostenerla e conseguentemente a farla propria. Ma si sa che in politica più di tutto contano i rapporti di forza e, da che mondo è mondo, non vi è mai stato spazio, e tanto meno attenzione, per una « vox clamans in desertis ».

Per la cronaca, era il tempo in cui i comunisti muovevano i primi passi del « nuovo corso » che tutti hanno poi abbondantemente conosciuto e variamente apprezzato. Sta di fatto che, certo indipendentemente da quella tenue voce, l'idea si è però fatta strada nel frattempo e, sia pure sotto titoli e con motivazioni diverse, ha poi finito con l'informare di sé tutti gli sviluppi successivi, più o meno storici e

Il mito del riformismo nazionale

di Luciano Bolis

compromissori, del nostro divenire nazionale, sino alla formula di maggioranza parlamentare che ci ha retto recentemente e che, in ragione della defezione, e comunque carenza, liberale, dovremmo propriamente definire incompleta o imperfetta.

Le cronache giornalistiche ci hanno largamente detto a che punto siamo e del perché e per come non siamo andati più in là, ma il mio discorso prende le mosse dove finisce quello degli altri, che neanche saprei ripetere, tanto sono allergico a questo tipo di argomentazioni « nazionali », e nel quale del resto non credo affatto, tanto che ben volentieri lo tralascio. Non senza però aver doverosamente annotato che il tono delle scaramucce tra partiti, anche se raggiunge talvolta il *pathos* della tragedia (e c'è di che!), non esce di fatto dalla *routine* di una crisi che si pone, nella serie indefinita dei numeri ordinali, a una semplice unità di distanza dalla precedente: siamo bene alla trentaseiesima dalla liberazione, se la memoria non m'inganna, così come sappiamo che Tarquinio (quello superbo) era il settimo re di Roma e l'attuale papa il duecentosessantaquattresimo successore di Pietro. Ma ciò che si nasconde dietro la banalità delle cifre è forse meno agevole da interpretare e soprattutto da ammettere.

In realtà si tratta, man mano che la trafila degli *impasses* si prolunga e si trascina, di crisi sempre meno di governo e più di regime, in cui l'ideologia fa spesso da schermo alla difesa d'interessi che quando non sono corporativi sono di sottogoverno; in cui lo scontro tra le parti, anche quando è serio e reale, risponde a un rituale d'obbligo che mal cela il vuoto sostanziale di certe posizioni muoventisi oramai in circuito chiuso, le mille miglia lontano dai problemi veri e dalle impellenti necessità del Paese; in cui, in una parola, goffamente troneggia ancora il mito indistruttibile di un riformismo nazionale che, sia pure sotto rinnovate se non proprio mentite spoglie, tradisce però sempre l'avita quanto deleteria illusione del « fare da sé ».

Chi ha vissuto da vicino le vicende ingloriose che hanno condotto al prematuro ma fatale decesso della « quarta repubblica » francese, ha la memoria continuamente sollecitata da evidenti analogie e condizionamenti riflessi. Tutto il mondo è paese e l'attuale crisi non è, in realtà, che l'aspetto italiano, in stato di putrefazione particolarmente avanzato, di una più grande crisi che dovremmo senz'altro definire europea e mondiale. Ma indubbiamente caratterizza il « caso » italiano anche la ricchezza ancora inattinta di un serbatoio di forze vergini che, se troveranno la forza d'ingresso adatta per entrare in scena nei modi opportuni e al momento giusto (che potrebbe essere già passato), ci riserveranno delle sorprese.

E speriamo che siano buone! Ma tutto dipenderà dalla volontà e dalle ragioni profonde con cui queste forze nuove si appresteranno a scendere in campo. Perché se invece il disegno dei comunisti (poiché di loro innanzi tutto si tratta) si limiterà a un progetto di cogestione tra potenti, di cui purtroppo ci è già nota l'*altera pars;* o di ordinaria, anche se supponiamo migliorata, amministrazione; o di semplice partecipazione agli utili di un'impresa prima o poi destinata comunque a fallire, allora ci sarà ben poco da sperare davvero...

Il « grande disegno » da lanciare, l'inversione di rotta che ormai s'impone, la novità che sempre crescenti strati di popolazione invocano nel subcosciente è che si abbia infine il coraggio di buttare a mare ciò che merita di esserlo perché è divenuto per tutti un insostenibile peso: l'assurda ed anacronistica pretesa di questo Stato a sopravvivere in quanto tale, cioè come Stato sovrano, dal momento che già ci ha fornito indubbie e ripetute prove della sua sostanziale inefficienza e incapacità a assolvere le funzioni per le quali era stato creato a suo tempo.

Per preparare ed attuare, in unità d'intenti e parità di diritti con gli altri Stati interessati, questo trapasso di poteri dalla fase attuale degli Stati nazionali alla nuova fase storica che si annuncia come quella degli Stati Uniti d'Europa, più che giustificato, sarà assolutamente indispensabile un governo di *vera* unità nazionale, che abbia sufficiente autorità per imporre a tutti i cittadini indistintamente i sacrifici momentanei che si renderanno certo necessari per raggiungere un così rivoluzionario scopo.

Ogni altro governo, anche se dovesse formalmente esprimere questa unità, ma che non fosse nello stesso tempo animato da tale profonda convinzione e motivazione, non farebbe che protrarre inutilmente un'insostenibile attesa. E quali che fossero le buone intenzioni dei suoi attori, si tratterebbe soltanto di un gioco che, come suol dirsi, non varrebbe più neanche il costo della candela. ■

Dieci anni fa nasceva il « Manifesto »

Dalla nascita del mensile alla radiazione del gruppo del « Manifesto » - La disponibilità di Berlinguer - I « filosovietici » reagiscono - Una svolta nell'estate 1969 - « Se chiudete la rivista, tutto si risolve » - L'ultimo Comitato centrale.

Pintor

di Fabrizio Coisson

Dieci anni fa, esattamente in questi giorni, nasceva la rivista « Il Manifesto ». Un avvenimento che andava ben al di là dell'ambito editoriale, per assumere un rilievo politico assai significativo nella storia del PCI. Per la prima volta nel dopoguerra si sarebbe arrivati alla separazione di un gruppo organizzato a sinistra del partito comunista. Sulle vicende di quei mesi l'analisi è ancora per molti tratti incerta e lacunosa (in particolare per quanto riguarda i diversi atteggiamenti nel gruppo dirigente comunista): la testimonianza di uno dei protagonisti principali di quell'esperienza, Luigi Pintor, può essere in tal senso di notevole utilità ed interesse. Anche perché, dieci anni dopo, la nascita del « Manifesto » ripresenta una serie di riflessioni su temi di estrema attualità: dall'analisi della crisi capitalistica, al giudizio sulle società dell'Est europeo, dai fenomeni giovanili ex extraparlamentari, ai problemi dello sviluppo della democrazia all'interno del partito comunista.

Già al XII congresso questa opposizione si è manifestata apertamente, con gli interventi di Luigi Pintor, di Rossana Rossanda, di Aldo Natoli. di Massimo Caprara, con le astensioni sul documento politico finale. Si trattava ormai di un settore ben definito all'interno del movimento, e con una rappresentanza non certo di secondo piano.

Ma quali sono le origini, le radici di questa posizione all'interno del PCI? Quali le sue motivazioni di fondo? Risponde Luigi Pintor: « Questo dissenso si è andato manifestando nel partito nel corso di tutto il decennio, di tutti gli anni '60, sebbene con Togliatti fosse tutto — come dire? — ovattato, per l'egemonia indiscussa che la sua posizione e la sua linea avevano. Però anche con Togliatti. In sostanza è il dissenso sul giudizio nei confronti del centrosinistra e nei confronti del grande esperimento riformista, sul giudizio sul neocapitalismo, sulla divisione della sinistra col passaggio del PSI nell'area di governo, insomma con la rottura del tipo di unità che in varie forme era sempre esistito nel dopoguerra. Detto un po' rozzamente, il dissenso si esprimeva in questi termini: se bisognava tallonare l'esperienza del centrosinistra, incalzarla e stare al gioco, come si diceva allora; oppure se bisognava lavorare apertamente per una alternativa. Questo era, detto molto grossolanamente, lo spartiacque. Ed era uno spartiacque riguardante i problemi dello sviluppo economico, le prospettive di evoluzione della società italiana, che investiva i sindacati e che esisteva anche all'interno del partito. Per esempio questo contrasto si manifestò nettamente sul giudizio da dare sulla scissione socialista, cioè sulla nascita del PSIUP. Ed ebbe una manifestazione molto rilevante — che viene trascurata dalla storiografia e più in generale dai ripensamenti politici — nell'XI congresso del partito.

« Curiosamente, l'XI congresso è stato come rimosso dalla storia del partito. Invece il PCI arrivò a quel congresso diviso anche ai vertici massimi: ci fu una lotta molto aspra, una lotta conclusa anche duramente ».

I temi di dibattito e di divisione erano ancora quelli?

« Sì, analoghi. Intanto, all'XI congresso si arrivò dopo la morte di Togliatti e subito dopo la scissione socialista con la creazione del PSIUP.

IL "MANIFESTO" DELLA DISCORDIA

Ricostruite con Pintor le fasi della nascita del gruppo e del giornale

La propensione del gruppo dirigente, della maggioranza del partito, era di stare al gioco per inserirsi in tutta la operazione di centrosinistra, sia pure criticamente, per condizionarla; però senza una contrapposizione. Questa tendenza si esprimeva anche in forme per così dire nervose, come la proposta avanzata da Amendola di partito unico dei lavoratori, che arrivò, curiosamente palalella, con la prospettiva dell'unificazione socialdemocratica che marciava per altri versi. Ci fu allora per la prima volta nel dopoguerra — e credo per la prima volta nella storia dei partiti comunisti di tutto il mondo, per lo meno nel dopoguerra — una divisione a livello di Comitato centrale, già nel 1965, con un voto contro la proposta di partito unico.

« All'XI congresso la posizione di Ingrao, la posizione di quella che allora era la sinistra interna, comunque di settori rilevanti del partito, proponeva (in forme che poi sono state anche autocriticate dalla stessa sinistra) la costruzione di una linea programmatica e di un tipo di schieramento di forze sociali e politiche ormai alternativi all'operazione riformista, al modo in cui si atteggiavano i socialisti.

« Questa è la radice delle nostre posizioni. Noi arrivammo al XII congresso come residui — diciamo così — di questa battaglia precedente, con forze molto limitate. Ricordiamoci che c'era stato di mezzo il 68, il movimento giovanile, la Cecoslovacchia: tutti elementi che c'incoraggiavano e ci inducevano a portare a conseguenze ancora più esplicite e più avanzate, sia pure da una posizione minoritaria, il nostro atteggiamento ».

Già nei precongressi, in alcune federazioni, la linea del vostro gruppo sulle tesi ufficiali fu molto dibattuta.

« Le tesi vennero presentate come proposta aperta e mi pare che noi le approvammo con riserva, proprio in quanto consentivano un dibattito che le rimettesse anche in discussione. E infatti in alcune federazioni del partito — in diverse federazioni — questo dibattito si sviluppò e ci furono delle manifestazioni evidenti di questo conflitto interno. Soprattutto in tre o quattro federazioni: in Sardegna, a Roma, a Bergamo e a Napoli (a Napoli però la storia della dissidenza interna è un po' diversa, aveva seguito vie parallele ma abbastanza diverse, come si è visto nella storia successiva). Al congresso comunque i delegati espressi da questa lotta minoritaria erano molto pochi: se non ricordo male, né io né Natoli venimmo eletti delegati, e ciò proprio come conseguenza della lotta condotta nelle rispettive federazioni. Ci muovemmo come membri del Comitato centrale uscente: fu il titolo, diciamo così, che ci consentì di parlare. Giungemmo al XII congresso come punto di arrivo di tutto questo itinerario degli anni '60 e come minoranza. Questa è l'origine, la storia nostra all'interno del PCI ».

La svolta del XII congresso

Alla fine del XII congresso c'è come una svolta nell'atteggiamento del vostro gruppo, dopo la replica di Berlinguer. La stessa Rossana Rossanda dice esplicitamente, per esempio, che sulla questione internazionale le analisi di Berlinguer soddisfano le vostre posizioni. Ci sono altre diversità fra l'atteggiamento congressuale e la replica di Berlinguer che vi convincono a mutare opinione?

« La posizione da noi assunta nel corso del congresso fu, mi pare, molto chiara: fu la proposizione di un'altra linea. Però apprezzammo prima di tutto il fatto che, bene o male, il congresso aveva recepito e tollerato e in qualche modo riconosciuto la nostra posizione. In secondo luogo, il fatto stesso della designazione di Berlinguer a futuro segretario del PCI a noi sembrava un passo avanti nella dialettica interna del partito e anche nella sua possibile freschezza. Inoltre, noi puntavamo allora tutto sulla condotta di una lotta interna al partito; il nostro obiettivo non era di separarci ma di affermare la legittimità di una diversa posizione, nella speranza che potesse crescere nel corpo complessivo del partito ».

La pubblicazione della rivista « Il Manifesto » era ancora in questa logica »?

« Sì, la pubblicazione del 'Manifesto' era assolutamente in questa logica, Noi ci rendevamo conto che era un atto talmente nuovo rispetto alla tradizione, alla vita del partito, che le probabilità che poi andasse a finire come è finita le mettevamo in conto. Però l'obiettivo era ancora e prevalentemente un altro, proprio perché avevamo raggiunto un risultato che noi consideravamo un grande successo: era la prima volta nella storia dei partiti comunisti che una piccola minoranza riusciva bene o male ad affermarsi. Però volevamo anche che questo non venisse riassorbito come un puro fiore all'occhiello e quindi sentivamo il bisogno di strumenti per poter fare crescere questa proposta e comunque per mantenere aperta questa dialettica. Se fossimo semplicemente rimasti tre membri del Comitato centrale con diritto di riproporre continuamente una cosa diversa una volta ogni tre mesi, ma per il resto ciascuno separato nella propria organizzazione senza nessuno strumento, allora si sarebbe vanificato tutto.

« La rivista rispose intanto al bisogno di approfondire quello che dicevamo (e liberarsi anche dall'accusa di non avere una vera linea generale, di avere soltanto una posizione) e poi alla necessità di non essere riassorbiti in un meccanismo liquidatorio. Da qui la rivista, che si iscriveva ancora in una battaglia interna al partito ».

Avevate incarichi particolari, nel PCI?

« Non più. Io ad esempio ero un deputato sardo, e dopo il XII congresso anche con una collocazione nel partito, in Sardegna, molto relativa e molto in discussione. Eravamo membri del Comitato centrale e basta. Per il resto, un peso molto relativo. In fondo, il 'Manifesto' fu anche l'unico strumento che riuscimmo a inventare intanto come ricerca reale e poi come il più legittimo che si possa immaginare, se si accetta un minimo di dialettica: ci pareva insomma il meno frazionistico fra tutti i possibili strumenti. Altrimenti avremmo dovuto porci sul piano di una tessitura organizzativa, cosa che il partito avrebbe considerato ancor più intollerabile».

L'idea di fondare una rivista di di- ➜

battito politico risale, secondo una ricostruzione offerta dallo stesso « Manifesto », già all'estate 1968. Poi il progetto viene sospeso, per l'approssimarsi del XII congresso. Subito dopo, però, viene ripreso e « ai primi di aprile è stato firmato il contratto con la casa editrice Dedalo, e ne è stato informato il gruppo dirigente. Giova ricordare — prosegue questa ricostruzione — che nella prassi del PCI, sia la collaborazione che l'iniziativa delle riviste non erano soggette, finora, a decisioni del centro; ci è parso corretto, peraltro, trattandosi d'una rivista politica e ideologica e d'una ricerca strettamente connessa alle opzioni politiche di fondo, informarne e discuterne con i compagni dirigenti ». La delicata questione viene affrontata con molta cautela alle Botteghe oscure. L'unico segno esterno, ufficiale, di questa vicenda, viene però soltanto il 14 maggio con un comunicato dell'ufficio stampa del PCI: « E' stato dato l'annuncio, da parte di alcuni settimanali, della prossima pubblicazione di una rivista dal titolo 'Il Manifesto', diretta dai compagni Rossanda e Magri. L'ufficio stampa della direzione del PCI deve precisare che tale iniziativa non è stata promossa dal partito, non sorge da alcuna intesa con i suoi organi dirigenti e non impegna alcuna delle sue organizzazioni. Essa pertanto ha il carattere di una scelta e di una attività di singoli compagni ai quali la direzione ha fatto conoscere che ritiene tale iniziativa non motivata sotto il profilo della libertà della ricerca e del dibattito, che ha trovato chiara espressione nel XII congresso e che è pienamente assicurata in tutte le sedi e nella stampa del partito e nel confronto dei comunisti con le altre forze politiche e culturali ». E' una presa di distanza, ma non un ultimatum.

Il « possibilismo » di Berlinguer

Che cosa è dunque successo, all'interno del gruppo dirigente del PCI, all'annuncio della pubblicazione del «Manifesto »? Luigi Pintor cita alcuni episodi:

« Debbo dire che Berlinguer fu possibilista riguardo alla pubblicazione della rivista. Se non ricordo male ci sconsigliò, in quanto era facile prevedere che a questo fatto altri ne sarebbero seguiti. Noi informammo ufficialmente il partito che stavamo per fare questa rivista, e non ci fu un divieto, ma una dissuasione senza veto, con un possibilismo che venne poi infatti, alcuni mesi dopo, rimproverato da qualcuno a Berlinguer. Mi sembra che sia stato Vittorio Vidali che, nella fase calda in cui la maggioranza giovane del partito aveva bisogno dell'appoggio dei vecchi per farci fuori, disse: eh no, adesso ve la cavate voi perché siete stati voi che in fondo avete messo questi bravi ragazzi in un trabocchetto; dovevate dirglielo prima. Questo è quasi un aneddoto; ma è così. Berlinguer prese una posizione possibilista: non ci sembrò disinteressato a che una certa dialettica interna si sviluppasse nel partito, anche perché ciò non andava a scapito dell'immagine esterna del PCI. Inoltre a un settore del partito non dispiaceva affatto la funzione di punta nella critica che noi avevamo assunto, perché lasciavamo al gruppo dirigente del partito spazio per una mediazione, per non cadere nel condizionamento della destra.

« Per cui non si può dire che si fosse troppo osteggiati. Qualche compagno dirigente del partito faceva poi questo ragionamento: se durante la battaglia del XII congresso era stato riconosciuto che l'ordine di questioni da noi poste non era arbitrario — anche se davamo risposte sbagliate — esisteva il problema di strumenti per esprimere queste posizioni; ma non si riusciva a trovare forme compatibili col centralismo democratico, con il resto del partito. Però era un problema che veniva in qualche modo riconosciuto. La fase della rivista venne quindi vissuta in modo problematico dal PCI ». In realtà già il 16 maggio il problema della pubblicazione del « Manifesto » viene discusso in una riunione dei segretari di federazione del partito: « La reazione della maggioranza degli intervenuti fu aspramente e pregiudizialmente negativa ».

Il primo numero del « Manifesto » esce il 23 giugno 1969. C'è un editoriale di Pintor assai polemico: « Il dialogo tra maggioranza e opposizione, privo com'è di basi programmatiche e di interlocutori validi, non è in grado di offrire uno sbocco alla crisi del paese. Al contrario rischia di deprimere il movimento e di ridare spazio a una politica riformistico-autoritaria ». In quello stesso periodo esce su « Rinascita », rivista ufficiale del partito, un articolo di Giorgio Amendola che ripropone il problema del « PCI partito di governo » con una urgenza che fa pensare a molti (e su questo si apre un grosso dibattito) ad una volontà di inserirsi nella crisi del centrosinistra per riassumere con maggiore forza la stessa funzione che doveva avere il PSI alla nascita di quell'operazione. E' il momento in cui crolla l'unificazione socialdemocratica. Luigi Pintor ricorda così quella polemica:

« Il centrosinistra era allora già completamente nella sua fase di involuzione, entrava nella versione immediatamente precedente la strategia della tensione. E invece proprio in quel periodo — o per lo meno di lì a poco — sarebbe stato il più accentuato possibile l'atteggiamento del PCI come forza (diciamolo senza alcun significato polemico) di supporto della maggioranza. I primi voti possibilisti, astensionisti, sul governo Colombo hanno origine in questo momento ».

Lo scontro nel gruppo dirigente

Ma c'era una differenza, un dibattito, anche all'interno del gruppo dirigente comunista, sull'atteggiamento da tenere?

« Da questo punto di vista noi siamo sempre stati rimproverati di aver provocato quello show-down al XII congresso, di aver in qualche modo reso più facile una ricomposizione rigida dell'unità della maggioranza. Del resto c'è una frase — non vorrei sbagliarmi — di Cossutta, non mi ricordo se prima o subito dopo la nostra radiazione. Cossutta dice: Bene, ci sia-

Longo, Pajetta, Amendola, Scoccimarro al XII Congresso del PCI

mo tolti un elemento di impasse, qualcosa che frenava, che ci impediva finora di fare con maggiore celerità e schiettezza la nostra politica. E in realta, come contraccolpo, la nostra vicenda influì, pesò anche, su tutta una serie di forze intermedie che all'interno del PCI facevano attrito ad una accentuazione di destra nella politica del partito ».

Al primo numero del « Manifesto », risponde su « Rinascita » con un'attenta e puntigliosa analisi Paolo Bufalini, che rileva in quelle posizioni e in quel comportamento politico il germe evidente del frazionismo. I due mesi dell'estate passano ancora con qualche polemica: la direzione del PCI ha dato un altro giudizio negativo sull'attività del gruppo; il giudizio viene riportato da Alessandro Natta al Comitato centrale del 30-31 luglio. Ma non si tratta ancora di provvedimenti definitivi. La vera svolta (mentre esce il quarto numero della rivista) avviene con la convocazione della V commissione del Comitato centrale, fra il 2 e il 9 ottobre, con l'incarico di fare un esame — e questa volta definitivo — sull'attività del « Manifesto ». I lavori si concludono ancora con un verdetto di incompatibilità fra il lavoro del gruppo del « Manifesto » e l'appartenenza al PCI.

C'è però ancora un'istanza di appello: il Comitato centrale del 15 ottobre. Qui il dibattito è più vivace; all'improvviso sembrano riaprirsi perfino possibilità di ricucitura. Si discute dei mezzi di espressione del dissenso interno. Anche le conclusioni di Berlinguer sono problematiche. In un incontro tra i promotori del « Manifesto » ed alcuni dirigenti del partito viene chiesta la sospensione della pubblicazione della rivista, in cambio di garanzie sull'espressione della critica e dell'opposizione interna.

Ma la ricucitura non avviene. Il 28 ottobre Rossana Rossanda invia una lettera a Berlinguer: « Il punto preliminare è se il partito considera queste nostre posizioni, anche se minoritarie, interne alla sua natura; e quindi se ne deriva la necessità di riconoscere al dissenso un'espressione coerente... ». Chiede « una modifica del regime di dibattito politico » e ancora la « definizione dell'autonomia della ricerca politica... Credo infatti di aver inteso il tuo discorso sulla efficacia del dissenso nella formulazione della linea politica piuttosto attraverso la mediazione diretta e paziente del gruppo dirigente che non attraverso la esplicitazione di ipotesi contrastanti. C'è in questo una radicale differenza di valutazioni fra di noi... ».

I tempi della rottura si stringono. Tutte le possibilità di mediazione sono ormai bruciate, da una parte e dall'altra. E così la rottura viene ratificata, il 26 novembre, con l'approvazione da parte del Comitato centrale dell'ordine del giorno finale: « L'iniziativa de 'Il Manifesto' per il metodo cui si è ispirata, l'attività che attorno ad essa si è svolta ed organizzata, le posizioni che ha sostenuto ed i fini che ripetutamente sono stati dichiarati per ciò che riguarda la struttura, il regime interno e i modi di direzione del partito, ha determinato un fatto di natura frazionistica... ».

Secondo l'articolo 19 dello statuto del PCI, la Rossanda, Pintor e Natoli vengono radiati dal partito (la radiazione, al contrario dell'espulsione, prevede la possibilità di rientrare nel partito). I voti contrari sono sei: Rossanda, Natoli, Pintor, Cesare Luporini, Lucio Lombardo Radice e Fabio Mussi. Tre gli astenuti: Sergio Garavini, Giuseppe Chiarante, Nicola Badaloni.

C'è comunque una notevole diversità nell'atteggiamento del gruppo dirigente del PCI verso i promotori del « Manifesto » tra il mese di maggio (si sconsiglia la pubblicazione, ma senza espliciti veti) ed il mese di novembre, quando si arriva al provvedimento disciplinare della radiazione. Che cosa è successo, in realtà, in questi due mesi per determinare tale svolta? Dice Pintor:

« Successero due cose. Primo: questa nostra rivista ebbe un successo na-

zionale, fu un fatto nuovo anche editorialmente; la rivista vendeva 35-40 mila copie. Non si era mai vista una cosa del genere. Questo fatto pesava quindi nella vita del partito in misura maggiore di quanto inizialmente nel PCI non si pensasse; o almeno non pensasse un certo tipo di quadro intermedio, che era seccato perché gli manteneva aperti nella federazione e nell'organizzazione molti problemi. Secondo: una pesante, evidentissima pressione sovietica, che faceva leva sui quadri interni al PCI ».

La reazione della vecchia guardia

Era ancora la cosiddetta vecchia guardia?

« Sì, la vecchia guardia. La quale però non ce l'aveva affatto con noi, nel senso che un certo nostro radicalismo, l'ostilità verso la DC, gli stava anche bene, tutto sommato. Insomma, gli eravamo più simpatici che non la destra del partito. Però minacciarono — questo è un fatto — la pubblicazione di una rivista, come avevamo fatto noi. Se questo è il metodo — dicevano — allora noi scriviamo il nostro parere sulla Cecoslovacchia, e poi sulle altre questioni. E ciò, oltre ad avere un certo contenuto politico particolarmente pericoloso per il partito perché faceva leva su una rilevante confusione interna, segnava l'inizio di una moltiplicazione di iniziative analoghe. Allora la nostra rivista non sarebbe più stata un fatto isolato, ma in questo modo la struttura interna del partito avrebbe subito una modificazione irreversibile, non più controllabile.

Ci furono dunque questi due fatti. Per cui anche il dibattito alla V commissione fu in un certo senso una formalità: fu un'istruttoria finalizzata ad accertare quali fossero le nostre reali intenzioni: cioè fino a che punto noi pensavamo ad un lavoro interno al partito o invece volevamo una scissione, una rottura. Però questo elemento venne rapidamente esaurito e la riunione della V commissione finì semplicemente in un'istruttoria per dare un certo stile di democraticità a un'operazione già decisa quali che fossero le nostre

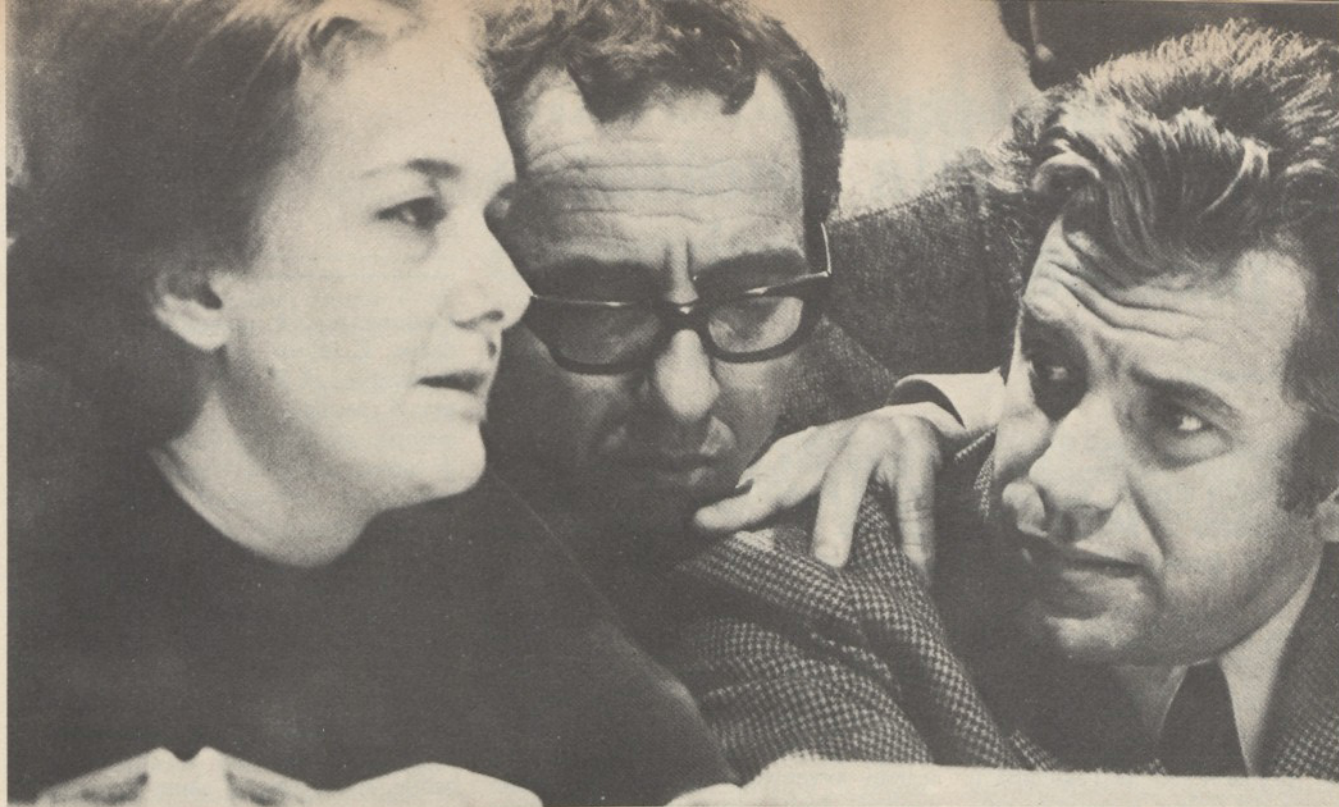
Da sinistra: Magri, Rossanda, Caprara, Maone, Giandigiacomo, Ferretti, Cini, Castellina

posizioni. Anche perché aveva il grande svantaggio di essere un dibattito chiuso, andò via via appesantendosi per diventare, insomma, il dispositivo della sentenza.

« Tant'è vero che, in contraddizione con questa accelerazione di una meccanica liquidatoria, il primo Comitato centrale (a ottobre) mostrò invece un nervosismo complessivo del partito ed il senso di una sostanziale sottolineatura di legittimità dei problemi da noi posti, ed anche dell'esistenza nel partito di un problema di vita interna diversa. Però questo era ancora uno strascico, l'ultimo effetto, della lotta del XII congresso. Poi in venti giorni o un mese, fra questo Comitato centrale e quello della radiazione, le cose precipitarono secondo una logica tutta interna alle strutture di partito ed anche, come dicevo prima, per mettere fine a quello che in fondo la maggioranza del partito considerava un impaccio per una esplicita azione politica. Siccome ciò non era, allora, perfettamente in armonia con la posizione di Berlinguer, io ho avuto l'impressione che questo precipitare della situazione fosse il risultato di posizioni che lo scavalcavano. In certo modo si gettava un'ipoteca, di destra per un verso e di vecchia guardia per un altro, anche su Berlinguer come mediatore nel partito e ormai futuro segretario ».

Quindi Berlinguer dovette in un certo senso subire l'operazione « Manifesto », come elemento che un po' lo condizionava e un po' gli restringeva il campo di mediazione. Però furono due dirigenti a lui vicini come Natta e Bufalini ad assumersi l'incarico della critica nei confronti del « Manifesto ».

« Sì, perché erano i quadri naturali per un'operazione così: cioè sufficientemente storici per avere la forza e sufficientemente presenti, aperti, per non essere confusi con una repressione di tipo terzinternazionalista, bruta insomma. E poi perché si presumeva potessero dare una certa giustificazione di tipo teorico. Devo dire che ce la misero tutta, se è per questo: lo fecerto con una certa passione, Natta e Bufalini, senza grandi perplessità.

« Da ultimo ci venne detto: se chiudete la rivista, tutto si risolve. E noi abbiamo anche pensato se fosse giusto farlo. Probabilmente non troveremo mai una risposta a questo interrogativo. Però non dicevamo: va bene, questo si può anche fare, però se si accompagna non solo al riconoscimento in astratto della legittimità delle nostre posizioni e di una dialettica den-

Rossanda, Pintor e Magri nel '69

tro il partito, ma anche alla individuazione comune e consensuale degli strumenti. Ci fu un dibattito su questo. Se tutto deve risolversi nel fatto che oggi siamo liberi di dire in Comitato centrale una cosa invece di una altra, non è accettabile. In questo caso la rinuncia alla rivista non è soltanto una rinuncia per noi, ma è l'accettazione da parte nostra di un modo di essere del partito che noi crediamo errato nei confronti della molteplicità delle spinte sociali. Quindi, dicevamo, noi faremmo un atto antipartito, dal nostro punto di vista.

Restava l'accettazione disciplinare, che è però politicamente ipocrita se non dannosa. Quindi: assumere su di noi la responsabilità della scelta fatta. Questa fu la nostra posizione. E poi fino agli ultimi tre giorni la proposta fu: basta che voi sospendiate la rivista. Questa fu la proposta, nell'ultimo girò di consultazioni con la segreteria. Forse era dettata anche dall'ipotesi che non fossimo d'accordo fra noi su questo punto, che venissero alla luce differenze. Ciò non si verificò: una pura e semplice rinuncia — eravamo tutti d'accordo — non sarebbe stata seria.

E ricordo ancora due frasi. Mentre al Comitato centrale di ottobre qualcuno disse 'ma in fondo questa è anche una frustata per il partito', invece nell'ultimo CC la cosa detta, mi pare, da Natta fu senza appello: no, voi non avete una funzione maieutica — disse — non siete quelli che cambieranno il partito. Era la prova che, anche se noi avessimo chiuso la rivista come atto necessario per aprire un modo di essere diverso del partito, la cosa non sarebbe stata accettata. Perché era un problema che il partito, se mai, avrebbe risolto in sè e da sè, ma non provocato da questa esperienza. Ed io vidi qui il segno di un vizio incorreggibile della chiesa, di chi dice: magari lo faccio, ma lo faccio io e basta, non assieme all'altro. E come il papa che dice: Lutero sono io.

« Tutte queste cose avevano irritato il quadro dirigente del partito. E io lo capisco, in fondo. Era successo qualcosa di sproporzionato: in fondo noi eravamo cinque o sei persone senza poi una grande esperienza; eppure avevamo fatto un congresso rilevante, in cui avevamo segnato una tappa importante, con il partito comunista per dieci mesi incastrato in questa cosa... La storia è storia, ma poi anche questi elementi individuali certamente pesano ».

Per un lungo periodo praticamente non ci sono stati più contatti fra il gruppo del « Manifesto » ed i dirigenti del PCI?

« Qui bisogna dire una cosa: questa operazione pesante, non giustificata, da parte del gruppo dirigente viene fatta con cautela non opportunista nei confronti del mondo esterno, delle forze politiche. Anche il PCI paga un prezzo: parlare di pluralismo, di accordo, e poi... Allora si comincia a dire radiazione invece di espulsione, e ad affermare che noi avremmo potuto svolgere una funzione utile anche da fuori, forse più utile, perché facevamo comunque parte della sinistra di classe. In effetti tutte queste cose non ressero alla prova. Perché? Per la stessa ragione per cui non avevamo accolto l'idea di sospendere la rivista, così non accettammo neppure, una volta fuori, di limitarci a fare pure operazioni intellettuali. Ci sforzammo invece di continuare sul sentiero che avevamo cominciato, specialmente fra i giovani. Cioè di fare un'azione politica, non un'azione puramente intellettuale. E naturalmente una cosa simile ci portò in conflitto con le strutture organizzate del partito; ha spinto anche noi a degli errori, a delle forzature estremiste, a delle accelerazioni, e quindi ha fatto crescere oltremodo la polemica. Poi abbiamo fatto un giornale. Tutte queste realtà sono state viste dal partito come una perenne insidia alla sua organizzazione. In parte in cattiva fede, in parte anche in buona fede. Ma quello che è storicamente sbagliato è dire che tu, una volta fuori dal partito storico, finisci male, cioè finisci nel pantano dell'opportunismo oppure nelle braccia dell'avversario. Ci sono voluti anni perché questo, adesso, non lo pensino più ».

F. C.

Puebla: un passo avanti ma piccolo

di Franco Leonori

Si può affermare che, contrariamente alle aspettative pessimistiche della vigilia, la conferenza di Puebla segna un passo avanti rispetto a Medellìn. Un passo avanti perché insiste sulle grandi scelte allora fatte: poveri e diritti umani.

La terza conferenza generale dell'episcopato latinoamericano (Puebla, 28 gennaio - 13 febbraio) si è svolta in maniera più positiva di quanto fosse lecito aspettarsi. Si sa che nel cammino preparatorio dell'assemblea la segreteria del Celam (Consiglio episcopale latinoamericano), retta dal « curiale » Mons. Lopez Trujillo, aveva fatto di tutto per imporre nei documenti di base un'impronta e una chiave di lettura della realtà latinoamericana del tutto diverse da quelle emerse dieci anni fa all'assemblea di Medellìn.

La prima cosa che i vescovi riuniti a Puebla hanno fatto di positivo è stato il recupero della sovranità dell'assemblea. Hanno perciò ottenuto di condurre i loro lavori secondo uno schema da essi stessi elaborato, respingendo quello presentato dalla segreteria (che era lo schema del documento preparatorio). Hanno anche eletto l'importante commissione « de articulaciòn y empalme », in deroga al regolamento che ne prevedeva la nomina da parte della presidenza: su cinque membri di questa commissione (era quella che raccoglieva e filtrava i rapporti ed elaborati delle varie commissioni di studio in vista del documento finale) tre sono risultati su posizioni aperte.

E' chiaro che questi vantaggi non sono stati procedurali. Come si vedrà più avanti, la maggiore libertà di manovra dell'assemblea ha fatto sì che la linea di Medellìn non venisse previamente seppellita.

Tuttavia, ai lavori della conferenza di Puebla è stato impresso un ritmo talmente accelerato che è praticamente mancato il tempo per una più approfondita discussione in assemblea generale. Praticamente, ogni vescovo ha discusso a fondo soltanto il capitolo del documento finale affidato alla commissione di cui faceva parte. E' vero che c'erano vari momenti di scambio tra le vari commissioni, ma gli scambi avvenivano sempre per intermediari. Nella discussione in assemblea generale, poi, gli interventi non dovevano superare i tre minuti e, per mancanza di tempo, non hanno potuto prendere la parola tutti coloro che l'avevano chiesta.

Sempre in tema di procedura o di contorno dei lavori, c'è da rilevare che i partecipanti all'assemblea designati al di fuori della normale elezione da parte delle conferenze episcopali erano piuttosto di segno moderato: questo vale sia per i 12 vescovi latinoamericani nominati dalla Santa Sede sia per gli esperti e religiosi invitati dal CELAM e approvati dal Vaticano. In questo modo, i cosiddetti teologi della liberazione, e cioè i rappresentanti della giovane e originale teologia latinoamericana, non sono potuti intervenire direttamente ai lavori dell'assemblea, mentre vi hanno partecipato un padre Kloppenburg, amico dei generali brasiliani, un padre Renato Poblete, ancora fermo al « tercerismo », e un padre Pierre Bigo, gran fautore della dottrina sociale cattolica.

C'è da ritenere che l'esclusione dei maggiori teologi latinoamericani, ma anche l'esclusione di importanti scienziati, sociologi ed economisti di fede cristiana, abbia influito negativamente sui lavori dell'assemblea: se non altro ha impedito che i vescovi potessero dare i loro orientamenti con una maggiore conoscenza dei problemi attuali e delle prospettive dell'America Latina.

Chi non ama eccessivamente l'informazione non è neppure propenso a darne. E infatti gli organizzatori dell'assemblea di Puebla non sono andati per il sottile nel disprezzo verso la stampa: informazioni ufficiali date con il contagocce e in ritardo, conferenze stampa con cerimoniale allucinante, burocratizzazione dei contatti tra giornalisti e vescovi. Ma il colmo è stato raggiunto ancor prima dell'inizio dei lavori con l'esclusione di cinque giornalisti (due gesuiti, due claretiani e un laico statunitense) dalla sala stampa di Puebla. La loro colpa? Nessuno l'ha mai comunicato né agli interessati né ai loro colleghi. E' tuttavia probabile che i cinque siano stati castigati per aver nel passato giustamente criticato il segretario generale del CELAM, il già lodato Lopez Trujillo.

Dalle scarse informazioni fornite sull'andamento dei lavori si è comunque appreso che, nonostante le troppe affermazioni in contrario degli organismi ufficiali, il dibattito nelle 21 commissioni di studio e in assemblea plenaria è stato spesso molto vivace. Oggetto del contendere è stata soprattutto la parte del documento riguardante la visione o analisi dell'attuale realtà del continente latinoamericano: realtà vista sul piano sociale, culturale ed ecclesiale. Gli episcopati di Argentina e Colombia, e buona parte della delegazione episcopale messicana, hanno fatto di tutto perché si sorvolasse sui gravissimi drammi dei popoli latinoamericani — drammi dovuti al sistema capitalistico e ai governi dittatoriali suoi luogotenenti — con la scusa che da un'assemblea di vescovi doveva uscire soprattutto un documento pastorale. Gli altri vescovi hanno invece sostenuto che proprio la necessità di fornire adeguati orientamenti pastorali imponeva uno studio attento e realistico della realtà del continente. La maggioranza dell'assemblea ha anche ottenuto che non si pronunciasse una generica condanna della teologia della liberazione, che alcuni presuli esigevano sotto la spinta del discorso iniziale del Papa, discorso forse non adeguatamente compreso (o forse volutamente strumentalizzato) dai settori moderati e conservatori della Chiesa latinoamericana.

Il risultato di queste contese è visibile nel lunghissimo documento finale. Vi è in esso una vigorosa analisi della realtà sociale ed economica dell'America Latina, la denuncia delle cause strutturali della emarginazione e del sottosviluppo, la chiara scelta di una pastorale a partire dai poveri, un deciso impegno a difendere i diritti umani. Però, l'unico cenno velatamente favorevole alla teologia della liberazione è scomparso nell'ultima redazione del documento. E la sua scomparsa è dovuta proprio all'alleanza, in sede di voto, tra episcopati di Argentina, Colombia e Messico. Ma non vi è stato estraneo, il card. Baggio (uno dei tre co-presidenti dell'assemblea), il quale aveva presentato come ambiguo e pericoloso l'emendamento contenente il cenno alla teologia della liberazione.

Altra vittoria dei tradizionalisti o moderati è la parte dottrinale del documento: sono pagine che sembrano prese da un qualsiasi manuale di teologia ad uso dei seminari; solo qualche cenno, piuttosto esteriore, alla necessità di calare la verità sul Cristo e sulla Chiesa nella realtà del continente mostra che stiamo leggendo un documento dei vescovi latinoamericani.

In conclusione, si può affermare che, contrariamente alle aspettative pessimistiche della vigilia, la conferenza di Puebla segna un passo avanti rispetto a Medellìn. Un passo avanti perché riconferma tutto Medellìn e insiste sulle grandi scelte allora fatte: poveri e diritti umani. E c'è anzi un miglioramento rispetto a dieci anni fa, perché la visione dei problemi del continente è più approfondita ed organica. Altra cosa è dire se l'analisi e la denuncia dei vescovi è all'altezza della situazione dei gravissimi problemi del continente. Qualcuno pensa di no. Qualche altro ritiene anche che i presuli non abbiano fatto un sufficiente sforzo di proiezione verso il futuro. Tutto questo può essere vero. Ma è anche vero che la preparazione a Puebla è durata due anni, durante i quali si è prodotta una vasta mobilitazione della base popolare cristiana. Una mobilitazione, e una tensione, che rimangono. ■

Università: dalla delusione alla diserzione di massa

di Alessandro Coletti

L'astensionismo è conseguenza diretta delle disfunzioni strutturali dell'università. Chi non può frequentare, chi non ha accesso ai seminari e ai laboratori è certamente assai poco incentivato a votare.

● Chiamati alle elezioni di metà febbraio per eleggere i loro rappresentanti nei consigli di amministrazione, nell'Opera universitaria e nei consigli di facoltà, gli studenti dell'intera penisola sembrano aver voluto rafforzare, con il loro assenteismo di massa, la teoria del « riflusso » politico. Su 960 mila iscritti ai corsi ha votato il 15%: non è agevole quindi replicare a chi intende dedurne il regredire della vitalità democratica dell'università se non facendo notare che la dinamica del fenomeno è senz'altro meno lineare e la sua spiegazione più complessa.

Ma le cifre stanno là a denunciare percentuali quanto mai striminzite di votanti nei maggiori atenei. A Torino ha votato l'11,3 % degli studenti; a Torino Politecnico il 13,4%; a Milano Cattolica il 20,7%; a Milano Statale l'11,2%; a Genova l'11,1%; a Bologna il 15,5%; a Firenze il 6,9%; a Urbino il 7,9%; a Roma il 10,5%; a Bari il 15,3%; a Palermo il 10,2%; a Cagliari il 9,4%.

Quasi a consolarsi di tanta defezione — che richiama con allarmante parallelo la riduzione dei votanti nelle elezioni regionali e amministrative del maggio-settembre 1978, e nei referendum dell'11 giugno — gli organi di stampa dei partiti hanno sottolineato, a seconda del proprio versante politico, il successo del « cartello » delle sinistre, oppure l'ottima affermazione della lista unitaria dei cattolici. Quanto all'astensionismo l'hanno generalmente definito, ed a ragione, conseguenza diretta delle disfunzioni strutturali dell'università. Chi non può frequentare, chi non ha accesso ai seminari e ai laboratori è difatti assai poco incentivato a recarsi a votare.

« Ma non è questo l'unico motivo del rifiuto del voto, anzi può essere una spiegazione mistificante — ci hanno affermato concordi studenti romani di varie facoltà — molti di noi frequentano, eppure hanno preferito non votare, sarebbe tempo perso. Tanto cosa contiamo negli organi di governo dell'Università? Più che disinteressati siamo sfiduciati e delusi ». Delusione per un'esigenza di partecipazione troppo spesso soffocata dal potere accademico. Sfiducia per un apparato di per se stesso incapace di rispondere alla domanda di maggiore democrazia all'interno dell'università.

Enrico Boselli, segretario nazionale della FGSI, è d'accordo nel porre l'accento su questa specifica motivazione dell'assenteismo. « Negli ultimi tre anni — ci dichiara — migliaia di studenti hanno vissuto la loro esperienza nei vari organi collegiali in maniera largamente negativa. Il calo del voto nasce dalla delusione per la insufficienza dei partiti politici ad affrontare adeguatamente il problema della riforma. Tre anni fa la campagna elettorale all'università è stata condotta all'insegna della riforma, ma vera riforma non c'è ancora stata. La sinistra, cui era andata la gran maggioranza dei voti, ha deluso perché non ha condotto una battaglia parlamentare soddisfacente. Anche per l'arrendevolezza dei comunisti, che spesso hanno dato un'impressione di debolezza ».

Chiamati in causa, i comunisti preferiscono inidviduare nella non frequenza la causa determinante dell'assenteismo studentesco. Addossandone la responsabilità a un'università che ha così mal risposto alla crescita di massa dell'istruzione da ottenere di fatto, per le sue disastrose — e colpevoli — deficienze strutturali, l'allontanamento dei giovani dai luoghi di frequenza e di studio.

➡

« Sono convinto — ci dice Walter Vitale della FGCI — che ormai non si potranno più fare elezioni di questo tipo. Occorre, nell'ambito della riforma, pensare ad altri meccanismi di partecipazione studentesca. Una partecipazione diretta, non cogestionale ».

Questa stessa esigenza, insoddisfatta, ha determinato un identico crescente astensionismo nelle scuole medie superiori. Studenti e genitori, rileva Giorgio Galli, suggerendo su *La Repubblica* un opportuno collegamento tra secondarie e università, hanno disertato le urne per il rinnovo dei consigli « perché convinti dall'esperienza che gli organi di democrazia scolastica sono stati svuotati di ogni significato dalla burocrazia accademica e ministeriale ».

Eliquenti a proposito i dati del CENSIS sul calo del voto degli studenti medi nelle principali città italiane, relativamente al periodo 1975-76/1978-79. A Torino la partecipazione studentesca alle elezioni scolastiche scende dal 41,07% al 30%; a Milano dal 59,14% al 38,5%; a Genova dal 52,26% al 48%; a Bologna dal 58,25% al 41%; a Firenze dal 58,5% al 42,13%; a Modena dal 67,20% al 48,44%; a Roma dal 44,40% al 29%; a Napoli dal 39% al 30,22%; a Messina dal 50% al 26,10%; a Cagliari dal 22,43% al 16,76%.

Questi dati evidenziano come il fenomeno dell'assenteismo, rilevato nell'università, si dilati fino all'area studentesca immediatamente sottostante. Dove coinvolge gli stessi genitori, che in non più di 1/3 hanno votato alle elezioni per il rinnovo dei consigli scolastici.

« Gli organi collegiali, con la loro rigidità e vischiosità non sono in grado di raccogliere l'esigenza di partecipazione — dice la sociologa Loredana Sciolla, che nel suo saggio *La partecipazione assente* analizza il fenomeno — nonostante l'istituzione di organismi elettivi la struttura scolastica continua ad essere gerarchica e piramidale ».

In ogni modo, sia alle medie che all'università, l'astensionismo ha notevolmente avvantaggiato il moderatismo cattolico. Se è vero, come ci dice Massimo D'Alema, segretario nazionale della FGCI, che « i settori più retrivi della DC e del mondo cattolico vogliono fare dell'Università il terreno di coltura per la formazione di un nuovo blocco moderato » non stupisce che in questi ambienti la parola d'ordine sia stata quella di contrapporre la propria unità alla *defaillance* dell'avversario. Ecco allora che alla Statale di Milano — l'università di Capanna, culla della contestazione — dove la percentuale dei votanti si è limitata all'11,2%, i cattolici popolari, presentandosi compatti alle urne, hanno, con il loro 43,6%, strappato la maggioranza relativa alle sinistre, attestandosi sul 33,9%.

« Nonostante i buoni risultati che abbiamo conseguito in queste elezioni — ci dichiara Francesco Accordino, dirigente nazionale per la scuola nel Movimento giovanile della DC — l'assenteismo è un fenomeno che ci preoccupa. Dobbiamo impegnarci per ricondurre l'ansia di rinnovamento dei giovani nei canali delle istituzioni. Certo, i limitati poteri degli organi collegiali vanno aumentati e il decreto Pedini li aumentava. Ma l'ostruzionismo parlamentare ha bloccato un provvedimento grazie al quale, oggi, saremmo potuti andare alle votazioni con un sistema diverso, e dando peso maggiore alla componente studentesca ».

Un'adeguata riforma, diversamente calibrata a seconda degli schieramenti, viene dunque proposta dalle varie forze politiche, come efficace antidoto al malessere studentesco espressosi con il rifiuto passivo. Ben venga la cura, rispondono i più avvertiti degli interessati, purché nel frattempo, attardandosi troppo gli esperti tra gli alambicchi della transazione politica, la divaricazione tra istituzioni e mondo giovanile non degeneri in frattura insanabile.

A. C.

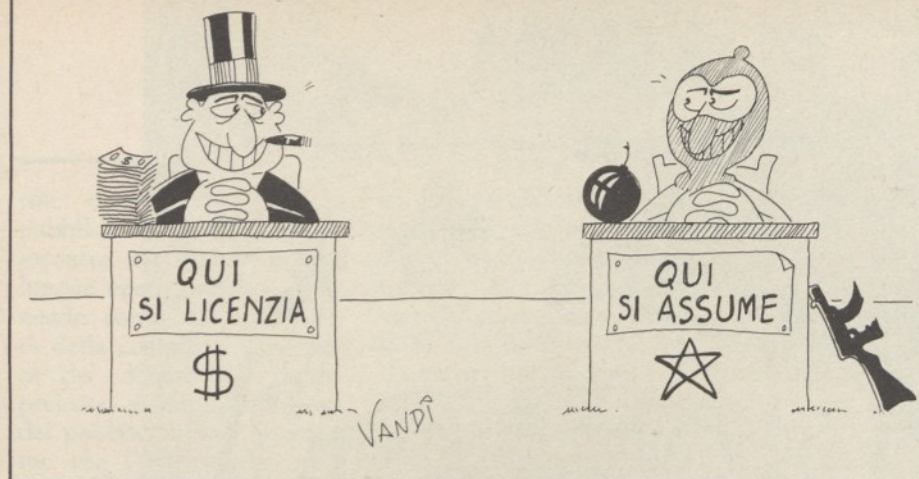
La rabbia dei giovani e il caso-Italia

Dc, fredda mamma di gomma piuma

di Franco Scalzo

● Ci si è chiesto per quale imperscrutabile ragione gli ultimi epigoni della stagione sessantottesca e le ultime leve della generazione immediatamente successiva si siano fatti protagonisti di un'altra ondata di violenza: scontri di piazza fra opposte fazioni; regolamenti di conti "a nervi freddi" con un tasso — troppo alto — di probabilità di sbagliare obiettivo; suicidi quasi epici, corredati da confessioni allucinanti.

C'è nel comportamento di molti dei giovani che hanno fatto proprio il principio di una doverosa collimazione fra il "pubblico" e il "privato", che non hanno mai abbandonato l'idea di dar vita ad un falansterio privo di sbavature, tornito, perfetto come un cerchio, la traccia di un'infatuazione millenaristica che non tiene in alcun conto o, nella migliore delle ipotesi, sottovaluta la capacità d'attrito che hanno i problemi irrisolti sulle teorie, sui progetti ideologici compiutamente definiti.

Il fatto — come dice Ronchev — che la tendenza a prefigurare delle alternative drastiche rispetto alla situazione contingente, sia tipica dei giovani e che questa sia da essi rivendicata come « un privilegio esistenziale di ogni epoca significativa » non aiuta a capire, tra le altre cose, perché si sia sviluppata tale spettacolosa divaricazione: fra tanti ragazzi che coniugano il verbo "uccidere" in tutti i tempi e in tutti i modi consentiti dalla sintassi, ce ne sono alcuni che non sono rimasti refrattari al richiamo del "travoltismo", che si sono improvvisati "ufologi" d'accatto, che hanno sostituito i vecchi miti con dei nuovi, assai più comodi di quelli precedenti o, comunque, facili da portare come tante croci di polistirolo espanso. E'

una realtà bifronte, la classica medaglia con "dritto" e "rovescio". Le icone incarnate di quel periodo di fatue illusioni furono, appunto, quei giovani che un giorno attribuirono ruoli fittizi e immotivati a Cuba, al Vietnam, alla Cina e furono spinti a credere che il sistema capitalistico — universo concentrazionario, sede di tutte le nefandezze imputate alla specie umana — non avrebbe resistito, più di tanto, all'urto di una larga cospirazione dottrinaria. Al contrario, chi aveva mantenuto delle inconfessabili riserve mentali verso il trionfo dell'utopia è oggi rientrato nei ranghi facendo spesso al "privato" molte più concessioni di quante ne facesse allora, ostentamente, alla milizia politica organizzata.

In parole povere, oltre ad essere "saltate" le frange più esterne del quadro entro cui si collocarono i pruriti contestatari del "68", parecchie altre circostanze hanno portato gradualmente al recupero di certi valori, in passato decisamente vilipesi. Si è trattato di un moto centripeto, di riflusso orientato verso le strutture semplici, molecolari, delle istituzioni, anzi, dell'istituzione "tout-court": la famiglia, la scuola, la cultura, il lavoro, l'economia senza variabili e, soprattutto, senza variabili indipendenti.

Solo in Italia, diversamente da altri paesi colpiti dal terrorismo politico, tutta questa mutazione ha provocato tuttavia una tragedia cosmogonica. Perché mai? La differenza fra il nostro e gli altri Stati, verso i quali pretendiamo, ad ogni pié sospinto, di far valere un blando rapporto di parentela (i partners della CEE industriale-avanzata) sta nel fatto che, da noi la coazione istintiva a perseguire il migliore dei mondi possibili (atteggiamento tipico, in una data fase, della stessa sinistra parlamentare) si è combinata con la feroce determinazione del vecchio gruppo dirigente della DC e degli altri partiti più o meno dichiaratamente conservatori (ancorché leali nei confronti dell'attuale regime repubblicano) a non pregiudicare l'assetto primigenio, la composizione degli equilibri politici e sociali ereditati dal ventennio fascista o, ancor peggio, a disconoscere l'entità delle forze che premevano (e premono gagliardamente tutt'oggi) perché fosse attuata una svolta congeniale alle aspettative dell'opinione pubblica nazionale.

Non c'è stato scontro frontale, in Italia, fra « sinistra » e « destra », nè fra «centro » e « sinistra » (per discettare in termini empirici e universalmente comprensibili: ed è giusto che non sia successo niente di tutto questo). Ma la circostanza che la Dc abbia agito, nei riguardi dello schieramento riformatore, come un autentico muro di gomma, e lo abbia costretto a stemperare il proprio corredo programmatico, la propria forza d'impatto, in questa specie di partita politica « silenziata », senza né morti né feriti e, almeno apparentemente, senza né vinti né vincitori è stata recepita da vaste specificazioni dell'elettorato, soprattutto quello giovanile, reduce dalle battaglie gestuali del « 68 », come la prova ultima della rinuncia della DC a lottare, e in definitiva, come la prova che il « sistema » ha enzimi e anticorpi a sufficienza per neutralizzare nel suo seno, l'insorgere di qualunque fattore debilitante o, addirittura, di farlo « lavorare » in funzione del proprio perpetuamento.

Insomma, ai giovani che non hanno alcuna voglia di suicidarsi (perché le belle fisime dell'epoca sessantottesca si sono volatizzate); o che irrompono appenna adesso sulle soglie della coscienza politica, dopo aver messo da parte la raccolta di « Topolino »; o che non hanno desistito dal proposito di vivere, comunque e a qualunque costo, le oneste avventure delle quali si sono sentiti ingiustamente espropriati, non sembra dischiudersi altra strada che quella di prendere il patentino dell'aspirante « brigatista rosso » o farsi irretire, consenzienti, dalle lusinghe della destra rautiana.

Siamo proprio tutti sicuri che questo sia un accostamento di termini empio e arbitrario? Saremmo disposti ad escludere, mano sul fuoco, che l'estrema destra e l'estrema sinistra non siano destinate a sovrapporsi conformemente all'assunto cusaneo della « coincidenza degli opposti », e che — come lascia evincere Melograni in uno dei suoi ultimi articoli — le componenti massimalistiche della destra e della sinistra in questo solo punto convergano in modo palese: nel coltivare un immarcescibile pregiudizio « antisistema », nel credere, dal più profondo degli animi, che solo l'esplosione di una violenza straripante, « vetero-testamentale », completamente disinibita, possa aver ragione delle ingiustizie radicate nella società borghese?

Non c'è certamente da stare allegri di fronte a quei tanti, o a quei pochi, che sanno individuare con esattezza i motivi per cui i giovani-vecchi del «68» hanno sbagliato e quelli per cui i giovani-giovani del « 78-79 » continuano a commettere errori a ripetizione, ma non riescono a definire una strategia suscettibile di coinvolgerli in un'ipotesi politica costruttiva. Ma spunta, da dietro l'angolo, un pericolo assai più grave di un'improbabile riconversione collettiva alla causa dello Stato autoritario, dotato di facoltà salvifiche; ed è quello che le incertezze dei rivoluzionari resipiscenti o, più prosaicamente, decaduti, vengano avvertite dalla controparte come un implicito incoraggiamento ad attuare una strategia restauratrice.

■

Di Tor di Nona E di qualcos'altro

di Terenzio Marfori

Quando l'ultimo alloggio di Tor di Nona sarà abitabile, la « storia » di Tor di Nona sarà durata più di 50 anni. (E' cominciata, come tutti sappiamo, con il PR del 1931).

Cinquant'anni sono tanti. A me, cittadino semplice, fanno impressione. Infatti, non sono « addetto ai lavori ». Così essendo, il solo modo a me legittimo, ed appropriato, di guardare alla materia, è il fattuale. Segue che i problemi « a monte » hanno valore, e spessore, in ragione delle soluzioni attuate. Brutalmente: a me cittadino interessa il risultato valido.

D'altra parte, valido non può essere il risultato che realizza scopo non valido. D'altra parte ancora, il tempo occorso per realizzare lo scopo, pur per sé valido, può inficiarne, o almeno sminuirne, la validità (attuale).

Si vuole degno dell'alloro capitolino (*pour cause*) il comportamento della Amministrazione capitolina *in re qua*. Ora, io cittadino, mi dico che per *cominciare* a fare qualcosa a Tor di Nona ci sono voluti quasi 50 anni: e non me la sento di osannare ad alcuna civica Amministrazione che abbisogna di 50 anni per cominciare a fare qualcosa. Perché io, cittadino, ho di fronte la civica Amministrazione, e ho diritto che essa, *qualunque essa sia,* faccia il dover suo: amministri, anche contro di me.

Nessun « *crucifige* » alla *attuale* civica Amministrazione, ma neppure alcun osanna. Ha fatto, semplicemente, il dover suo.

Lo scopo del recupero di Tor di Nona — destinazione all'*uso pubblico* mediante fruizione *da parte della etnìa locale* — è valido: dalla *attuale* civica Amministrazione ci si può attendere una metodologia valida, e dunque un risultato valido. (Ma non è detto: tutto può essere strangolato dalla insufficienza finanziaria, e, fors'anche, dalla *incertezza* finanziaria) (1).

Quanto costerà il recupero di Tor di Nona? Sulla carta, oggi, sono previsti 4.000 milioni (ma soltanto 1.100 sono stati assegnati dalla Regione: verranno gli altri 2.900? e quando?).

Quando saranno finiti i lavori? Questo dato è essenziale per determinare il costo finale, almeno come ordine di grandezza, ora.

La durata effettiva dei lavori edilizi è sempre incerta in via preventiva; quella dei pubblici lavori edilizi è sempre imprevedibile. Dunque. I lavori del I lotto (finanziati con i mille e 100 milioni finora assegnati dalla Regione) « prenderebbero » 30 mesi dall'inizio (settembre 1978). I lavori del II lotto (altri 30 mesi), appaltati nell'ottobre (1.900 milioni), non sembra siano ad oggi (dicembre) iniziati. Il III lotto è abitato (circa 40 famiglie): perché i lavori abbiano inizio occorrerà che prima siano finiti i lavori del I lotto, nei cui alloggi (circa 45) saranno trasferite le famiglie occupanti il III lotto. Senza ombra del consueto cinismo nazionale, anzi con civile fiducia nella *attuale* civica Amministrazione (e nello IACP e nella Regione), e fidando da una parte che siano risparmiate all'impresa alcune almeno delle sciagu-

rate « contrarietà » che la pubblica Amministrazione incontra nel realizzare qualunque opera pubblica, e tenendo conto dall'altra parte della centenaria esperienza del divario tra durata prevista e durata effettiva dei pubblici lavori, assumiamo che l'impresa del recupero di Tor di Nona duri 5 anni (e così, tutto sia finito nel settembre 1983) (52 anni dopo!).

Quale sarà la spesa a consuntivo? Per non stravagare nel divinatorio, tenendo conto sempre della richiamata esperienza, e stando altresì sul sicuro (altrimenti: applicando aumento inferiore a quello che l'esperienza indicherebbe) assumiamo che la prevista (*non* preventivata) spesa di L. 4.000 milioni risulti aumentata, a consuntivo, *soltanto* del 25% (2), e diventi così di 5.000 milioni (s'intende, in moneta di valore costante 1978).

Con 5.000 milioni verrebbero recuperati circa 100 alloggi per complessivi circa 6.500 mq (da 450 a 500 vani), circa 30 negozi o botteghe artigiane e attrezzature di quartiere (centro anziani, locali per associazioni di base) per circa 2.700 mq, oltre a scantinati (intorno ai 300 mq).

Facendo dunque conto di 9.500 mq in totale, e conto altresì che (mi si dice) ad 1 mq di terraneo è da attribuire un costo pari al 60% di 1 mq di alloggio, ne risulta che 1 mq di alloggio potrà avere, a consuntivo. il costo di circa 600.000 lire (1978) (ed 1 mq di terraneo di circa 370.000 lire).

Se ora vogliamo avere — come dobbiamo — un ordine di grandezza della spesa per il recupero degli edifici di proprietà comunale in Roma che abbia una qualche affidabilità, dobbiamo abbandonare ogni riferimento al reale. Questa apparente clamorosa contraddizione non lo è affatto, dato che non si conosce quanti sono gli edifici di proprietà comunale nel centro storico (da Monti a Borgo, da Parione a Trastevere, da Trevi a Ponte, da Celio a Regola, ecc.), *e altrove,* e tanto meno il numero degli alloggi, dei vani, dei metri quadrati (e cubi), né lo stato delle strutture (e delle sovrastrutture), né si sa ciò che è tecnicamente da fare e da non fare. Possiamo soltanto darci un'idea, mediante dati acquisiti (primari) e dati dedotti (secondari).

I dati primari sono: — gli alloggi di proprietà del Comune di Roma da recuperare (in varia misura) sembra siano non meno di 10.000 (3); — il recupero di 1 mq di alloggio a Tor di Nona verrà a costare circa 600.000 lire (1978); — il recupero di circa 100 alloggi (+ botteghe + altro, per un totale di circa 9.500 mq) prenderà il tempo di circa 5 anni (durata dei lavori). Aritmeticamente ne risulta (dati secondari in difetto) che il recupero di 10.000 alloggi (+ botteghe + altro) di circa 100 mq lordi ciascuno — per un totale di circa 1 milione di mq — verrà a costare 600 miliardi. E' una grandezza. Quanto al tempo (durata dei lavori), buttiamo lì: un secolo.

Vediamo ora altre due grandezze — questa volta, nazionali.

Non vi è bisogno — *qui ed ora* — di quantificare la grandezza nazionale « alloggi da recuperare » (ma bisognerà pure quantificarla, una volta!), bastando quantificare una grandezza unitaria: meglio, una unità di misura. Diamo quindi alla nostra unità di misura *sul piano nazionale* una grandezza raffigurabile (*workable*): 100 mila alloggi (+ botteghe + altro), per totali 10 milioni di mq.

Con i tempi di Tor di Nona, andiamo al millennio, con i costi di Tor di Nona a cifre siderali (anche se in moneta costante 1978). Quindi, per non essere una astrazione, la nostra unità di misura deve assumere i caratteri di *standard* operativo: almeno, finanziario e temperale.

Lo *standard* operativo temporale dipende, come è noto, da un mucchio di fattori, tra i quali, *preminente* per l'edilizia pubblica, la certezza *sia* del finanziamento *sia* della disponibilità dei finanziamenti in parallelo con l'avanzamento dei lavori. Assunta qui come data quella duplice certezza (ma è tanto!), tenuto conto della specialità dei lavori (e quindi delle difficoltà aggiuntive del « recupero » rispetto alla costruzione edilizia « ordinaria » delle medio-piccole dimensioni delle imprese, e quindi delle medio-piccole tecnologie), possiamo assumere con qualche affidabilità lo *standard* operativo temporale medio nazionale di 2 anni (dall'inizio dei lavori alla dichiarazione di abitabilità degli alloggi).

L'assunta duplice certezza sia del finanziamento sia della sua disponibilità al momento giusto (serie di momenti di fabbisogno) fa risparmiare molto; « scontata » poi una certa eccezionalità del «caso» Tor di Nona e quindi depurata la relativa componente di aumento dei costi (rispetto ai casi « normali »), fatta infine una ulteriore riduzione arbitraria per giungere ad un costo *a consuntivo* assolutamente incontestabile, e dunque ridotto di 1/3 il costo Tor di Nona del recupero di 1 mq di alloggio, siamo a 400.000 (1978) per 1 mq. Segue che lo *standard* operativo finanziario medio nazionale *biennale* per 100.000 alloggi assume l'ordine di grandezza di 4000 miliardi (4).

Occorre a questo punto dare ulteriore concretezza al duplice *standard* operativo: occorre, cioè, « vederlo » non come una unità semplice, ma per quello che esso è (dovrebbe essere): la risultante di un numero indeterminabile di componenti complessamente interdipendenti. E a ciò, basti avvisare che, sul piano nazionale, quelle componenti comprendono *anche* (attenzione! *non* soltanto) le 20 Regioni e gli oltre 8.000 Comuni italiani (e cioè, oltre 8.000 civiche Amministrazioni, con qualche centinaio di migliaia di civici Amministratori, e qualche milione di pubblici burocrati, in *ciascuno* dei quali (Comuni) vi è qualcosa (e talvolta di inestimabile valore) da recuperare, e *nessuno* dei quali può essere escluso (non i soli cittadini sono tutti eguali di fronte alla legge, anche i Comuni!).

Non può essere escluso, *anche* perché il problema non riguarda *soltanto* i c.d. «centri storici », ma l'*intero patrimonio edilizio urbano ed extraurbano* (comprese, ovviamente, la c.d. « architettura spontanea » e la c.d. « archeologia industriale », per non dire di chiese, ville, parchi e giardini).

A questo punto, abbiamo acquisito la vera dimensione ➞

Di Tor di Nona e di qualcos'altro

del problema: culturale, civile, sociale, politica, territoriale, materiale, finanziaria, temporale.

«Per li rami», la «storia» di Tor di Nona ci conduce a trarre la conclusiva morale: 1) esiste il bisogno — e il diritto/dovere — della intera comunità nazionale (*come tale*) di risanare, riqualificare, riusare, preservare nel tempo l'*intero patrimonio edilizio* (*lato sensu*) *urbano ed extraurbano* (e non soltanto i c.d. « centri storici »): ciò ha a che fare con la « qualità della vita » della intera comunità nazionale e di ciascuno di noi; 2) il bisogno è *permanente*, e come tale la sua soddisfazione esige una volontà *civile e politica* immanente; 3) suscitare ed alimentare la volontà civile è compito *della cultura*, ed *in primo luogo* della cultura *urbanistica* nazionale; 4) attuare la volontà civile suscitata ed alimentata dalla cultura è compito delle espressioni politiche della comunità nazionale; 5) la cultura deve storicizzarsi (e quindi, *inter alia*, non può continuare a «fingersi» come realizzabili oggi *sue* ipotesi oggi storicamente non realizzabili), ed in primo luogo deve porsi al servizio del pubblico non del privato; 6) le espressioni politiche istituzionalizzate della comunità nazionale devono rimuovere le cause strutturali che hanno fin oggi contrastato — e contrastano — il soddisfacimento di quel bisogno della comunità nazionale; 7) questa è *la* condizione preliminare; 8) la volontà civile e politica della comunità nazionale deve porre — ed imporre — quale scopo essenziale ed inderogabile la destinazione all'uso pubblico di quanto è di proprietà pubblica mediante fruizione da parte della etnìa locale; lo stesso scopo deve porre come assolutamente preferenziale e discriminante per la proprietà privata; 9) la dimensione culturale, civile, sociale, politica, territoriale, materiale, finanziaria, temporale del problema non ammette soluzioni frammentarie, volontaristiche, sperimentali, temporanee, opportunistiche, velleitarie, populistiche; 10) la dimensione concreta del problema impone una visione globale, di lungo periodo, e l'approntamento di un serio sistema di seri strumenti operativi; 11) questi strumenti sono in primo luogo di natura normativa (norme nazionali, regionali, comunali), e specificamente di ordine amministrativo - organizzatorio ed amministrativo - procedimentale; 12) e, contestualmente, di natura finanziaria (sufficienza e certezza dei mezzi); 13) questi devono provenire da fonte non-tributaria, questa essendo da escludere che possa provvedere, per almeno alcuni molti anni ancora, una massa finanziaria così ingente quanto l'occorrente; 14) il privato andrà agevolato e incentivato, e tanto più largamente quanto più sicuro che sarà realizzato lo scopo pubblico.

Lungo queste linee, vi è molto da fare, per molti — di buona fede. (E devono sbrigarsi, prima che i molti, e potenti, di malafede lo facciano loro, per loro).

T. M.

(1) *E va anche detto che la 'operazione Tor di Nona' non rivela una visione non diciamo globale ma 'aperta' del da farsi: come è testimoniato da ciò che (se le nostre informazioni sono esatte) nessuno degli alloggi recuperati è destinato ad occupanti di altri edifici (extra-Tor di Nona) recuperandi: il che vuol dire che l'operazione è chiusa in sé, non 'aperta' ad altre operazioni, per le quali è indispensabile disporre di alloggi idonei nei quali trasferire temporaneamente gli occupanti di alloggi da recuperare.*

(2) *Ma vedi l'aumento del* 50% *nel* solo *anno* 1977 *dei costi di ristrutturazione edilizia a Modena (in 'Urbanistica informazioni,* 1978, *nn.* 40/1).

(3) *Non si vuol dire, mancando di notizie certe, che siano* tutti e 10.000 *nelle condizioni di richiedere oggi recupero mediante lavori radicali tipo Tor di Nona (anche se così può essere). Si vuol dire che, ad un calcolo proiettato in avanti per alcuni decenni, si deve realisticamente scontare che l'alloggio 'storico' che non richiede* oggi *quel tipo di recupero, può richiederlo* domani *(proprio perché un domani lontano decenni).*

(4) *Ma non è* l'intera *grandezza. E ciò, non soltanto per la schematicità del calcolo (che non tiene conto di elementi* certi *di aumento* non inflattivo *dei costi, quali l'aumento, sia pure nel limite di un biennio, dei materiali, del lavoro, e di altri), ma perché non si è tenuto conto — ed è omissione che* sempre *si fa — di una grossa 'voce' di costo* specifica *della P.A.: il costo di tutta l'attività amministrativa e tecnica* specifica *(che può durare, più o meno continuativamente, decenni: v. Tor di Nona), di Consigli, Giunte, Assessori, Uffici di Regioni, Comuni, enti pubblici varii, per arrivare all'appalto, per seguire i lavori, per collaudarli, ecc. ecc.; attività che, oltre ad un proprio e* specifico *costo* interno *alla P.A., importa,* di norma, *un costo specifico* esterno, *costituito,* inter alia, *da costose consulenze scientifiche, tecniche, artistiche, giuridiche, ecc., da partecipazioni esecutive professionali ad ogni livello (urbanisti, architetti, ingegneri, geometri, periti, ecc.). Quantificare questa 'voce' di costo è arduo e forse praticamente impossibile (almeno all'estraneo alla P.A.); ma sarebbe appropriato che almeno in via indicativa si individuasse una percentuale della spesa a consuntivo; e comunque è necessario, ed è tempo, se non si vuol presentare cifre di spesa devianti, che questa, non piccola, 'voce' di spesa cessi di restare occulta.*

Bilancio di un convegno sulla svolta del 1947-48

Gli errori delle sinistre come alibi

di Carlo Vallauri

Nel dopoguerra le sinistre hanno commesso una serie di errori, che hanno certamente favorito la vittoria moderata. Tuttavia va osservato che una specie di autoflagellazione tuttora in corso in alcuni ambienti appare alquanto sospetta, nel senso che quegli errori vengono amplificati anche per i periodi successivi sino a farli assurgere a motivazione sufficiente non solo per spiegare ma addirittura per esaltare quei risultati, al punto tale da argomentare che anche oggi le sinistre dovrebbero cambiare indirizzo e, al limite, assumere i parametri, i valori, le idee dei propri avversari per affermarsi in Italia.

A questo proposito il recente convegno promosso dalla sezione romana dell'Istituto socialista di studi storici, svoltosi alla presenza di insigni studiosi quali Brezzi, Fonzi, Kogan e con le relazioni introduttive di Giuseppe Giarrizzo e di Ennio Di Nolfo sulla crisi italiana del 1947-1948 nelle sue componenti interne ed internazionali, ha rappresentato un tentativo di far superare al dibattito sugli avvenimenti di quel biennio lo stillicidio delle domande e delle risposte ovvie sul frontismo per affrontare i veri nodi della situazione, e cioè da un lato l'analisi della precedente sedimentazione politico-culturale, dall'altro il riesame delle condizioni entro le quali si trova ad operare una Italia ridotta all'isolamento.

Donde discende l'attualità di questi temi? Soprattutto dal fatto che le scelte dei gruppi dirigenti erano limitate appunto da condizionamenti esterni in misura tale che una opzione contrastante con gli interessi delle potenze dominanti nel Mediterraneo (e segnatamente degli Stati Uniti, come ha sottolineato Kogan, a partire dal febbraio 1947, quando la Gran Bertagna lascia agli americani la leadership, e cioè spiega la proclamazione, nel mese sucessivo, dalla dottrina Truman che costituisce l'inizio della crociata imperialistica in Europa) non sarebbe stata accettata passivamente. Gambino ha pubblicato i documenti dai quali risulta come a Washington si considerasse l'eventualità di un intervento armato anche in Italia.

La democrazia va bene sino a quando la volontà popolare manifesta il consenso alle linee di fondo corrispondente alle direttive della potenza egemone: in caso di preferenze sgradite l'« impero » si riserva di intervenire nelle maniere che riterrà più opportune.

Trascurare tali fattori fondamentali significa precludersi la comprensione di ciò che accade nel mondo.

Sarebbe però parziale ritenere che i comportamenti delle forze politiche nei singoli paesi sono determinati solo da ciò che altrove si decide. Al contrario all'interno di ogni Stato le differenti forze si muovono secondo una loro logica, rispondente alla spinta degli interessi che sono in gioco. Fuorviante è perciò una interpretazione che attribuisce l'intera responsabilità di quanto avvenne in Italia nel 1943-48 alle potenze vincitrici.

In effetti operavano al livello interno gruppi sociali, partiti, istituzioni (a cominciare dalla Chiesa) che avevano ragioni ben precise per comportarsi in una certa maniera, e pretendere che avrebbero dovuto comportarsi diversamente significa porsi fuori dalla storia.

Giarrizzo ha sottolineato al riguardo come l'area cattolica avesse steso i suoi fili con molta precisione già negli anni trenta quando operò in maniera da posti come l'erede naturale del sistema economico-sociale-culturale che si era sviluppato durante il fascismo.

E la DC seppe raccogliere tale eredità presentandosi non più, come il partito popolare, quale contestatore dello Stato (liberale), bensì quale continuatore di una linea moderata-riformista che aveva i suoi precedenti addirittura nel nittismo meridionalistico. Ha citato un esempio clamoroso. I contratti per i contadini insediati dall'ONC nei territori di bonifica erano analoghi a quelli che Amendola, ministro delle colonie prima del fascimo, aveva elaborato per gli insediamenti rurali in Libia.

Cosa seppe opporre al fronte moderato-cattolico lo schieramento di sinistra? Qui l'analisi dei relatori e dei vari interventi è stata impietosa nel denunciare la mancanza di impostazioni valide in politica economica, in politica estera, nella politica culturale.

E, dicevamo, questa autocritica ha una sua funzione positiva, soprattutto se, come nel caso in esame, si è evitato il pericolo di ricadere nel dilemma « fronte sì, fronte no »; può diventare arma strumentale per la politica di oggi quando addirittura si parla di « suicidio » come ha fatto Amato — da parte del PSI. In verità gli errori dei socialisti — non inferiori, come è stato rilevato, agli errori dei comunisti, per molti versi — non dipendono dall'aver perseguito una politica unitaria di classe, ma dal non aver saputo dare a quella linea obiettivi precisi così come dal non aver utilizzato a pieno la spinta che veniva dalla capacità di governo mostrata dal CINAL, secondo la testimonianza resa da Lombardi.

« La storia insegna, ma non ha discepoli » ha osservato Giarrizzo parafrasando Luciano. Ebbene: nell'immediato dopoguerra vi era un paese che si modificava senza controllo da parte delle forze politiche. La DC non interveniva per lasciare fare alle forze « spontanee » con il risultato che prevalsero i « corsari », coloro che meglio seppero utilizzare, per proprio tornaconto, prima gli aiuti americani poi i sussidi dello Stato.

La storia allora si ripete: appellarsi al « mercato » non è un richiamo a forze spontanee perché ripetano il « miracolo » ma è il rifiuto di un ordine di priorità secondo esigenze di piano. Il quadro di riferimento vi è sempre: se le sinistre non se ne pongono uno proprio ne prevale uno diverso.

Quale rapporto storiografico è stato dato sui temi essenziali dell'Italia

➞

Bilancio di un convegno sulla svolta del 1947-48

dal fascismo in poi? Giarrizzo ha lamentato la scarsità degli studi fatti con rigore. In effetti si è assistito anche ad una divisione per comparti. Gli studiosi di una determinata tendenza politica hanno centrato il loro interesse sulla storia della propria parte, con la conseguenza che è nata una storia prevalentemente giustificazionista.

Un punto sul quale occorre approfondire le ricerche, seguendo il suggerimento che viene dal convegno, è quello del processo di formazione della leadership che dal fascismo si trasferisce nel sistema democristiano: quadri tecnici anche intermedi che cominciano a muoversi sulla linea di un moderato interventismo statalistico e che si trasferiranno dalla sfera del regime autoritario nel tessuto democratico senza una ideologia precisa ma con la disponibilità a favorire lo sperimentalismo cattolico nelle partecipazioni statali e nell'agricoltura. Su molti di questi « esperti » vigilava l'ombra della Chiesa. Quale influenza ebbero ad esempio gli ordinari ecclesiastici nelle singole diocesi? quali erano i punti di riferimento teorici ed economici di tanti tecnici assorbiti con facilità dal personale politico democristiano?

L'indagine, a nostro avviso, andrebbe allargata a tutto il personale intermedio della burocrazia che inizia la sua attività amministrativa imperante la dittatura, e che poi si immette con facilità nel nuovo ordine politico, portandosi appresso però tutti i pregiudizi, le lacune di preparazione, la irresponsabilità di una mentalità nata nel paternalismo del capo onnisciente. Si potrebbe così verificare come la maggior parte della dirigenza burocratica repubblicana avesse una tavola di valori ferma al feticcio della legge, al riconoscimento degli interventi dei potenti del tempo, ad un ordine inteso in senso tradizionale e senza tener conto della diversità del ruolo dei beni tutelati.

Sono tutti argomenti nei quali la storia politica si intreccia profondamente con la storia civile degli italiani, una storia ancora in gran parte da scrivere.

C. V.

Le piste della comunicazione ed informazione pubblicitaria

Verifiche retrospettive e considerazioni sul presente

Qualcuno ha detto che la lettura del « quotidiano » è oggi la preghiera mattutina dell'uomo moderno.

E' peraltro estremamente importante ma altrettanto difficile individuare ed attribuire corrette e quindi attendibili dimensioni a « cosa » questa nostra società in fermento legge e recepisce, anche perché le problematiche dell'odierno impasto sociale — e parallelamente dell'informazione e della comunicazione — sono estremamente esplosive.

In ogni caso non sono solo l'informazione e la comunicazione che contano: quello che conta è sapere se, come e quante queste « arrivano », cioè sono ascoltate, viste, recepite o rifiutate.

Comunicazione e informazione sono state da sempre comunque strumenti sociali. Nella Bibbia, capitolo 2, versetti del libro di Habakkuc, è scritto:

« E Dio mi disse di scrivere la visione, illustrarla su delle tavole in modo che queste potessero essere esposte e lette ».

Si tratta veramente della prima menzione « storica » di un mezzo di comunicazione e d'informazione per la diffusione e l'«advertising » di un messaggio (= i Comandamenti).

Dovendo incentrare l'attenzione sulla pubblicità — che va intesa come componente del marketing-mix —, sulle sue funzioni ed evoluzioni nel contesto socio-demo-economico di ieri, di oggi e di domani, sono significativi determinati momenti storici.

Storicamente, alla « stampa » va riconosciuto il primato come canale di comunicazione pubblicitaria. Gli anni: 1525 in Germania, 1627, 1666, 1712 in Inghilterra 1704 e 1743 a Boston, sono state le grandi tappe della « pubblicità stampa » il cui nome iniziale fu « *réclame* », dizione assunta ufficialmente, nella edizione del 1873, come neologismo, dal Vocabolario francese del Littré. Fondando la « Gazette de France », settimanale europeo, nel 1631, T. Renaudot apre un « Bureau d'adresses et de rencontres » all'insegna del Grand Coq. Poi, nel 1836, Emile de Girardin, parte con la « Presse » dandole un indirizzo spiccatamente commerciale.

Parallelamente alle grandi evoluzioni e rivoluzioni industriali e commerciali che presero l'avvio alla metà del secolo XIX e nel nostro tempo hanno assunto dimensioni internazionali senza accennare a placarsi, con l'avvento del marketing (1930) come nuova strategia di conduzione aziendale, la pubblicità è diventata un irrinunciabile strumento di supporto alla evoluzione dell'impresa.

Fatalmente, sulla pista delle evoluzioni sociali ed economiche — quindi industriali, distributive, dei consumi —, nel campo della comunicazione pubblicitaria, le innovazioni sono all'ordine del giorno sulla strada di una continua espansione in termini di « mezzi », di « alternative », di « strumenti », di « visualizzazioni grafiche e fotografiche », di « messaggi », di «tempi» «momenti» e «luoghi» di utilizzo.

Nel trentennio del « consumismo » — dagli anni 30 al 1965, con l'interruzione bellica degli anni 40-45 — il marketing management ha utilizzato la pubblicità come sirena ossessiva per moltiplicare i consumi. Quindi corsa sfrenata agli acquisti determinati soprattutto dal « doping » dei « media ».

Poi — i corsi e i ricorsi storici nell'ambito dell'economia e dei comportamenti sociali delle masse sono inevitabili — il « consumismo » ha dovuto dichiarare forfait, sopraffatto dal « consumerismo » una presa di coscienza del mondo che consuma, un rigetto delle tentazioni; un comportamento critico verso prodotti, beni e servizi che, con una galoppante moltiplicazione quotidiana, vengono proposti; un processo-anatomia ai contenuti della comunicazione pubblicitaria.

Si sono instaurati così i processi al marketing, alla pubblicità, alle persuasioni occulte, alle menzogne, alle promesse false.

In attesa che la direttiva CEE arrivi ad unificare le legislazioni dei singoli Paesi membri nella precisa materia della comunicazione pubblicitaria, il « Codice di lealtà pubblicitaria », della Confederazione Generale Italiana della Pubblicità è, in Italia, un lodevole passo in avanti. In altri Paesi certe Unioni dei Consumatori si comportano come autentici tribunali preparati nell'eseguire l'anatomia e, se necessario, il processo alle comunicazioni pubblicitarie non sintonizzate con la lealtà e la verità. Ciò considerato vanno giustificate quelle norme che prevedono la verifica preventiva dei materiali per conto di quelle « antenne » cui tali elaborati sono destinati.

Parallelamente al problema appena accennato, oggi ci troviamo di fronte ad un numeroso mondo professionale di agenzie, creativi, tecnici, esperti operanti nel campo della pubblicità. E qui è doveroso però affermare che, fra questi, un certo « sottobosco » di improvvisatori, opportunisti, improfessionali, potrebbe proiettare delle ombre su coloro che invece sanno stare al passo coi tempi.

La scelta dei « mezzi », le attribuzioni budgettarie a ciascuno dei mezzi e simili decisioni si connettono strettamente ad elementi di valutazione di competenza del marketing e pertanto l'Azienda utente deve sentirsi profondamente coinvolta nella formulazione di una campagna pubblicitaria.

Nel clima del « consumerismo » le strategie del marketing sono notevolmente mutate attraverso la sintonia, sempre più necessaria, tra l'Azienda che produce e le masse che consumano. Di conseguenza anche la pubblicità va individuando nuove piste: non più l'ossessione del messaggio martellante; sempre di più invece l'informazione corretta, completata dalle immagini; con un grosso contenuto di verità.

In questo contesto, non è difficile rendersi conto dell'importanza che l'Azienda col suo marketing, l'Agenzia coi suoi creativi ed esperti, ed il Distributore-venditore di mezzi possano, ricorrendo ad una strategia univoca ben valutata ed operando quindi in sinergia, programmare e realizzare delle campagne in cui l'investimento si traduca, oltreché in un successo di vendita, in una elevazione dell'immagine aziendale e dell'immagine del prodotto.

---

* TELEVISIONE	- Reti	Nazionali Estere Locali
* RADIO	- Reti	Nazionali Estere Locali
* STAMPA	Quotidiana	Nazionale Locale
	Periodica	Nazionale Locale Specializzata
* CINEMA	- Circuiti	Nazionali Regionali
* AFFISSIONE		Nazionale Regionale o/e per Area Speciale
* PROMOTION		Trade and in store promotion Sales forces promotion Consumers promotion
* PUBBLICITA' NEL PUNTO DI VENDITA		
* MERCHANDISING		

Beni culturali

Biblioteche sotto il piccone dell'archeologo

di Giuseppe Sircana

Da quando le Regioni hanno assunto la gestione del patrimonio librario, ogni loro iniziativa incontra la tenace resistenza di vasti settori dell'amministrazione centrale. Ma qui, a differenza di quanto accade in altri campi, non si tratta soltanto di ottusa difesa di potere burocratico. L'impostazione arcaica e conservatrice con cui per anni si è gestito il sistema bibliotecario (per non parlare dei notevoli interessi economici collegati) scaturisce da una mentalità, dura a morire, che considera la biblioteca come luogo di raccolta « archeologica » secondo moduli di mera conservazione. Chi non si è mai posto insomma il problema dell'uso sociale dei beni culturali (il discorso riguarda anche i musei), favorendone anzi l'alienazione dalla comunità locale a beneficio di ristrette élites, rimane quanto meno perplesso di fronte alle iniziative che molte Regioni hanno assunto per restituire questo patrimonio ai cittadini.

Oggi le migliaia di biblioteche esistenti in Italia (nazionali, universitarie, specialistiche, di enti ecclesiastici, private, ecc.) sono assai poco frequentate e non consola certo vederle trasformarsi sempre più in generici centri di lettura. Il problema è dunque quello di attivizzare la biblioteca e trasformarla in centro di organizzazione della cultura nel territorio. Le proposte e le iniziative delle Regioni, pur diverse e contraddittorie tra loro, talvolta ripetitive di schemi e orientamenti sorpassati e talvolta aperte al nuovo, prendono atto di questa situazione di crisi. Un Comitato Interregionale Bibliotecario, composto da funzionari delegati dagli assessorati com-

➡

che sfuggono alla competenza del Ministero sarebbero in mano ad incompetenti ed irresponsabili. Il senso della manovra è abbastanza chiaro ed è perciò respinto dai rappresentanti regionali: « ponendo a confronto la gestione "centrale" della tutela, durata mezzo secolo, con la gestione "decentrata" degli ultimi sei anni — ribattono nel loro documento — riesce indimostrabile che la prima sia stata più efficace. Le condizioni vergognose in cui versa oggi il nostro patrimonio librario hanno premesse lontane ».

In questa situazione di « guerra fredda » la proposta del Sistema Bibliotecario Nazionale assume un senso ben più ampio di quello squisitamente tecnico. Se l'istituzione del S.B.N. quale struttura organizzativa di coordinamento e di indirizzo, corrisponde al concetto di patrimonio librario nazionale come « unità storica e giuridica » a prescindere da chiunque ne abbia la proprietà o la gestione, del pari fondate sono le diffidenze che tale progetto suscita. Da parte ministeriale si tende a dissipare ogni sospetto assicurando la massima duttilità e il rispetto di « particolari situazioni ed esigenze locali », si fa appello all'« indispensabile spirito di collaborazione ». A dar ragione ai diffidenti c'è però anche una serie di precedenti operazioni in apparenza soltanto tecniche che poi, in questo come in altri settori, si sono rivelate una camicia di Nesso per l'autonomia regionale. L'offensiva centralistica e il tentativo di strozzamento delle regioni è poi un dato generale dell'attuale fase politica. Il presidente della giunta regionale dell'Emilia-Romagna Lanfranco Turci ha recentemente denunciato « le grandi resistenze dei corpi burocratici delle stato (lo scheletro di gran parte dell'apparato dc) » e l'appoggio che queste forze hanno in ampi settori del governo Andreotti. Nel caso specifico dei beni culturali le Regioni hanno già fatto conoscere la loro decisa opposizione ad « ogni tendenza a stabilire verticisticamente le scelte politiche della riforma del settore, in termini di difesa se non di recupero centralistico e burocratico ».

petenti di 13 regioni italiane, ha elaborato un dossier in occasione della Conferenza Nazionale delle Biblioteche (Roma 22-24 gennaio): « La scissione tra sistema di governo (istituzionale e amministrativo) e società nella politica dei servizi sociali e in specie dei beni culturali — vi si legge — costituisce la contraddizione di fondo da cui occorre partire ». E proprio cercando di rimuovere questa contraddizione alcune regioni, l'Emilia-Romagna e la Toscana per prime, hanno realizzate sperimentazioni avanzate e con la costituzione di Consorzi di pubblica lettura hanno potuto dotare anche i piccoli centri e i quartieri delle città di biblioteche-centri di cultura.

Anche nel campo della formazione professionale del personale delle biblioteche alcune regioni hanno supplito alle carenze dello Stato, poiché non esiste ancora la possibilità all'interno del sistema scolastico italiano di frequentare corsi specifici. Pur quando è animata dalla più decisa volontà politica l'iniziativa delle regioni si trova a dover fare i conti con dei limiti obiettivi di ordine finanziario e funzionale (basti richiamare i limiti imposti all'ampliamento delle piante organiche che impediscono l'assunzione di personale qualificato). Di queste difficoltà approfitta per riprendere fiato l'offensiva dei « centralizzatori », che appunta i suoi strali sulla presunta scarsa professionalità dei nuovi amministratori. Un documento del gruppo di lavoro nominato dal Ministero dei Beni culturali per definire una più efficace tutela del patrimonio librario nazionale sembra individuare il male peggiore nel fatto che « numerose Regioni nella loro libera autonomia organizzativa hanno soppresso le Soprintendenze bibliografiche e ne hanno inglobate le funzioni amministrative, trasferite e delegate, nelle competenze di uffici regionali di varia denominazione e larga area culturale, il cui responsabile a tutti gli effetti, ivi compresi quelli squisitamente tecnici, risulta essere l'assessore ». Di qui il grido d'allarme perché « mentre sui beni librari di competenza del Ministero esiste la certezza di una tutela esercitata con uniformità di indirizzo e di metodo da parte di personale bibliotecario specializzato sul piano tecnico e direttamente responsabile su quello amministrativo, un'uguale certezza per quanto concerne le Regioni è ancora da acquisire ». In altri termini i beni

G. S.

Bipolarità, Iran e conflitto cino-vietnamita

L'Europa non è una bussola

di Italo Avellino

E' finita la « belle époque » della coesistenza che aveva giovato soprattutto all'Europa - Dal bipolarismo Usa-Urss a quattro zone d'influenza per le nuove ambizioni internazionali della Cina e il coagularsi dell'Islam in cartello economico politico - La disgregazione dei non allineati.

● E l'Europa? Le cannonate lungo i seicento chilometri della frontiera fra la Cina e il Vietnam, fanno tremare il mondo. E' scoppiata la Terza Guerra Mondiale? Se ne parla magari per scherzarci sopra, ma il timore c'è. Generale Si guarda a Mosca. Si guarda a Washington. Si guarda a Pechino. E in Europa? Comprensione dagli uni; riprovazione dagli altri. Perfino il dinamico Giovanni Paolo II non può che auspicare buon senso, e niente più. Per l' Europa, quella della « civiltà occidentale » è un'occasione mancata o lo specchio di un declino politico che il benessere consumistico mascherava? Nel giro di poche settimane — dall'Iran alla Asia meridionale — l'Europa ha rivelato la sua fragilità economica per un lato, politica per l'altro.

C'è all'orizzonte il tenue lumino delle elezioni europee appannato, però, dai problemi interni dei più grossi paesi euroccidentali: la rottura fra governo e sindacati a Londra; la crisi di governo a Roma; i conflitti sociali fra governo e siderurgici a Parigi; le dispute fra socialdemocratici e liberali a Bonn. I particolarismi offuscano notevolmente la prospettiva elettorale europea. L'Europa, quella occidentale, è soltanto una espressione geografica?

Il conflitto cino-vietnamita ha di fatto, qualunque sia l'esito sul terreno della battaglia guerreggiata, sancito la fine di un lungo periodo di equilibrio mondiale. Un equilibrio bipolare che da qualche anno scricchiolava e che fra il 1975 e il 1976 Nixon-Kissinger e Breznev-Kromiko cercavano di salvare.

Un equilibrio chiamato distensione o coesistenza che pur con i suoi gravi limiti (Repubblica Domenicana, Cecoslovacchia), le sue drammatiche e tragiche contraddizioni (Vietnam, Medio Oriente, Cipro, Zaire) consentiva una qualche evoluzione, senza fare mai correre pericoli reali alla *pace mondiale* neanche nei momenti di crisi gravissime; e ce ne sono stati tanti. Un equilibrio basato, certamente, sul « terrore nucleare », ma pur sempre un equilibrio: tant'è che l'uomo sovietico e l'uomo americano potevano pagarsi il lusso di conquistare lo spazio attorno alla Terra, la Luna e di esplorare il sistema planetario del Sole. Non a caso, infatti, della impresa umana nello spazio se ne parla sempre meno: gli interessi, gli sforzi, sono rivolti altrove, alle contese terrene.

Il consolidamento dell'equilibrio bipolare progettato da Nixon-Kissinger e Breznev-Kromiko, doveva avvenire con Helsinki, le trattative per limitazioni delle armi convenzionali di Vienna, gli accordi Salt II per l'armamentario missilistico. E con la conferenza di Ginevra a quattro — USA, URSS, Egitto, Israele — sul Medio Oriente. Soltanto la carta di Helsinki è stata faticosamente redatta. Con Carter e Brezinzski, di Ginevra non si è più parlato, avendo la nuova coppia della Casa Bianca l'intenzione di restaurare non tanto la bipolarità Mosca - Washington, quanto il prestigio americano. Vienna trascina in attesa di tempi migliori. Invece del Salt II c'è la corsa agli armamenti più sofisticati (bomba al neutrone e missile di crociera USA; bombardieri a lungo raggio sovietici). Nel 1976-77 la NATO chiede agli alleati un

➡

notevole sforzo finanziario per nuovi armamenti; nel 1978-79 l'URSS fa lo stesso col Patto di Varsavia. La distensione si raggela progressivamente.

L'Europa non si accorge del progressivo deterioramento della distensione di cui è stata, ed è, la maggioge beneficiaria: la *politica della grandeur* di De Gaulle in Francia concepibile soltanto in clima di distensione; la *ost-politik* in Germania Occidentale; il *Sessantotto* (anche quello!); la fine dei fascismi in Grecia, Spagna, Portogallo; l'*eurocomunismo;* l'*ecumenismo* di Giovanni XXIII e di Paolo VI al posto delle scomuniche (non a caso se ne riparla).

Per l'Europa è la *belle époque* con i suoi sprechi, però con le sue miopie e i suoi particolarismi, le sue interessate equidistanze sui grandi temi: chi parla più dello scottante problema del disarmo, della Pace (mondiale), nell'Europa occidentale? Nella *belle époque* della distensione l'Europa si provincializza. L'Africa? Una questione fra USA e URSS. Il Medio Oriente? Una questione fra USA e URSS. La Cina? Una questione fra USA e URSS. E quel tanto di interessamento è per fini mercantili o per questioni interne. Nessuno, neanche la sinistra, si preoccupa nemmeno un po' che Deng e soci vadano ripetendo fino alla noia che «*la guerra mondiale è inevitabile* ». Che a Vienna si è nel pantano delle armi convenzionali. Che il SALT II è continuamente rinviato. Che il Medio Oriente non può essere una questione americana. Poi di colpo, nelle prime settimane di questo cupo 1979, ci si accorge che la distensione è in pericolo; che la bipolarità è saltata.

La coesistenza bipolare aveva favorito, oltre l'espansione economica e l'autonomia politica nazionale dell'Europa Occidentale, anche il Terzo Mondo all'interno del quale si distingue, per arretratezza, il Quarto Mondo. USA e URSS per motivi certamente opposti avevano incoraggiato riposta la guerra fredda fra loro, il processo di de-colonizzazione degli imperi inglese, francese, olandese, belga, portoghese. Ma deludendo le aspettative dei due blocchi o delle due egemonie, i paesi di nuova indipendenza di Africa e Asia si erano costituiti in entità *non allineata* negli spazi che la coesistenza fra i due poli loro consentiva.

Il coagularsi del *non allineamento* avveniva, storicamente, nel 1955 a Bandung alla Conferenza afro-asiatica, e nelle successive edizioni del Cairo 1957, di Accra del 1958. Protagonisti: Ciu En Lai, Nehru, Krishna Menon, Sukarno, Nasser, Nkrumah, solo per citare i maggiori. Il numero dei partecipanti a queste conferenze che avrebbero dato un senso al *non allineamento* e una consistenza geografica al Terzo Mondo, merita di essere elencato per meglio valutare i mutamenti avvenuti: Afghanistan, Arabia saudita, Birmania, Egitto, India, Indonesia, Irak, Iran, Libano, Pakistan, Siria, Yemen promotori dell'iniziativa cui si aggiungevano: Cina, Cambogia, Ghana, Etiopia, Giappone, Giordania, Laos, Liberia, Libia, Nepal, Filippine, Thailandia, Sudan, Vietnam del Nord e Vietnam del Sud.

La *carta* che tutti questi paesi avevano sottoscritto era composta di dieci punti che giova ricordare: 1) Rispetto dei diritti umani fondamentali. 2) Rispetto della sovranità e integrità delle nazioni. 3) Uguaglianza fra le nazioni grandi e piccole. 4) Non intervento e ingerenza negli affari interni di altri paesi. 5) Rispetto del diritto di ogni nazione a difendersi. 6) Divieto di aderire o ricorrere ai sistemi di difesa collettivi delle grandi potenze. 7) Divieto di aggressione o dell'impiego della forza. 8) Soluzione pacifica (negoziato) dei conflitti internazionali. 9) Cooperazione. 10) Rispetto degli obblighi internazionali.

Quanti, in questi 25 anni che ci dividono ormai da Bandung, hanno rispettato interamente questa carta? Quanti dei paesi citati hanno più volte e ripetutamente violato quegli impegni di *non allineamento* e in particolare i punti 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8? La carta di Bandung è ormai un pezzo di carta per la storia. Il *non allineamento* un modo di dire più che una collocazione politica internazionale. Se la bipolarità è in crisi per il ritorno, prepotente, della Cina che esce dal non allineamento per proporre alla Asia la sua egemonia (Cambogia e Corea del Nord, come base iniziale), anche il *non allineamento* è in grave crisi. Il Giappone è fra i grandi e si accinge ad adeguare il suo livello militare alla sua forza economica. Mentre i paesi di cultura islamica tendono a costituirsi in cartello.

La rivoluzione islamica dell'Iran e le cannonate alla frontiera cino-vietnamita, danno il senso del cambiamento avvenuto negli equilibri mondiali. Dalla bipolarità USA-URSS più Terzo Mondo, si sta passando a quattro zone d'influenza: quella statunitense, (multinazionali, patti militari e copertura nucleare); quella sovietica (movimento comunista, patti militari e copertura nucleare); quella musulmana (neo-islamismo e petrolio); e quella cinese.

L'aggressione cinese motivata dalla necessità di « *dare una lezione al Vietnam* » reo di avere tolto a Pechino la Cambogia primo paese sotto egemonia cinese con Pol Pot, è la conferma della chiara intenzione dei successori di Mao e Ciu En Lai di costituirsi in polo-ombrello in Asia. Passando magari attraverso una necessaria alleanza con USA, Giappone ed Europa Occidentale soprattutto per garantirsi dall' URSS oltre che per modernizzare la sua arretrata industria e agricoltura. Non si capirebbe altrimenti la sproporzione fra l'affronto cambogiano subito e la ritorsione contro il Vietnam. La caduta di Pol Pot in Cambogia non recava danno al prestigio interno dei nuovi dirigenti di Pechino, ma nuoceva al ruolo che la Cina intende assegnarsi in Asia. Alle sue ambizioni internazionali. L'espansionismo cinese non è interessato al riso vietnamita; ed è sincera, sotto questo profilo, la ripetuta asserzione che Pechino non ha mire di conquista sul Vietnam.

USA, URSS, Islam, Cina: questa appare oggi la prospettiva degli equilibri. E l' Europa? Forse anche il vecchio Continente ha bisogno di una sua Bandung.

I. A.

Cina: un prematuro "diritto di iniziativa"

di Antonello Sembiante

● Non è di poca importanza riuscire a capire quale sia l'ampiezza dell'iniziativa cinese. Nell'ultimo numero, quasi per inciso, l'avevamo prevista. Ma pensavamo, anzi ci auguravamo, che da parte cinese si desse vita soltanto ad una serie di azioni aggressive di frontiera, senza carattere continuativo, che per il loro carattere saltuario ed improvviso, costituissero una pressione sul governo vietnamita. Con tale politica Pechino avrebbe potuto mortificare il Vietnam facendogli perdere i vantaggi politici del mutamento promosso in Cambogia.

In realtà, oggi, va prendendo corpo un impegno più costante e duraturo dell'esercito cinese in Vietnam. Questa ipotesi è certamente più negativa per la qualità delle conseguenze politiche che può comportare. A parte il fatto che un disegno « durevole » pone la Cina nel ruolo scomodo dell'aggressore (i dirigenti cinesi non sembrano preoccuparsene molto), è certo che l'invasione del Vietnam sta predisponendo tutta una serie di conseguenze nel campo socialista.

Quando Ceausescu con tanto baccano rivelò di essersi rifiutato di impegnare la Romania in altre aree geografiche sapeva già del prossimo cambiamento in Cambogia. Ma non sapeva dell'attacco cinese al Vietnam. La politica di Breznev che era stata posta in seria difficoltà dall'atteggiamento rumeno viene oggi pienamente realizzata grazie al colpo cinese. La reazione all'aggressione cinese è stata totale presso i vari Paesi comunisti europei. Le stesse reticenze polacche ed ungheresi sono così cadute.

Ma ancor più significativo sembra lo schieramento che subito si è formato nei confronti della richiesta americana.

L'Unione Sovietica ha subito reagito favorevolmente a condizione che il solo argomento affrontato fosse l'aggressione cinese al Vietnam. Pechino per parte sua, ha invece dichiarato la sua disponibilità ad una discussione che vertesse soltanto sull'invasione della Cambogia da parte del Vietnam.

La stessa internazionalizzazione del conflitto in sede ONU tende a prendere tempo e quindi a far consolidare sul campo il ricatto cinese. Proporre la equiparazione del comportamento vietnamita a quello cinese non soltanto serve a sostenere la tesi cinese, che considera l'intervento come una « lezione » cioé una rappresaglia alla politica di Hanoi in Cambogia, ma serve a sostenere quello che è il vero scopo della politica di Pechino e, in non casuale coincidenza, quello di Washington. Ambedue infatti, avversando la pretesa vietnamita ad esercitare una qualche influenza in Indocina, contrastano in quello scacchiere ogni influenza moscovita, apparsa più netta dopo la firma del trattato di amicizia e cooperazione avvenuta pochi mesi fa a Mosca.

Ma quale può essere una possibile via che permetta una soluzione diplomatica e non militare del conflitto, che anche in caso di intervento sovietico non sarebbe breve né foriero di un più accettabile assetto? Per i cinesi la partita è grossa. Non hanno esitato ad intraprendere una azione, che ormai acquista sempre più i contorni di un'invasione piuttosto che quelli di una iniziativa dimostrativa di frontiera. Essi vogliono una vera e propria balcanizzazione dell'Indocina. In fondo Pechino non ha mai approvato l'unificazione del Vietnam quale imposta da Hanoi, avendo sempre sottolineato il particolarismo sudista del Fronte di Liberazione. Il parziale insuccesso di Hanoi in Cambogia ha spinto i cinesi a giocare la carta del ritiro vietnamita imponendolo con la invasione. In questa situazione il riemergere di Sihanouk rappresenta un fattore non trascurabile e potenzialmente interessante da un punto di vista diplomatico. Il principe rinunziando al proposito di abbandonare la politica attiva rilancia le sue azioni e la sua disponibilità politica. Egli ha preso le sue distanze dal governo di Pol Pot e fa di ciò condizione per il suo rientro a Pechino.

Se è vero che Hanoi incontra difficoltà crescenti in Cambogia e che la pressione cinese è in grado di condizionare il Vietnam seriamente ed a lungo, la carta Sihanouk può acquistare credibilità e valore anche per Hanoi e l'URSS. Egli però non può apparire, soprattutto oggi a conflitto aperto, come un'emanazione cinese. Gli occorre una convergenza più ampia. Perciò, fino a pochi giorni prima dell'apertura delle ostilità, il principe aveva immaginato, con notevole fantasia politica, di associare ad una possibile iniziativa all'ONU gli Usa, Giappone, India ed altri Paesi anche europei.

Ma lo scoppio del conflitto ci propone un altro ordine di considerazioni.

Non va taciuto il progressivo sfaldamento del movimento dei non-allineati. Esso è già messo a dura prova da forti dissensi al suo interno per il tentativo di alcuni di farsi portatori di visioni e disegni influenzati dagli interessi delle potenze egemoni. La crisi asiatica proprio non ci voleva. L'intervento cinese ha di fatto inferto un colpo molto duro al movimento non solo per la minor credibilità che giocherà sui Paesi emergenti il socialismo ma per l'indebolimento effettivo del gruppo che la disparità dei giudizi ha comportato. Si pensi alla spaccatura determinatasi per le posizioni così diverse assunte da Paesi come la Jugoslavia da un lato e Cuba, Mozambico e Angola dall'altro. La politica americana e in qualche misura anche quella sovietica hanno contribuito a determinare questo stato di cose. I primi soprattutto con la prematura immissione della Cina nel novero delle potenze « con diritto di iniziativa » hanno di fatto armato la mano di Pechino che per sferrare l'attacco non ha neppure saputo aspettare dieci giorni dal ritorno di Teng dal viaggio negli Usa. Vedremo come sapranno reagire i non-allineati a queste pressioni. L'Europa, in mezzo a tanto pessimismo, può dare un contributo non indifferente. Francia e Germania hanno già iniziato a Guadalupa un'azione moderatrice per convincere Carter dell'inopportunità di dare tanto spazio e così repentinamente alla nuova dirigenza cinese. ■

I problemi del nuovo Iran

La via islamica alla rivoluzione

di Luciano De Pascalis

Recenti riflessioni critiche sugli sviluppi della rivoluzione d'ottobre e sugli esiti del c.d. « socialismo reale » o, come meglio si definisce, « realizzato » hanno portato alcuni dei « nuovi filosofi » ad affermare che le rivoluzioni sono inutili perché tutte destinate ad essere tradite.

I recenti avvenimenti dell'Iran suonano chiara smentita di questa affermazione. In Iran una rivoluzione nazionale, popolare e democratica ha vinto, aprendo una pagina nuova nella storia di un antichissimo paese e, assai probabilmente per la sua carica espansiva sui vicini stati islamici, per una intera area geografica.

Non ci sono dubbi che si sia trattato di una rivoluzione, rivolta a distruggere, con manifesta volontà e partecipazione popolare, un vecchio ordine di cose; di un evento che arricchisce quel grande movimento di emancipazione dei popoli, che caratterizza con grande forza progressiva l'epoca nella quale viviamo. Una rivoluzione fortemente democratica per l'adesione totale e continuata di tutto un popolo, che, in assenza di veri e propri partiti politici, ha saputo organizzarsi dal basso. E non certo sul vuoto: il popolo iraniano possiede infatti una ricca ed illustre tradizione. In questo dopoguerra decine e decine di migliaia di iraniani, perseguitati dallo scià, hanno preparato la vittoria di oggi. La battaglia di Mossadeq, contro l'imperialismo economico dell'Occidente, le tragiche vicende del partito Tudeh, i gruppi di guerriglia degli anni '60 sono gli antefatti storici e politici della rivoluzione di Komeini.

Del tutto normale poi il fatto che la rivoluzione ha battuto la via islamica e che la direzione strategica e tattica sia stata esercitata dal partito di Allah e dal suo capo Komeini, che, anche se in esilio, ha saputo in ogni momento, col suo carisma spirituale e religioso, assicurare l'unità del movimento. Se i religiosi hanno potuto svolgere un ruolo effettivo di avanguardia, ciò lo si deve al fatto che il movimento religioso era la sola forza alternativa allo scià, una forza di opposizione presente in tutto il paese con una capillare rete organizzativa saldamente legata al popolo e alla tradizione storica del paese.

Per questo appaiono infondate le preoccupazioni di coloro che rivolgono alla rivoluzione iraniana l'accusa di tradizionalismo o, peggio, di integralismo, contrapponendogli la modernizzazione perseguita da Reza Pahlevi e temono che ora, avendo vinto il tradizionalismo di Komeini, le donne iraniane dovranno tornare a coprirsi il volto con il velo.

La teologia rivoluzionaria dello sciitismo non è certo medioevale poiché per vie diverse e attraverso sintesi e rielaborazioni del Corano si ricollega alla cultura moderna. Certo nello sciitismo ci sono anche correnti integraliste e conservatrici ma non dobbiamo dimenticare che nel suo complesso il popolo iraniano è un popolo laico, che ha trovato nell'islamismo più che una fede da riaffermare uno strumento politico da utilizzare per la sua lotta di liberazione.

Del resto la rivoluzione iraniana non ha niente di mistico e le sue tappe sono facilmente traducibili nel linguaggio della esperienza storica e politica moderna. I suoi obiettivi sono politici ed istituzionali: edificazione di una repubblica islamica, elezioni costituenti, elezione di un nuovo parlamento, nomina di un governo non più provvisorio.

Ciò significa che ora bisogna costruire, dopo la lunga era del dispotismo dei Pahlevi, le condizioni di una vita democratica fondata sull'attività dei partiti, la cui formazione è sollecitata da una vastissima domanda politica di partecipazione.

Certo il nuovo Iran ha di fronte a sé problemi grandi e difficili, economici e sociali, rispetto ai quali la rivoluzione è chiamata a precisare ulteriormente la sua fisionomia. C'è anzitutto da ricostruire l'economia del paese attraverso riforme di struttura ed una riconversione produttiva, che riduca nel tempo il peso della rendita petrolifera per differenziare i settori produttivi del paese.

Così ora la rivoluzione iraniana deve definire il suo programma speciale, quel programma che aveva accantonato per garantire la coesistenza nel movimento di lotta allo scià per la liberazione del paese di tutte le componenti del popolo, dalle moderate alle più radicali. Ora in Iran esiste una classe operaia, che con i suoi scioperi ha saputo svolgere un ruolo decisivo. Esistono anche gruppi di guerriglieri, islamici e marxisti, non certo assimilabili in una gestione conservatrice o troppo moderata del successo rivoluzionario. Ci sono insomma forze capaci di una analisi di classe e di dare un carattere dialettico e pluralista alla definizione di un programma sociale e alle contraddizioni che, all'interno del popolo, la sua attuazione determinerà.

Per noi occidentali importante è seguire con interesse e simpatia gli eventi iraniani con una solidarietà attiva, che deve essere rivolta a difendere il carattere autonomo ed indipendente della rivoluzione contro tutti i condizionamenti esterni e tutte le ingerenze. Noi europei, respingendo ogni tentazione neocolonialista ed eurocentrica, dobbiamo capire che la rivoluzione iraniana ha una sua originalità creativa, che i modelli politico-culturali dell'Occidente non hanno un carattere di universalità, che il cammino della libertà nel mondo assume sempre forme varie e diverse. Lo devono capire anche i marxisti per i quali non c'è dubbio, se si mostrano dogmatici ed ortodossi, la rivoluzione iraniana può sembrare per le vie che ha seguito e probabilmente seguirà, una rivoluzione « contro il Capitale ». ■

Avvenimenti dal 16 al 28 febbraio

16

— Andreotti, prima di rinunciare chiede che si pronuncino ufficialmente le direzioni dei partiti. Irritazione nel Psi: si temono elezioni anticipate.
— Assassinati da « proletari armati » a Milano e Mestre due commercianti che avevano reagito contro i malviventi durante sanguinose rapine.
— Fucilati a Teheran, su ordine di Komeini, il capo della polizia e altri tre generali. Gli Usa riconoscono il nuovo governo iraniano.

17

— Guerra tra Cina e Vietnam: 20 divisioni cinesi passano il confine per « punire i disegni di egemonia » del Vietnam. Sembra ormai saltata la politica della distensione; preoccupazione e timore in Europa.
— Aumenta la confusione nel quadro politico italiano: spuntano i nomi di altri dc (Forlani) per il dopo Andreotti.
— Ondata di violenza della malavita turba dal Nord al Sud il paese: 5 morti in mezza giornata (Imola, Roma, Catania).

18

— Carter chiede il ritiro immediato dei cinesi dal Vietnam e dei vietnamiti dalla Cambogia. L'Urss ammonisce Pechino a fermarsi « prima che sia troppo tardi ». Intanto è pesante il bilancio del conflitto, migliaia di morti e di profughi per una guerra « dimostrativa ».
— Pressioni dc sui socialisti per una maggioranza diversa; i comunisti ribadiscono che è tempo di affidare l'incarico a un laico.
— Caloroso abbraccio a Teheran tra Komeini e Arafat.

19

— Bloccata l'offensiva cinese; non si capisce il vero obiettivo dell'attacco « limitato ». L'Occidente valuta i rischi della nuova politica estera americana. I pc europei condannano l'invasione e cercano soluzioni pacifiche al conflitto.
— Gli autonomi della Barona di Milano accusati dell'omicidio di Torregiani.
— Timori di inflazione dietro la nuova crisi energetica.

20

— Continua la guerra tra Cina e Vietnam. Mosca accusa l'America di complicità. Carter avverte l'Urss: « non intervenite in Iran e in Vietnam ».
— Invito del Psi ai due partiti maggiori per ritentare la maggioranza a cinque; indicati 10 punti come base di nuove trattative.
— Muore Nereo Rocco, un maestro del calcio.

21

— A La Malfa l'incarico, dopo la rinuncia di Andreotti. Dopo oltre 30 anni un laico tenta di formare il nuovo governo.
— Notizie confuse sull'andamento dello scontro cino-vietnamita. Si teme sempre un allargamento del conflitto. Londra chiede il ritiro dei cinesi.
— A gennaio aumenta dell'1,9 per cento il costo della vita nel nostro paese.

22

— L'obiettivo cinese — si dice a Pechino — è quello di evitare la nascita di una « grande Indocina ». Di prossima convocazione il Consiglio di sicurezza dell'Onu su richiesta americana.
— Per La Malfa l'impresa è ardua: rigidi i dc, più disponibili i comunisti.
— Anche la Libia rincara il petrolio del 5 per cento.
— Sadat, dopo il crollo dello Scià, si propone come nuovo « guardiano » del Golfo.

23

— Ponte areo Mosca-Hanoi per rifornire di armi il Vietnam. Navi sovietiche confluiscono verso il mar della Cina.
— Per Piazza Fontana ergastoli a Freda, Ventura e Giannettini; condannati gli ufficiali del Sid Maletti e La Bruna: assolto per insufficienza di prove Valpreda. Dopo 10 anni, è confermato che si tratta di una strage fascista e una trama di regime.
— Detenuto confessa di aver avuto l'incarico di uccidere Craxi, coinvolto Formisano vicino al Msi.

24

— Hua parla di rischio calcolato: « l'operazione è limitata nel tempo e nello spazio ». I vietnamiti evitano lo scontro frontale, facendo combattere solo miliziani di frontiera.
— Arrestati quattro terroristi (2 tedeschi) a Parma: preparavano un attentato insieme a 2 autonomi di Pisa.

25

— Riprende l'avanzata cinese: 40 km. dentro il territorio vietnamita davanti alla pianura di Hanoi. Resiste ancora Lang Son. Pesanti bombardamenti cinesi (un colpo ogni 30 secondi), incalcolabile la perdita di vite umane.
— Donat Cattin attacca Zaccagnini rivelando che ha agito solo « per arrivare a elezioni anticipate ».
— Nuovo vertice Carter-Begin-Khalil in Usa per superare la fase di stallo per la pace tra Egitto e Israele.

26

— Continua lentamente la penetrazione cinese senza incontrare una forte resistenza vietnamita. Pechino favorevole al « doppio ritiro » da Vietnam e Cambogia. Nuovo monito di Mosca alla Cina.
— Maggiore spazio per la Malfa, ma per quale formula di governo?
— Finale « giallo » per il processo Lockheed: dopo 21 giorni di Camera di Consiglio ancora bloccata la sentenza.

27

— In Vietnam, dopo la guerriglia, si attende lo scontro degli eserciti. Carter invita i cinesi a ritirarsi. Movimento di navi sovietiche e americane nel Mare della Cina.
— Guerra anche tra i due Yemen: la posta in gioco è il petrolio.
— Begin, all'ultimo momento, accetta di recarsi a Washington ma solo per incontrarsi con Carter.

28

— La Malfa pessimista dopo il secondo giro di consultazioni: la Dc non cede in nulla. Craxi tenta una mediazione in extremis.
— In un conflitto a fuoco con la polizia uccisi a Torino due terroristi.
— Interruzione dei combattimenti su tutto il fronte cino-vietnamita; Hanoi replica a Pechino: « ritiratevi, poi tratteremo ».
— Mobilitato l'esercito saudita per la guerra nello Yemen.
— L'Iran riprende l'esportazione di petrolio a prezzi molto alti; i vecchi contratti non sono riconosciuti.

Il recupero delle città del Sud

A.A.V.V. « *Dallo spreco edilizio alla politica di recupero dell'esistente - Prospettive e limiti del piano decennale per la casa* ». Guida editori Napoli 1978, L. 8.000.

L'assenza di pianificazione degli insediamenti residenziali e produttivi, i servizi carenti perché considerati una pura perdita economica dalla speculazione edilizia, la difficoltà di attuare le molte leggi degli ultimi anni sono temi noti agli studiosi di urbanistica ma che trovano spazio nel sistema informativo di massa solo in caso di grosse calamità: frane, crolli, inondazioni, inquinamenti, « mali oscuri ». Sembra definitivamente consolidata la teoria che i bambini di Napoli siano morti per un virus ma certamente anche per la mancanza di programmazione degli interventi sul territorio. Ricordiamo che già nel '73 il colera fece parlare delle condizioni di degradazione ambientale della città; anche allora si discusse della necessità di una ristrutturazione urbanistica globale ma alla fine si intervenne decisamente soltanto contro le cozze del golfo.

Questa volta gli stanziamenti dirottati su Napoli dal programma finanziario nazionale del '79 consentono per lo meno una prima serie di interventi: si tratta naturalmente di scegliere, attraverso il dibattito tra forze politiche, sindacali, culturali e imprenditoriali le linee operative più coerenti.

Un contributo al dibattito è certamente l'ampia documentazione proposta da Marcello Vittorini e un gruppo di ricercatori della Facoltà di Architettura di Napoli su alcuni problemi urgentissimi per questa città e attuali per molte altre situazioni urbane soprattutto nel Mezzogiorno. Il recupero del patrimonio edilizio esistente apre nuove prospettive agli interventi sul territorio e potrebbe sciogliere contemporaneamente i nodi del riuso dei centri storici e del risparmio su servizi e attrezzature.

Lo spreco edilizio accumulato negli anni è accuratamente analizzato dagli autori: che in Campania il patrimonio abitativo sia nel 1971 di quattro milioni e mezzo di stanze di cui 438.327 non occupate è un fatto assurdo che spiega come mai assieme ad un indice medio di affollamento di 1,24 abitanti per stanza si registrano punte massime del 10,28.

Squilibri tanto profondi possono essere sanati da una politica edilizia che coinvolge tutto il territorio regionale; i problemi da risolvere sono quindi più vasti del risanamento del solo centro urbano, operazione già molto complessa anche se alcuni criteri d'intervento possono riferirsi ad esempi già realizzati in Italia. Il capitolo del libro dedicato alle esperienze dell'I.A.C.P. a Bologna, Padova, Taranto, Piacenza, Foggia, dimostra che con il quadro legislativo attuale si potrebbe tentare anche a Napoli una coerente gestione pubbica del territorio.

A. Marinelli

Un contributo alla storiografia militare

Michael Howard, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Laterza 1978, pagg. 308, Lire 7.500.

Piaccia o non piaccia (e a chi scrive non piace affatto), la guerra è sempre stata un elemento fondamentale nella storia dell'umanità, una costante fissa nonostante il mutare continuo dei suoi caratteri contingenti, delle sue tecniche, delle sue finalità. Per cui non si può pretendere di fare storia senza parlare delle guerre: certo, generali e battaglie non saranno più i protagonisti assoluti come lo erano nella storiografia tradizionale, ma cancellarli del tutto dal quadro d'insieme degli avvenimenti — come qualche frettoloso critico pretenderebbe — non porterebbe a risultati plausibili. Allora non ci resterà che accettare la guerra come una delle innumerevoli attività umane — per di più tra le più complesse e importanti — studiandola in un contesto unitario, capace di inserirla nella dialettica viva della storia. Rinnovamento della storiografia militare quindi, superamento del tecnicismo specialistico e allargamento dell'analisi al terreno sociale in cui lo specifico militare nasce, si sviluppa e acquista i suoi caratteri peculiari.

Di queste nuove esigenze metodologiche è ben consapevole lo storico inglese Michael Howard, che nella prefazione al suo bel volume (tradotto in italiano con insolita sollecitudine, se si pensa che l'edizione originale è del 1976, e corredato di 150 illustrazioni) afferma: « Separare la guerra dall'ambiente dove viene combattuta e studiarne la tecnica come si farebbe con uno sport, equivale ad ignorarne una dimensione essenziale per comprendere non soltanto gli eventi bellici, ma anche le società impegnate a combatterli ». Quindi lo storico militare dovrà essere nello stesso tempo anche storico politico, economico, sociale, attento alla cultura e alla vita quotidiana dei popoli.

L'analisi inizia con le prime invasioni barbariche del IV secolo e termina con l'età nucleare, passando attraverso le guerre dei mercenari, dei mercanti, dei professionisti, della rivoluzione, delle nazioni e dei tecnologi (così l'autore intitola i capitoli del libro). E' una sintesi viva e stimolante che ha forse il suo merito maggiore nel togliere alla guerra il « fascino » perverso dal quale intere generazioni — nei tempi passati — sono state soggiogate. Con lucido distacco analitico, non privo di una sottile vena di scetticismo e in piena « laicità » di spirito, Howard ci fa comprendere quanto stretti siano i legami tra le guerre e le società che li esprimono e come gli sviluppi della tecnica militare (così quelli della strategia e della tattica) siano comprensibili solo se riferiti ai mutamenti sociali nel loro complesso, nulla togliendo alla loro profonda articolazione. Le conclusioni sono aperte: anche se viviamo in pieno « equilibrio del terrore » tra la minaccia atomica delle due superpotenze, non è detto che l'ipotesi di una guerra sia stata del tutto abbandonata come strumento efficace della politica degli Stati. Sta nella conoscenza democratica e pacifista dei popoli scongiurarla, con un controllo sempre maggiore sui propri governanti.

F. Bogliari

Repubblica delle rappresentanze o delle autonomie?

Sabino Cassese. *Guida per le autonomie locali '79*. Edizioni delle Autonomie. Roma, 1979, pp. 896. L. 11.000.

La fase transitoria dei poteri regionali e locali, aperta nel 1975, si sta rivelando più lunga del previsto. Da una parte, il decreto 916 si è rivelato un atto di difficile applicazione, sia per i contrasti risorgenti, sia per la complicazione delle procedure previste. Dall'altra, i tentativi — spesso riusciti — di tornare indietro sono numerosi, e la regionalizzazione del 1977 non appresta sufficienti remore alle inversioni di marcia.

Ma un aspetto preoccupante è dato dall'incertezza delle dirigenze e delle istituzioni locali, ancora in dubbio tra la funzione della rappresentanza e quella della autonomia. Gli stessi dubbi dividono gli orientamenti parlamentari e di partito, al centro: la legge sul potere locale può limitarsi a definirne il « ruolo », e in tal caso si opta per la prima soluzione. Oppure, stabilirne le funzioni, e in tal caso si sceglie la seconda. Questo è il dilemma: la repubblica delle rappresentanze organizzate o la repubblica delle autonomie?

Questi sono gli aspetti maggiori di una varietà di fenomeni di base che — per la loro complessità — spaventa più di un osservatore. E' su questi fenomeni, nel tentativo di registrarli e commentarli, che si appunta questo volume della « Guida ». Ma non bastava — come lo scorso anno — considerarli tutti analiticamente. Ed allora, quest'anno, s'è pensato, accanto all'introduzione di nuove « voci », di aggiungere una sezione statistica ed una bibliografica. Ambedue danno un quadro d'insieme: la prima, con riguardo al personale e alla finanza regionali e locali; la seconda, relativamente alla letteratura.

●